IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 17 – LUGLIO 2022

DISUGUAGLIANZE NELLA STORIA

MNAMON

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 17 - LUGLIO 2022

ISSN 2421-3276

DISUGUAGLIANZE NELLA STORIA

EDITORIALE
A cura di *Ernesto Perillo*

Intervista a Walter Scheidel
A cura di *Giuseppe Di Tonto* e *Ernesto Perillo*

CONTRIBUTI

Pierluigi Ciocca, *Ricchi/Poveri: una sintesi*
Maurizio Franzini, *La disuguaglianza economica: tendenze, cause e conseguenze. Anche per la democrazia*
Anna Soci, *Disuguaglianza economica e democrazia. Una riflessione*
Fabio Perocco, *R Factor: la disuguaglianza razziale in Italia nel sistema delle disuguaglianze*
Matteo Schianchi, *Disabilità: antiche questioni che si rinnovano*
Ezio Perillo, *Lo squilibrio nell'uguaglianza: ce lo impone l'Europa?*
Vincenzo Paglia, *Chiesa, città, poveri: storia di un'alleanza*
Alberto Cazzella, Giulia Recchia, *L'insorgere delle disuguaglianze nel Mediterraneo centrale dal Neolitico all'Età del Bronzo*
Emanuela Gilli, Luca Zaghetto, *Archeologia della disuguaglianza. Esercizi di valorizzazione del patrimonio archeologico al Museo Civico di Montebelluna*
Giuliana Albini, *Disuguaglianze: il Medioevo*
Marina Montesano, *Identità religiose e costruzioni identitarie. Una riflessione*
Giovanni Gozzini, *Globalizzazioni e ineguaglianze*

ESPERIENZE

Paolo Ceccoli, Mario Pilosu, *Come sostenere e confutare la tesi di Walter Scheidel sulla disuguaglianza attraverso il* Debate
Anna Aiolfi, *Educare alla diversità: un possibile percorso per la scuola dell'infanzia*
Simone Bertone, Roberta Botta, Valentina Cannavò, Manuela Delfino, Daniela Pietrapiana, Massimiliano Suberati, Paola Villani, *Misurare la disuguaglianza a scuola: un percorso di geografia quantitativa*

LETTURE

Walter Scheidel, ***La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria ad oggi,*** Bologna, Il Mulino, 2019
(A cura di *William Easterly* - Traduzione e sintesi a cura di *Mario Pilosu*)
Michele Alacevich e Anna Soci, ***Breve storia della disuguaglianza,*** Bari, Laterza 2022
(A cura di *Livia Tiazzoldi*)
Sara Bentivegna, ***Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione,*** Roma-Bari, Laterza, 2009
(A cura di *Ernesto Perillo*)
Silvana Salvini, Aurora Angeli, ***Quale "genere" di sviluppo? Le disuguaglianze di genere nella popolazione mondiale.*** CLEUP, Padova, 2021
(A cura di *Enrica Dondero*)
Giuliana Albini, ***Poveri e povertà nel Medioevo,*** Roma, Carocci editore, 2016
(A cura di *Giuseppe Di Tonto*)

SPIGOLATURE

Jean Jacques Rousseau e il Discorso sull'origine e il fondamento dell'ineguaglianza tra gli uomini
A cura di *Giuseppe Di Tonto*

CONTROCOPERTINA

Editoriale

A cura di *Ernesto Perillo*

La disuguaglianza è antica quanto la società, perché le disuguaglianze di potere e di ricchezza hanno sempre caratterizzato la vita dell'uomo all'interno di una comunità.
Possiamo usare l'affermazione di Branko Milanovic (*Chi ha, chi non ha. Storie di disuguaglianze*, Bologna, il Mulino, 2012 (ed. org. 2011), p. 1), economista alla Banca Mondiale e docente nell'Università del Maryland, come exergo a questo numero de Il Bollettino di Clio. Problematizzando l'asserzione di Milanovic, queste le domande da cui ha avuto avvio la nostra riflessione: cosa dobbiamo intendere per disuguaglianze? Sono sempre esistite e sono sempre state uguali a se stesse? Quali le cause e le relazioni tra le disuguaglianze e i sistemi economici, le strutture politiche e di potere, gli ordinamenti giuridici, i dispositivi simbolici e valoriali delle diverse società? Come questi rapporti si sono modificati nel tempo, dando luogo a nuove e inedite forme di disuguaglianze della contemporaneità che si sommano a quelle più antiche? Sotto la stessa etichetta, si nascondono identici fatti, processi, problemi?
E poi (e soprattutto): come la ricerca storica (e delle altre scienze sociali) (ci) hanno parlato di disuguaglianze? E come nella storia insegnata e appresa questo tema è presente o invece marginale se non dimenticato?
Dopo le recenti violente crisi economiche, la pandemia del Covid 19, la guerra in Ucraina, la messa in discussione dell'ordine mondiale e della globalizzazione liberista, il tema delle disuguaglianze ha assunto una sua drammatica urgenza: questo numero parte da qui, per approfondire alcune delle dimensioni delle disuguaglianze e offrire strumenti conoscitivi, interpretativi e anche didattici per orientarsi dentro e oltre le disuguaglianze.

L'intervista a Walter Scheidel che apre il numero consente di avere una visione d'insieme delle disuguaglianze, in una analisi che attraversa la storia dell'umanità. La tesi dello storico austriaco che insegna storia antica alla Stanford University in California e autore del volume *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria ad oggi* (2019; ed. orig. 2017) è radicale: "la disuguaglianza cade se e solo se c'è violenza".
Quattro sono le forme di violenza che nel corso del tempo hanno agito come forze livellatrici all'interno delle diverse società: guerra, rivoluzione, collasso dello stato e pandemie. Le diverse risposte permettono anche a chi non conosca il saggio di Scheidel di comprenderne l'articolazione argomentativa, di individuare le dinamiche strutturali del fenomeno e le correlazioni, in particolare tra disuguaglianza economica e civiltà. L'articolo di Paolo Ceccoli e Mario Pilosu sul *Debate* e la recensione de *La grande livellatrice* di William Easterly (presentata da Mario Pilosu) contribuiscono a completare la comprensione del pensiero dello storico austriaco.

Un primo gruppo di contributi si sofferma sull'analisi delle disuguaglianze di oggi a partire dal testo di Pierluigi Ciocca che ci propone un quadro di sintesi sulla diade ricchezza/povertà che si afferma nelle società complesse e stratificate nate dopo la rivoluzione neolitica. Per millenni gli arricchimenti dei pochi si erano fondati sull'esercizio del potere: militare, religioso, politico, amministrativo. Con la rivoluzione industriale tra il XVIII e il XIX secolo, al potere si sono sostituiti il profitto e il processo di accumulazione capitalistica. L'autore esamina l'andamento della disuguaglianza dei redditi a livello globale (diminuita dagli anni Novanta del Novecento) mentre negli ultimi quarant'anni la disparità è aumentata all'interno dei singoli paesi. È necessaria pertanto l'adozione di politiche che contrastino le disuguaglianze, (che frenano sia lo sviluppo economico che la tenuta democratica della società), in particolare quella rappresentata dalla povertà assoluta che colpisce ancora il 10% dell'umanità.

Maurizio Franzini, partendo dall'aggravarsi della disuguaglianza economica verificatosi negli ultimi decenni in Italia, si chiede quali ne siano le cause e considera le loro possibili conseguenze sull' economia, l'ambiente, la democrazia. Con riferimento a questo ultimo ambito, secondo l'autore, c'è il rischio di passare *a un sistema con democrazia formale ma oligarchia sostanziale.*
Per contrastare efficacemente le disuguaglianze è necessario allora spezzare il legame tra potere economico e potere politico, intreccio tipico del capitalismo clientelare dei nostri giorni.

Il nesso tra diseguaglianze economiche e sistemi politici è analizzato in particolare da Anna Soci. Tra le possibili disuguaglianze quella economica, legata alle condizioni materiali della vita delle persone, è certamente a fondamento di tutte le altre. Contrariamente a quanto si pensava tempo fa, la disuguaglianza economica, sostiene l'autrice, danneggia l'economia: "un mondo con una distribuzione delle risorse economiche più equa «funziona» meglio, garantendo una maggiore prosperità" e frena i processi di mobilità sociale, con conseguente restrizione delle opportunità delle fasce di reddito più basse.
Al tempo stesso, la disuguaglianza danneggia "la tenuta democratica delle istituzioni", alimentando una separazione tra cittadini e partecipazione alla vita pubblica e collettiva. La crisi della democrazia si manifesta nel momento in cui una piccola minoranza che detiene una sempre maggiore quantità di ricchezza coesiste con una larga maggioranza della popolazione sempre più povera. E lo Stato, garantendo di fatto questa disuguaglianza, svuota di significato la voce delle fasce deboli e la possibilità di un cambiamento.

Alle disuguaglianze di classe, di genere e territoriali già esistenti, negli ultimi decenni si è aggiunta in Italia anche quella razziale. Ce ne parla Fabio Perocco che evidenzia nel suo contributo come nei riguardi delle popolazioni immigrate sia in atto un processo multidimensionale (trasversale a tutte le dimensioni della vita sociale dell'immigrato) di inferiorizzazione e segregazione sociale che si manifesta in vari ambiti: mercato del lavoro, ordinamento giuridico, mass-media. Un processo di marginalizzazione acuito dalla crisi

economica che ha amplificato le conseguenze negative ai danni dei migranti. A tutto ciò si aggiunge anche la disuguaglianza scolastica che contribuisce a creare un altro fattore di esclusione e di declassamento sociale dei figli degli immigrati.

Matteo Schianchi prende in esame l'intreccio tra disuguaglianza e disabilità. Ci ricorda che "la disabilità è parte della storia dell'umanità" e nello stesso tempo ogni società ha elaborato differenti tipi di risposte (regimi di disabilità) che hanno caratterizzato il rapporto con le persone considerate disabili. L'autore individua e ripercorre la storia dei diversi regimi, analizzando in particolare le forme di disabilità della società contemporanea: una disabilità che si è democratizzata (attraversa tutti i ceti sociali), senza perdere la connessione con le discriminazioni sociali e di classe.
"La persona con disabilità, per via di quel corpo e delle sue funzioni compromesse, ci sembra poco adatta (in-abile, dis-abile, in-valida) a stare al mondo: la sua esistenza risulta problematica, difficile, indesiderabile."
Da qui la necessità di una profonda rivoluzione simbolica per modificare i meccanismi, produttivi, sociali e culturali che sono alla base di ogni disabilità.

Ezio Perillo confronta la Costituzione italiana con i Trattati e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, mettendo in luce come, "in taluni casi, disuguaglianze e uguaglianze devono essere trattate, in una prospettiva europea, in modo da non escludersi a vicenda, potendo invece convivere in una sorta di "concordia discors". Nella parte conclusiva del saggio, l'autore prende in considerazione il recentissimo pronunciamento della Corte costituzionale italiana (sentenza n. 131 del 31 maggio 2022) il quale stabilisce che il cognome del figlio "deve comporsi con i cognomi dei genitori", nell'ordine dagli stessi deciso, fatta salva la possibilità che, di comune accordo, i genitori attribuiscano soltanto il cognome di uno dei due. Ragiona, a partire da questo *exemplum*, sul criterio dello squilibrio tra disuguaglianze e uguaglianze.
Il legame tra Città, Chiesa e Poveri è il tema al centro della riflessione di Vincenzo Paglia: "un "trittico" che lega come un filo rosso l'intera storia del cristianesimo e dell'urbanizzazione occidentale."
La Città infatti è stata fin dall'inizio il luogo di insediamento e di irradiamento della Chiesa che nella fedeltà al Vangelo e nell'aiuto ai poveri trova il suo vero fondamento fin dalle origini. Vincenzo Paglia ripercorre questo filo rosso dai primi secoli dell'era cristiana e continua attraversando le epoche successive fino alla contemporaneità del mondo attuale: di fronte alla crisi globale e sociale che coinvolge l'intera umanità la strada è quella della costruzione di una casa comune per la famiglia universale.

Seguono poi altri contributi che traguardano il tema delle disuguaglianze nella prospettiva più specificatamente storica e diacronica.

Lo sviluppo delle prime forme di disuguaglianza nelle società che si formano dopo la rivoluzione neolitica è il tema di due contributi che indagano aree differenti.

Alberto Cazzella e Giulia Recchia osservano il Mediterraneo centrale in tre momenti diversi – neolitico, Età del rame e del bronzo – e analizzano i processi di diversificazione e stratificazione sociale che si sono affermati diventando via via più complessi: formazioni di gruppi elitari, meccanismi di gerarchizzazione interna, suddivisione dei raccolti, scambi di beni (materie prime e manufatti), forme di accumulo e specializzazione del lavoro e delle attività artigianali (con l'introduzione di tecniche via via più complesse), segmentazione all'interno della comunità, attività bellica e uso delle armi.

Il saggio di Emanuela Gilli e Luca Zaghetto fa riferimento invece al Veneto dell'Età del ferro. Dopo un sintetico *excursus* sull'archeologia sociale, l'articolo approfondisce il contributo che l'archeologia può fornire alla conoscenza delle origini della disuguaglianza. La loro riflessione è incentrata sul patrimonio archeologico conservato presso il Museo Civico di Montebelluna (TV) e si chiude mettendo in relazione questo tema con l'Obiettivo 10 dell'Agenda 2030 ONU sulla riduzione delle disuguaglianze.

Spostiamoci più avanti nel tempo: nell'Europa medievale, afferma Giuliana Albini le disuguaglianze tra le persone in rapporto al sesso, all'età, allo stato sociale, alla ricchezza, alla religione, al potere hanno rappresentato un dato strutturale: "*non erano soltanto realtà tangibili, ma anche principi sulla base dei quali la società medievale si autorappresentava e costruiva norme giuridiche*". La storica esamina diverse forme di disuguaglianza, in particolare quella degli schiavi, dei servi e infine la non-parità tra uomini e donne con riferimento alla giustizia e alla famiglia (con specifica attenzione all'istituto della dote).
Nel suo contributo Marina Montesano si interroga sui meccanismi che, nella società medievale, determinano le categorie e i concetti di marginalità, alterità, inclusione ed esclusione, tornando In su alcuni punti essenziali e sulla necessità di metterli in rapporto con questioni ancora vive nella nostra contemporaneità, pur rifiutando ogni determinismo.
Arriviamo così alla contemporaneità.
Giovanni Gozzini ricostruisce l'intreccio tra globalizzazione e ineguaglianza negli ultimi due secoli.
Fino alla Grande Guerra, il mondo ha visto una prima fase di globalizzazione degli scambi di merci, capitali e persone, che ha portato ad accrescere le distanze tra paesi ricchi e paesi poveri. La deglobalizzazione tra le due guerre mondiali riduce le ineguaglianze tra le nazioni (la crisi del '29 ha conseguenze meno gravi nelle colonie in Asia e Africa) e anche quella interna alle nazioni. Con la seconda globalizzazione (1945-1973) le distanze tra paesi ricchi e paesi poveri si allungano mentre vanno diminuendo a partire della crisi petrolifera. Nell'ultima parte del suo contributo Gozzini indaga sui processi in corso, considerando, oltre l'ineguaglianza economica, il più articolato indice dello sviluppo umano: il nesso tra sviluppo umano e democrazia e il ruolo della politica nel contrasto alle disuguaglianze sono i temi su cui si conclude la sua riflessione.

La sezione delle *Esperienze* ospita tre contributi.

EDITORIALE

Le tesi di Walter Scheidel sulla disuguaglianza (la disuguaglianza si riduce se e solo se c'è violenza) sono al centro della metodologia del *Debate*, "una discussione formale nella quale due squadre sostengono e controbattono un'affermazione data (*mozione*), ponendosi in un campo (PRO) o nell'altro (CONTRO)". Dopo aver introdotto il loro articolo con una presentazione esplicativa sul *Debate*, e in particolare sul *Debate* in ambito storico, Mario Pilosu e Paolo Ceccoli ragionano su come costruire una mozione sulle argomentazioni di Scheidel, mostrando quali siano le operazioni più opportune da compiere e le fasi da seguire per la gestione efficace e significativa di questa metodologia.

Sulla possibilità di educare alla diversità nella scuola dell'infanzia si interroga Anna Aiolfi che distingue tra disuguaglianza (indica una diversità negativa) e differenza (rinvia a una diversità positiva). Nel suo contributo l'autrice illustra la proposta didattica "*Chi sono? Intrecci di storie, di luoghi e d'incontri*" che mette al centro la costruzione di diverse identità, e alterna la presentazione della traccia di lavoro con i materiali delle classi convolte nella concreta sperimentazione del percorso.

Un percorso didattico interdisciplinare sulle disuguaglianze realizzato nella scuola secondaria di primo grado all'interno di uno spazio laboratoriale di 'geografia quantitativa' ci viene presentato da Simone Bertone, Roberta Botta, Valentina Cannavò, Manuela Delfino, Daniela Pietrapiana, Massimiliano Suberati, Paola Villani. Il laboratorio inizia nelle classi prime e procede fino alle classi terze nelle quali si prendono in considerazione due aspetti: il confronto delle disuguaglianze tra paesi del mondo e all'interno di ciascun paese. Nell'articolo vengono illustrate le diverse tappe del percorso che si conclude con l'approfondimento della disuguaglianza di genere fra i diversi stati del mondo.

Nella rubrica *Letture* segnaliamo quattro libri che approfondiscono il tema delle disuguaglianze da angolazioni diverse.
Nell'ordine: Walter Scheidel*, La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2019 (ed. orig. *The Great Leveler. Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First*, Princeton University Press, 2017) a cura di William Easterly sintetizzato e tradotto da Mario Pilosu; Michele Alacevich e Anna Soci, *Breve storia della disuguaglianza,* Roma-Bari, Laterza 2022 a cura di Livia Tiazzoldi; Sara Bentivegna, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione,* Roma-Bari, Laterza, 2009 a cura di Ernesto Perillo; Silvana Salvini e Aurora Angeli, *Quale «genere» di sviluppo? Le disuguaglianze di genere nella popolazione mondiale,* Cleup 2021 a cura di Enrica Dondero; Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci editore, 2016 a cura di Giuseppe Di Tonto

Le Spigolature (a cura di Giuseppe Di Tonto) sono dedicate a Jean-Jacques Rousseau e al suo *Discorso sull'origine e il fondamento dell'ineguaglianza tra gli uomini.*

EDITORIALE

La Controcopertina chiude il percorso di questo numero con l'immagine della miniatura *L'elemosina ai poveri* ripresa da Johannes de Caulibus, *Meditatione de la vita di Nostro Signo*re, Siena, 1330-1340 – BnF, Parigi. (fonte: BnF)

INTERVISTA

INTERVISTA

Intervista a Walter Scheidel

A cura di *Giuseppe Di Tonto* ed *Ernesto Perillo*
Traduzione di *Matthew Coleman*

1. *Partiamo in questa nostra conversazione dalla definizione di disuguaglianza e dal concetto che lei ha utilizzato per la sua ricerca. Nei suoi studi lei identifica nella distribuzione del reddito l'indicatore privilegiato per determinare e valutare lo spessore delle disuguaglianze. Per quale ragione? Esistono indicatori di altra natura che lo storico deve prendere in considerazione per la sua analisi sulla disuguaglianza?*

W. Scheidel. Esistono molti tipi di disuguaglianza – rispetto a classe, genere, razza ed etnia, religione, età, orientamento sessuale, disabilità e così via. Tutti questi parametri sono importanti per la nostra comprensione della storia umana. Nel mio lavoro mi concentro sulla disuguaglianza economica, definita come la distribuzione del reddito e della ricchezza. La ragione principale di ciò è che la portata globale della mia ricerca renderebbe difficile essere molto più esaurienti.
Quando si considera la disuguaglianza economica, quella di reddito conta molto perché è il reddito che determina fortemente il nostro stile di vita e il nostro benessere. La disuguaglianza di ricchezza tende ad essere maggiore della disuguaglianza di reddito: dopotutto, è possibile che le persone non possiedano ricchezza, ma nessuno può sopravvivere senza alcun reddito. Eppure, in un certo senso, la disuguaglianza di ricchezza è meno immediatamente visibile e influente nelle nostre vite: alla fine, quanto puoi consumare conta più di quanto possiedi.
Certo, questi due tipi di disuguaglianza sono correlati – in quanto la ricchezza genera reddito –, ma solo in modo imperfetto, dato che molto reddito deriva dalle politiche del lavoro o da quelle redistributive piuttosto che dalla ricchezza personale.
Nello studio della storia recente, la disuguaglianza di reddito tende a ricevere maggiore attenzione. Eppure, per la maggior parte della storia, l'unica evidenza che abbiamo riguarda la disuguaglianza di ricchezza: ci sono molte più registrazioni dei beni delle persone che dei loro redditi. La misurazione e la tassazione del reddito sono un fenomeno abbastanza recente. Questo è il motivo per cui chiunque studi la disuguaglianza nel lungo periodo della storia deve essere abbastanza flessibile e disposto a lavorare con qualsiasi informazione disponibile, che si riferisca al reddito o alla ricchezza.

2. *Nel suo libro The Great Leveler: Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First Century, pubblicato in Italiano dal Mulino nel 2019, usando l'immagine biblica dei quattro cavalieri dell'Apocalisse, lei indica nelle guerre, nelle rivoluzioni, nel collasso degli Stati e nelle epidemie i fattori che nel corso della lunga storia umana hanno più di ogni altro portato a un livellamento delle disuguaglianze.*

In che modo hanno esercitato questo ruolo e che peso differente hanno avuto nel corso dei millenni?

W. Scheidel. In generale, il collasso statale e le pandemie hanno agito come livellatori per molto più tempo rispetto alle altre due forze. Per migliaia di anni, il fallimento degli stati ha ridotto la disuguaglianza in modo molto semplice. La disintegrazione dell'ordine politico ha reso più difficile per le persone mantenere i propri beni.
In questo scenario, tutti hanno perso, ma i ricchi avevano semplicemente molto di più da perdere. Inoltre, i ricchi spesso facevano affidamento sull'estorsione e scremavano le entrate pubbliche, e anche queste opzioni venivano ridotte o scomparvero quando i sistemi politici andavano in pezzi. Era questa una forma di livellamento molto rozza e dolorosa ma straordinariamente efficace, e possiamo osservarla in tutto il mondo dall'antico Egitto e Roma alla Cina imperiale e alle Americhe precolombiane.
Pandemie molto gravi come la peste, il vaiolo e il morbillo ridussero le disuguaglianze in modo diverso: uccisero così tante persone che la manodopera diventò scarsa e la domanda di terra diminuì.
In questa situazione, i ricchi risultarono perdenti perché la loro terra valeva meno e dovevano pagare di più per impiegare i lavoratori, mentre i lavoratori approfittavano di salari più alti e affitti di terreni più bassi. Anche questo era un meccanismo molto rozzo e brutale, che comunque poteva funzionare abbastanza bene, specialmente durante la peste nera del tardo Medioevo. Tuttavia, era meno affidabile del collasso statale perché i fattori istituzionali potevano attutire il colpo per le élite. Di conseguenza, i risultati variavano di più.
Nel ventesimo secolo, questi due livellatori premoderni sono stati sostituiti da altri due strettamente correlati: la guerra di mobilitazione di massa industrializzata e la rivoluzione comunista. Quest'ultimo fattore non richiede molte spiegazioni: uno degli obiettivi di Lenin e Mao era quello di rimuovere le differenze tra ricchi e poveri, e interventi politici aggressivi come la ridistribuzione, la collettivizzazione e nazionalizzazione della proprietà e una rigorosa pianificazione economica lo assicuravano.
Queste misure hanno comportato, in modo infame, un'enorme quantità di violenza. Le due guerre mondiali ridussero la disuguaglianza con una varietà di mezzi come le tasse molto alte per i ricchi per pagare la guerra, la perdita di reddito degli investimenti di capitale, la distruzione fisica della ricchezza dell'élite e le riforme del dopoguerra che ampliarono i diritti di voto, rafforzarono i sindacati e stabilirono stati sociali che favorivano le masse rispetto alle élite. Poiché le guerre precedenti non erano state abbastanza invadenti da creare questi effetti, questo fu uno sviluppo nuovo, proprio come i movimenti e le rivolte popolari in precedenza non erano stati in grado di superare il privilegio dell'élite. Da questo punto di vista, il ventesimo secolo è stato un vero punto di svolta.

3. *La sua riflessione sulla storia della disuguaglianza si sviluppa lungo tutto l'arco della storia umana dal Pleistocene fino all'epoca contemporanea: cosa ci fa capire sulle disuguaglianze una ricerca che coincide con la storia dell'umanità? In particolare, si può costruire una periodizzazione della storia della disuguaglianza? Quali sono i*

meccanismi strutturali alla base della disuguaglianza e quali i cambiamenti più significativi e all'opposto gli elementi di continuità anche in relazione alle diverse aree geografiche del pianeta?

W. Scheidel. Guardare l'intero arco della storia umana ci aiuta a vedere dinamiche e schemi che altrimenti rimarrebbero oscuri o invisibili. Una scoperta chiave è che la disuguaglianza economica è una compagna intima della civiltà. Per la maggior parte della storia della nostra specie abbiamo vissuto come cacciatori e raccoglitori mobili. Mentre è vero che quei raccoglitori non erano così poveri come quelli che sono sopravvissuti fino ai giorni nostri su terreni marginali, non ci sono prove reali di disuguaglianze strutturali prima dell'inizio dell'Olocene quasi 13.000 anni fa. Fu solo quando gli esseri umani iniziarono a coltivare i campi e allevare bestiame che divenne possibile che la disuguaglianza economica emergesse e crescesse. Questi cambiamenti spesso sono andati di pari passo con lo sviluppo dei diritti di proprietà e dei sistemi di eredità. Ciò ha permesso alle famiglie o ad altri gruppi di parenti di accumulare ricchezza e trasmetterla alle generazioni future, processi che hanno mantenuto e rafforzato le divisioni a lungo termine. La formazione dello Stato fu il passo successivo: una volta comparsi gli ordini politici gerarchici, questi amplificarono gli squilibri economici. I potenti avevano accesso alla ricchezza, e i ricchi godevano di un'influenza politica smisurata e spesso anche di privilegi formali. Poiché ricchezza e potere andavano di pari passo, i gruppi elitari si allontanavano dalle masse e il divario tra ricchi e poveri crebbe. Nei grandi imperi agrari, queste divisioni potevano raggiungere proporzioni straordinarie. A quel punto di sviluppo, che alcune parti del mondo raggiunsero già diverse migliaia di anni fa, le uniche forze che potevano sconvolgere questo ordine plutocratico furono le violente interruzioni provocate dal collasso dello Stato e, anche se molto raramente, dalle pandemie. Queste rotture violente hanno temporaneamente ridotto la disuguaglianza fino a quando non sono emersi nuovi sistemi socio-politici e il potere dell'élite è di nuovo aumentato. Se guardiamo alla storia dell'Europa dal punto di vista della disuguaglianza, possiamo vedere un aumento molto graduale dagli inizi dell'agricoltura fino all'impero romano che fu estremamente diseguale. La caduta di Roma causò una forte riduzione della disuguaglianza, seguita da una rinascita medievale fino al 1300, un altro calo causato dalla peste nera, e poi un terzo aumento dal 1500 circa fino alla prima guerra mondiale. La disuguaglianza diminuì dagli anni 1910 fino agli anni 1970 o '80, un cambiamento guidato sia dalla guerra che dalla politica del dopoguerra. Attualmente siamo in una quarta ripresa che è iniziata con la crescente liberalizzazione, globalizzazione e cambiamento tecnologico negli anni 1980 e continua fino ai giorni nostri.

Tenendo conto della variazione regionale, possiamo vedere cicli simili in altre parti del mondo, il che suggerisce che le dinamiche sottostanti sono abbastanza universali. Negli Stati Uniti, la disuguaglianza fu molto bassa durante il periodo coloniale, ma aumentò costantemente fino al 1929, seguita da un calo e successivamente dalla rinascita post-1980. L'America Latina, al contrario, non ha generalmente sperimentato guerre di massa o grandi rivoluzioni e di conseguenza ha conservato alti livelli di disuguaglianza senza grandi fluttuazioni.

Questo ci dà un'idea di come sarebbe potuto apparire il mondo intero in assenza di periodici episodi di livellamento violento.

4. *Analizzando la sua ricostruzione storica della disuguaglianza sembra esserci il riconoscimento di una tendenza generale alla concentrazione della ricchezza e dunque all'aumento delle disuguaglianze trasversale ai tempi* (*nelle diverse società da quelle preistoriche alle società agricole, preindustriali, industriali e postindustriali*) *e agli spazi* (*nel vecchio come nel nuovo mondo*). *È davvero così? Quali le ragioni di questa tendenza? Ci sono stati cambiamenti nei meccanismi che hanno generato le disuguaglianze?*

W. Scheidel. I documenti suggeriscono che questo sia davvero il caso. Ho già fatto riferimento ad alcuni fattori, dalla produzione alimentare ai diritti di proprietà e alla formazione dello Stato.
Ci sono due forze principali all'opera. Una è che tutto ciò che consente alle persone di produrre, acquisire e accumulare risorse materiali aumenta automaticamente il potenziale di disuguaglianza. La nostra capacità di farlo ha continuato a svilupparsi nel tempo: il cambiamento tecnologico è stato una caratteristica costante della storia. Che si trattasse dell'aratro, della fabbrica o del computer, nuove capacità produttive hanno creato nuove opportunità per alcuni di beneficiare più di altri.
L'altro fattore importante è che tutto ciò che stabilizza e preserva l'ordine sociale e politico esistente tende a favorire quelli che possiedono già ricchezza: la stabilità aiuta coloro che dispongono già di mezzi maggiori per mantenerli, aumentarli e trasmetterli ai propri eredi. Quando mettiamo insieme queste due forze, i livelli di disuguaglianza saranno alti.
Quel semplice principio non è cambiato davvero nel tempo. Ciò che è cambiato sono i meccanismi che ci permettono di resistere a questa tendenza. In passato, l'umanità faceva affidamento su livellatori come crolli e crisi demografiche. La modernizzazione ha introdotto non solo nuovi livellatori, ma anche forme di organizzazione e partecipazione politica che rendono un po' meno difficile per le masse combattere la concentrazione delle risorse al vertice: queste nuove caratteristiche spaziano dall'urbanizzazione e dall'educazione di massa alla democrazia e al lavoro organizzato. Non esistevano allo stesso modo prima, e hanno aperto nuove possibilità per un'equiparazione più pacifica. Anche così, come mostra la recente rinascita della disuguaglianza, non dobbiamo sopravvalutare la potenza di questi fattori più benigni.

5. *Ci sembra interessante anche il ragionamento controfattuale che lei introduce in alcuni passaggi della sua ampia argomentazione a proposito degli effetti prodotti sulla disuguaglianza dalla violenza nella storia. All'analisi dello storico che dimostrerebbe che "gli shock violenti sono stati le più potenti forze di livellamento fin dai tempi antichi e fino al XX secolo" lei oppone il ragionamento dello scienziato sociale secondo il quale "e se gli shock di egualizzazione violenta avessero semplicemente rovinato quella che altrimenti avrebbe potuto essere una storia differente di egualizzazione pacifica?" Può illustrarci la logica del suo ragionamento e le conclusioni alle quali giunge?*

W. Scheidel. Facendo seguito alla mia risposta precedente, si potrebbe costruire un argomento secondo cui, una volta iniziata la modernizzazione, le dinamiche della disuguaglianza sarebbero cambiate indipendentemente dal fatto che si fossero verificati shock violenti. Il lavoro industriale ha reso più facile per i lavoratori organizzarsi; l'istruzione ha aumentato la conoscenza e aumentato le aspettative; l'espansione dei diritti di voto ha attirato l'attenzione sugli interessi di molti. Nel corso del tempo, si potrebbe obiettare, tutti questi fattori potrebbero aver portato a politiche che avrebbero frenato i peggiori eccessi di disuguaglianza. In pratica, tuttavia, le guerre mondiali e le rivoluzioni comuniste interferirono e livellarono in modo molto più rapido e intenso.
Questa tesi controfattuale di un'equalizzazione graduale e pacifica guidata dalla modernizzazione è abbastanza interessante. La questione è se avrebbe potuto produrre gli stessi risultati degli shock violenti che hanno fatto cadere davvero la disuguaglianza in gran parte del mondo: sarebbero le tasse mai state così alte, i sindacati mai stati così forti, gli stati sociali stati mai così espansivi? Ovviamente non possiamo dirlo, e dobbiamo anche tenere a mente che in assenza di queste violente interruzioni, il colonialismo occidentale avrebbe potuto sopravvivere molto più a lungo e che la globalizzazione non sarebbe mai stata interrotta. Entrambe queste tendenze avrebbero sostenuto piuttosto che soppresso la disuguaglianza. Per tutte queste ragioni, sono scettico sul fatto che un cambiamento puramente pacifico avrebbe potuto ridurre la disuguaglianza ai livelli che abbiamo sperimentato nel dopoguerra.

6. *Gli eventi recenti della pandemia da Covid-19 e lo scontro tra Ucraina e Russia che rischia di tradursi in una "guerra totale" rendono difficile l'accettazione di una tesi per la quale soltanto il livellamento violento nella storia è realmente in grado di ridurre le disuguaglianze. Come è possibile rispondere a questo rilievo?*

W. Scheidel. Gli effetti del COVID-19 sulla disuguaglianza economica sono variati molto. La povertà è aumentata soprattutto nei paesi a basso reddito e, di conseguenza, la disuguaglianza tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo ha smesso di ridursi, come accadeva da tempo. Nelle nazioni più ricche, gli interventi pubblici hanno sostenuto le famiglie a basso reddito, ad un grado tale che in alcuni casi la disuguaglianza di reddito è effettivamente diminuita durante la pandemia perché il sostegno statale ha più che compensato le perdite di reddito. Ma naturalmente questi interventi sono stati solo temporanei e resta da vedere cosa accadrà dopo. Per ora, almeno negli Stati Uniti, la manodopera è molto richiesta, per una serie di motivi che hanno a che fare con questioni come i prepensionamenti e il ritiro delle persone dalla forza lavoro a causa di preoccupazioni per l'assistenza all'infanzia o la salute. Sebbene ciò abbia fatto aumentare i salari reali per i lavoratori, l'aumento dell'inflazione sta ora assorbendo questi guadagni. Ciò significa che il quadro generale è in realtà piuttosto oscuro e solo il tempo dirà con precisione quale effetto, se del caso, COVID-19 avrà sulla disuguaglianza a lungo termine.

Nel frattempo, il *quantitative easing* ["alleggerimento quantitativo": si tratta di una politica messa in atto dalle Banche centrali per "creare moneta" mediante l'acquisto di titoli di Stato o altre obbligazioni sul mercato (treccani.it)] non ha solo protetto i lavoratori, ma ha anche beneficiato notevolmente i ricchi, e in particolare i super-ricchi, le cui fortune si sono notevolmente espanse con l'aumento dei valori patrimoniali. Finora, almeno, la crisi ucraina ha intaccato solo molto modestamente tale aumento. Ancora una volta, dobbiamo aspettare e vedere come andrà a finire nei prossimi anni. L'unica cosa che è già diventata ampiamente chiara, tuttavia, è che il COVID-19 non ha innescato un cambiamento redistributivo radicale, come alcuni esperti avevano previsto o sperato all'inizio del 2020. L'ordine capitalistico esistente è stato rafforzato da una combinazione di politiche di welfare, lavoro a distanza e interventi scientifici. E come ho detto prima, tutto ciò che protegge lo status quo tende anche a preservare i livelli di disuguaglianza esistenti. Questo è più o meno ciò che abbiamo visto finora e sembra improbabile che la crisi ucraina serva da livellatore, a meno che non si trasformi in qualche modo in una conflagrazione globale.

7. *La sua analisi ha sollevato grandi discussioni e apprezzamenti ma anche critiche. Ci piacerebbe che lei rispondesse ad alcune di esse. Per cominciare alcuni autori criticano la pretesa di costruire una teoria che abbraccia spazi e tempi molto diversi con il rischio di trascurare la mutevolezza di concetti come la disuguaglianza e la ricchezza e il fatto che sono difficilmente paragonabili società e contesti* (*economici, sociali, politici*) *cha vanno dalla preistoria ad oggi. Qual è la sua risposta?*

W. Scheidel. Devo ammettere che non sono particolarmente favorevole a questa critica, che ovviamente è spesso mobilitata contro qualsiasi tentativo di fare "grande storia". Accetto pienamente che sia difficile e anzi spesso impossibile stabilire livelli di disuguaglianza di reddito o di ricchezza in un passato più lontano e che tutte le ricostruzioni comportino inevitabilmente notevoli margini di incertezza. Detto questo, le disuguaglianze di reddito e ricchezza sono concetti che possono essere applicati attraverso lo spazio e il tempo, o almeno ovunque esistano concezioni di proprietà privata (cosa che ovviamente non è sempre stata). Ad esempio, quando i censori della Repubblica Romana classificavano i cittadini in base al loro patrimonio personale, in pratica facevano quello che fanno i moderni funzionari fiscali, impiegando mezzi diversi, certo, ma l'idea di fondo era la stessa. Ammetto che non possiamo sperare di tracciare piccoli cambiamenti nella disuguaglianza per la maggior parte della storia umana: anche oggi ciò è possibile solo in alcune parti del mondo. Ecco perché mi sono concentrato solo su cambiamenti molto importanti, quelli che sono stati causati da eventi di livellamento violento: erano così drammatici da essere chiaramente visibili anche quando le prove sono scarse. Alla fine, la mia storia non parla di numeri precisi ma di tendenze generali.

8. *Un'altra obiezione che le è stata mossa è che la sua ricostruzione non lascia spazio agli esempi positivi di livellamento autonomo e pacifico basato sul processo democratico che la storia mostra. Esempi come quelli della Finlandia e Norvegia con la crescita*

inclusiva di cui hanno beneficiato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; dei benefici apportati dai movimenti sindacali in paesi come la Gran Bretagna e in altri paesi dell'Occidente… Come risponde a queste critiche?

W. Scheidel. Considero questa una preoccupazione più interessante e valida. Nel mio sondaggio, ho cercato attivamente contro-esempi che potessero qualificare la mia tesi generale. Non sono riuscito a trovarne molti, ma ho fatto riferimento ad alcuni. Da allora sono stati intrapresi più studi: non bisogna dimenticare che lo studio della storia della disuguaglianza si è molto ampliato negli ultimi anni. Alcuni di questi nuovi lavori sono stati coerenti con la mia tesi in quanto hanno riscontrato che le crisi hanno avuto un impatto importante. Altri studi hanno identificato esempi di ciò che sembra essere stato un livellamento più pacifico, anche se normalmente non in misura significativa. Per quanto riguarda l'attivismo sociale, ho sostenuto che tali movimenti erano molto sensibili alle crisi violente. La questione non è se i sindacati contassero o meno per la disuguaglianza: certo che sì. La vera domanda è fino a che punto la sindacalizzazione sia stata stimolata dalle due guerre mondiali e dalla depressione. L'evidenza dimostra che in molti casi i sindacati hanno tratto grandi benefici da questi shock. La storia dell'attivismo sindacale e del processo decisionale progressivo è così inestricabilmente legata a grandi shock che non può essere considerata isolatamente: tali shock hanno agito come potenti catalizzatori e acceleratori di processi di cambiamento sociale già in corso. Più o meno lo stesso vale per l'espansione dei diritti di voto, o per l'assistenza sanitaria o anche per la tassazione progressiva. Sotto tutti questi aspetti le tendenze storiche si stavano già muovendo nella direzione di una maggiore inclusività e progressismo. Eppure quel cambiamento è stato enormemente accelerato e amplificato da grandi shock e anche, in Occidente, dalle preoccupazioni per il comunismo.

9. *L'ultimo capitolo del suo libro si apre con una domanda: cosa ci riserva il futuro? Qual è la sua risposta?*

W. Scheidel. Come sostengo nel mio libro, i livellatori tradizionali sembrano essere silenti in questo momento ed è improbabile che tornino presto. Le guerre future non si baseranno sulla mobilitazione di massa; non ci sono attualmente movimenti rivoluzionari plausibili; gli Stati nella maggior parte del mondo sono molto più stabili di prima; e le pandemie, anche se sono destinate a ripetersi più volte, possono essere mitigate dai continui progressi della bioingegneria e della scienza medica. Allo stesso tempo, una serie di fattori che potrebbero sostenere la disuguaglianza è ancora operativa: la globalizzazione e soprattutto l'automazione, l'intelligenza artificiale e l'invecchiamento di molte popolazioni. Se c'è un fattore a cui vorrei aver prestato maggiore attenzione nella conclusione del mio libro, è il degrado ambientale. È certamente possibile che se gli scenari più pessimistici del cambiamento climatico si riveleranno veritieri, la guerra, la rivoluzione e il collasso dello stato possano tornare ad essere più comuni in tutto il mondo. Ciò, a sua volta, potrebbe aumentare la disuguaglianza tra i paesi, in particolare il Nord globale e il Sud globale. Ma per quanto riguarda le nazioni ricche, sospetto che gli stabilizzatori politici, economici e tecnologici

esistenti saranno sufficientemente forti da sostenere alti livelli di disuguaglianza prevenendo crisi veramente dirompenti che potrebbero livellare la disuguaglianza.

10. *Il tema delle disuguaglianze non è oggetto di particolare attenzione nei curricula di insegnamento della storia nelle scuole e nelle università italiane. La situazione negli Stati Uniti è diversa? In che modo, invece, questo argomento potrebbe rappresentare un aspetto centrale nella narrazione della storia dell'umanità?*

W. Scheidel. Temo che questo valga anche per gli Stati Uniti e praticamente ovunque. Credo che lo studio delle disuguaglianze sarebbe un principio organizzativo adeguato per la storia dell'umanità, ma dovrebbe essere più completo comprendendo tutte le altre forme di disuguaglianza che ho menzionato all'inizio. In questo modo potremmo iniziare a capire come certi tipi di cambiamenti abbiano influenzato diversi tipi di disparità e vedremmo se le tendenze generali sono visibili nella documentazione storica. Per la maggior parte delle disuguaglianze, un tale approccio potrebbe generare un lieve ottimismo: dopotutto, le disuguaglianze in termini di genere, razza, orientamento sessuale e così via sono meno pronunciate rispetto al passato, anche se resta molto lavoro da fare. La disuguaglianza economica, al contrario, sembra essere molto più resiliente: può essere sostenuta in ambienti molto diversi, dagli antichi imperi agrari alle moderne democrazie postindustriali. Ciò suggerisce che merita un'attenzione speciale nello studio delle disuguaglianze umane in generale, così come nel discorso politico e nell'attivismo contemporanei.

Note biografiche

Walter Scheidel insegna Storia antica alla Stanford University. Fra i suoi libri recenti: The Science of Roman History, Princeton University Press, 2018 e On Human Bondage: After Slavery and Social Death, Wiley Blackwel, 2017

CONTRIBUTI

Ricchi/Poveri: una sintesi[1]

Pierluigi Ciocca
Economista già Vice-direttore della Banca d'Italia

Keyword: *ricchezza/povertà, diseguaglianze, diseguaglianze dei redditi, diseguaglianze dei patrimoni*

Abstract
L'autore ci propone un quadro di sintesi sulla diade ricchezza/povertà che si afferma nelle società complesse e stratificate nate dopo la rivoluzione neolitica.
Per millenni gli arricchimenti dei pochi si erano fondati sull'esercizio del potere: militare, religioso, politico, amministrativo. Con la rivoluzione industriale tra il XVIII e il XIX secolo, al potere si sono sostituiti il profitto e il processo di accumulazione capitalistica. L'autore esamina l'andamento della disuguaglianza dei redditi a livello globale (*diminuita dagli anni Novanta del Novecento*) *mentre negli ultimi quarant'anni la disparità è aumentata all'interno dei singoli paesi. È necessaria pertanto l'adozione di politiche che contrastino le disuguaglianze,* (*che frenano sia lo sviluppo economico che la tenuta democratica della società*)*, in particolare quella rappresentata dalla povertà assoluta che colpisce ancora il 10% dell'umanità.*

1. *Prima del capitalismo*
   Nelle piccole bande di cacciatori/raccoglitori che precedettero la Rivoluzione Neolitica la scissione ricchi/poveri non c'era. Si ripartiva quanto si aveva con i compagni, che a loro volta avrebbero ricambiato secondo quella che Marshall Sahlins chiamò "reciprocità equilibrata". La diade ricchezza/povertà nacque con le società complesse, organizzate in modo gerarchico, avviate alla divisione del lavoro. Esse – come la scrittura, e quindi la storia – coincisero certamente con i Sumeri 3-4mila anni prima di Cristo. La ricchezza di alcuni venne a dipendere dalla povertà e dalla sottomissione dei più ai detentori del potere. Per millenni, fino agli ultimi due secoli, gli arricchimenti sono scaturiti dall'esercizio del potere: militare, religioso, politico, amministrativo. Il potere ha consentito lo sfruttamento dei meno abbienti – sudditi, plebei, schiavi, servi della gleba, lavoranti a domicilio, salariati – sottraendo loro ampia parte delle risorse eccedenti il minimo vitale. Prima dell'Ottocento, nell'arco dei secoli la sperequazione nella distribuzione dei redditi si attestò in Europa su valori molto elevati. Solo la mortalità devastante provocata dalla peste Giustinianea del 541 e dalla Morte Nera del 1347 causò per decenni scarsità di braccia, alto costo del lavoro, devastazioni e saccheggi, il tutto a scapito dei possidenti. Al di là di queste drammatiche fasi le rivolte di popolo furono frequenti, ma vennero sempre represse. Mentre l'Europa dei ricchi, forti del controllo della terra,

1 P. Ciocca, *Ricchi e Poveri. Storia della disuguaglianza*, Einaudi, Torino, 2021.

dopo il Mille si copriva di regge, castelli, palazzi, cattedrali, opere d'arte la classe lavoratrice restava miserrima, nonostante la carità cristiana e le *Poor Laws* inglesi.

2. *Dal potere al profitto*
Tutto cambiò tra il 18esimo e il 19esimo secolo. Attraverso la Rivoluzione Industriale d'Inghilterra l'economia di mercato capitalistica, fondata sull'accumulazione di capitale, sul progresso tecnico e sul profitto, avvicendò la produzione mercantile pre-capitalistica. Il potere legato alla rendita della terra si ridimensionò rispetto al rendimento del capitale. Mentre quel potere si era dimostrato inattaccabile dagli sfruttati, il livello dei profitti è contenibile. L'economia di mercato capitalistica favorisce la disuguaglianza perché esalta l'efficienza delle nazioni e premia oltre misura i soggetti più produttivi. Al tempo stesso all'interno di ciascuna economia la disuguaglianza, pur confermandosi, è aggredibile. La partita distributiva veniva a giocarsi fra profitto e salario, fra Mercato e Istituzioni. Ciò era particolarmente vero nelle nazioni liberal-democratiche ed economicamente più sviluppate. In Europa e in altri paesi occidentali dalla fine dell'Ottocento i meno abbienti hanno trovato sostegno in istituzioni quali i sindacati, i partiti politici, la tassazione e la spesa pubblica progressive, i sistemi di sicurezza sociale.

3. *I dati*
Il dato statistico è che su scala mondiale nel corso dell'Ottocento e fino alla prima grande guerra la disuguaglianza dei redditi è aumentata ancora, dai livelli già molto elevati ereditati dai secoli passati. L'aumento è principalmente dovuto ai divari di sviluppo apertisi col capitalismo in economie per millenni caratterizzate da una simile arretratezza *malthusiana*. Secondo le stime di Angus Maddison dal 1820 al 2003, in meno di due secoli, il Pil pro-capite è aumentato di venti volte o più in Occidente (e in Giappone), rispetto a quattro volte in Africa, sei in Asia, otto in America Latina. Dagli anni Novanta del Novecento la disuguaglianza globale è invece diminuita, grazie al formidabile progresso di paesi popolosi in precedenza sottosviluppati come la Cina e l'India. Diverso è il quadro distributivo fra i cittadini delle singole economie. Le diseguaglianze interne si sono pur esse alquanto accentuate nell'Ottocento e sino alla prima grande guerra. Ma risultano nettamente diminuite in seguito, fino al 1980 circa. La sperequazione si è soprattutto ridotta nelle economie più sviluppate. In Europa e negli Stati Uniti la quota dei redditi percepita dall'1% più abbiente è mediamente scesa dal 20% degli inizi del Novecento all'8% nel 1980. In questi paesi la crescita produttiva e le istituzioni democratiche hanno specialmente influito tra il 1950 e il 1980. Ma nell'ultimo quarantennio questa quota è risalita, al 10-15% in Europa ed è addirittura tornata al 20% negli Stati Uniti. La crescita è in molti paesi rallentata e il neo liberismo post Regan e Thatcher ha indebolito le istituzioni prima citate. Se invece dei redditi si considerano i patrimoni, la loro proprietà è strutturalmente più concentrata (spesso doppia), ma almeno nelle economie sviluppate le tendenze nella sua distri-

buzione sono simili a quelle dei redditi: minori disparità tra gli inizi del Novecento e il 1980, aumento negli ultimi quarant'anni. Su scala mondiale non può non colpire che nel 2019 metà degli adulti deteneva solo l'1% del patrimonio complessivo, mentre all'1% più ricco faceva capo il 45% del patrimonio complessivo.

4. *Per l'eguaglianza*
   Keynes, illustre liberale, scrisse che il capitalismo è "ingiusto": "Una giustificazione sociale e psicologica può darsi per diseguaglianze nei redditi e nei patrimoni, ma non per disparità ampie come quelle odierne" (*General Theory,* p. 428). La sperequazione degli averi costituisce un problema per molti morale, ma anche economico e istituzionale. Sotto il profilo economico la disuguaglianza frena la crescita, perché le famiglie a più basso reddito sono costrette dalla carenza di mezzi e dalle difficoltà di accesso al credito a limitare l'investimento nell'istruzione, nella professionalità, nell'apporto che potrebbero dare al progresso del Paese. Sotto il profilo istituzionale la disuguaglianza mette a rischio la stessa democrazia, perché suscita tensioni nel corpo sociale e incide sulla condivisione dei valori democratici da parte delle classi che si sentono escluse dal benessere materiale che altri hanno raggiunto. Lo dimostra il caso recente degli Stati Uniti, dove la piccola borghesia ha assaltato il Parlamento. Il contrasto alla disuguaglianza passa per più vie. Occorre intervenire a monte, sui meccanismi che la determinano, oltre che a valle, per compensare le sperequazioni e l'ingiustizia che quei meccanismi provocano. Alla crescita del prodotto e dell'occupazione, assolutamente prioritaria, devono unirsi una maggiore progressività fiscale, una previdenza sociale rafforzata, ma anche un congruo salario minimo, un sindacato capace di tutelare i lavoratori, l'accesso dei giovani meno abbienti all'istruzione, la promozione della concorrenza, la sana e prudente gestione delle banche e dei mercati finanziari, un diritto delle imprese che non permetta agli amministratori di remunerare se stessi con somme esorbitanti.

5. *La povertà estrema.*
   L'aspetto più grave è quello della povertà estrema. La Banca Mondiale fissa la soglia della cosiddetta *povertà assoluta* al disotto di 2 dollari PPP al giorno. Seppure diminuita da 2 miliardi di persone nel 1990 a quasi 800 milioni, la percentuale dei poveri è tuttora pari al 10% dell'umanità. È vergognoso che una percentuale così alta si riscontri persino in economie opulente, come gli Stati Uniti.
   È, questo, anche il caso dell'Italia. L'Italia ha un reddito pro capite doppio della media mondiale, ma nel 2020 versavano in povertà assoluta 2 milioni di famiglie, ovvero 5,6 milioni di persone, quasi il 10% della popolazione. 1,3 milioni hanno meno di 18 anni e 740mila più di 65 anni, quelle in età intermedia essendo 3,5 milioni. Le soglie ISTAT di povertà variano fra gli 840 e i 570 euri al mese per individuo e mediamente per famiglia si attestano sui 1200 euri al mese (meno di 15mila euri all'anno). L'ISTAT stima che il loro reddito si situi addirittura del 20% al disotto delle soglie. È improbabile che i 3,5 milioni di persone in età inter-

media trovino occupazione, anche perché molti di loro non sono nella condizione fisica e professionale per lavorare. Nel caso estremo in cui ciò avvenga, affinché la soglia totale annua, prossima a 30 miliardi, venga superata con certezza – diciamo del 10% – il reddito dei due milioni di famiglie povere andrebbe innalzato da circa 24 a circa 33 miliardi, con al massimo 9 miliardi di trasferimenti, pari allo 0,5% del Pil. L'evasione fiscale ufficialmente stimata (81 miliardi nel 2019) è pari a nove volte tanto…

BIBLIOGRAFIA

AG.I.R.E., *Contro la disuguaglianza. Un manifesto,* Laterza, Bari-Roma, 2018.
Atkinson, A.B., *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
Bourguignon, *La globalizzazione della disuguaglianza*, Codice, Torino, 2013.
Milanovic,B., *Mondi divisi. Analisi della disuguaglianza globale,* Bruno Mondadori,Milano,2007.
Pareto, V., *Corso di economia politica*, (Vol. II, Libro terzo, Cap. 1), Einaudi, Torino, 1949.
Piketty, T., *Disuguaglianza, la visione economica,* EGEA, Milano, 2003.
Schiavone, A., *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia,* Einaudi, Torino, 2019.
Sen, A., *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà,* Marsilio, Venezia, 1991.
Stiglitz, J.E., *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Laterza, Bari-Roma, 2018.
Vecchi, G., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi,* il Mulino, Bologna, 2011.

NOTE BIOGRAFICHE

Pierluigi Ciocca ha coordinato le operazioni in titoli, cambi, crediti alle banche, rapporti finanziari col Tesoro e la ricerca economica nella Banca d'Italia. Ha poi fatto parte del Direttorio dell'Istituto. In tali vesti ha rappresentato la Banca nelle sedi e nei fori nazionali e internazionali. È socio dell'Accademia dei Lincei e dirige la "Rivista di Storia Economica", fondata da Luigi Einaudi.

La disuguaglianza economica: tendenze, cause e conseguenze. Anche per la democrazia

Maurizio Franzini
Sapienza, Università di Roma

Keyword: *disuguaglianza, mobilità sociale, predistribuzione, merito*

Abstract
Nell'analisi della disuguaglianza nei redditi e delle sue tendenze raramente si distingue tra la disuguaglianza che si crea nei mercati e quella che dipende dalle politiche redistributive dello Stato. In questo lavoro si chiarisce l'importanza che i processi di mercato hanno avuto nel determinare la disuguaglianza in Italia negli ultimi decenni. Inoltre, si indica la tipologia di politiche più idonee per contrastarla e si sottolinea la necessità di intervenire anche per le conseguenze negative che la disuguaglianza ha sulla crescita economica, lo stato dell'ambiente e la democrazia.

1. Introduzione

Viviamo in un'epoca di alte disuguaglianze. In moltissimi paesi le distanze economiche e sociali tra le famiglie e le persone sono molto ampie, spesso raggiungono livelli con pochi precedenti storici nell'età contemporanea. Le distanze in cui si concretizzano le disuguaglianze ricadono in moltissime dimensioni, tutte vitali per il benessere delle persone. Anzitutto in quella economica, che comprende certamente il reddito e la ricchezza, ma anche, per menzionare le più importanti, in quella relativa al grado di istruzione o alle chances di vivere a lungo e in buona salute. Tutte dipendono, in larga misura, dalle caratteristiche istituzionali del contesto in cui si vive. Spesso chi è più svantaggiato in una dimensione lo è anche nelle altre, ciò vuol dire che difficilmente si hanno compensazioni di benessere tra le diverse dimensioni e la ragione è l'esistenza di nessi, non sempre facili da individuare, che spingono le disuguaglianze nella stessa direzione.
Un esempio recente e piuttosto drammatico di questi nessi ce lo ha offerto la pandemia da COVID-19: chi era più in basso nella scala economica, ed in particolare in quella dei redditi, a causa delle sue condizioni di vita e di lavoro, ha contratto con più facilità il virus e ne ha con più frequenza subito le fatali conseguenze. Ciò ha reso evidente, più di quanto non fosse già, che le disuguaglianze economiche si possono prolungare fino a trasformarsi in disuguaglianze nell'esistenza in vita.
Va anche ricordato che i contesti istituzionali incidono fortemente sulle opportunità che ciascuno ha di vivere una vita diversamente dignitosa, ciò vuol dire che le opportunità influenzano in vario modo le disuguaglianze nelle diverse dimensioni prima elencate: poter accedere facilmente all'alta istruzione è un'opportunità e lo è anche nascere in un luogo

salubre dal punto di vista ambientale. Soprattutto lo è nascere in una famiglia economicamente agiata, come vedremo meglio in seguito.
In questa nota mi concentrerò quasi esclusivamente sulle disuguaglianze economiche e in particolare sulla disuguaglianza di reddito.
Prima di procedere è utile ricordare che esprimersi sulla disuguaglianza, anche soltanto quella economica, è tutt'altro che semplice. Al solo scopo di dare un'idea ricordo che occorre preliminarmente superare molti problemi, non tutti di facile soluzione: occorre disporre di dati attendibili e decidere se riferirsi agli individui o alle famiglie, se prendere in considerazione un paese, una regione o magari il mondo nella sua interezza; occorre scegliere gli indicatori più appropriati, perché la disuguaglianza può essere misurata in vari modi che non sempre danno risultati convergenti. Ad esempio si può cercare di misurare la distanza che c'è tra tutti i redditi (come si fa con l'indice di Gini) o limitarsi a indicare qual è la distanza tra il reddito dei poveri e dei ricchi, variamente definiti (come si fa con i cosiddetti rapporti interdecilici) oppure ancora indicare la quota del reddito complessivo di cui si appropria il segmento dei più ricchi, tipicamente l'1% più ricco (e in questo caso si usano i cosiddetti indici di concentrazione).
In quanto segue mi riferirò essenzialmente ai redditi individuali, ma tenendo conto della composizione delle famiglie in cui si vive, e alla disuguaglianza all'interno dei paesi. Inoltre, utilizzerò prevalentemente l'indice di Gini.

2. Le tendenze della disuguaglianza dei redditi in Italia

Per farsi un'idea delle caratteristiche e della dinamica della disuguaglianza dei redditi negli ultimi decenni nel nostro paese un utile punto di partenza è porsi la seguente domanda: la disuguaglianza è peggiorata perché lo Stato, attraverso il suo sistema di welfare, ha redistribuito sempre più debolmente il reddito dai ricchi ai poveri o perché le dinamiche di mercato hanno impresso una forte spinta all'aumento della disuguaglianza? Naturalmente possono aversi effetti di aggravamento delle disuguaglianze sia per le dinamiche di mercato che per l'indebolimento della redistribuzione. I dati di cui disponiamo ci dicono, però, che nel corso degli ultimi 2 o 3 decenni in Italia, come del resto in un grandissimo numero di altri paesi, avanzati e non, la capacità redistributiva dello Stato non si è significativamente indebolita mentre è molto cresciuta la disuguaglianza che si genera nei mercati. Il corrispondente indice di Gini è passato da circa il 38% della metà degli anni '80 a circa il 50% nella seconda metà dello scorso decennio, un incremento notevolissimo date le caratteristiche di quell'indice, trasformando il nostro paese in uno di quelli a più alta disuguaglianza di mercato (Franzini 2019).
Dal canto loro le imposte e i trasferimenti che sostanzialmente connotano l'azione redistributiva dello Stato, hanno, nel complesso, attenuato l'impatto della crescente disuguaglianza nei redditi di mercato sui redditi disponibili, cioè sui redditi che si ottengono sottraendo da quanto la famiglia nel suo complesso guadagna nei mercati (come reddito da lavoro o da capitale) le imposte dirette e aggiungendo eventuali trasferimenti monetari dallo stato,

tra i quali i più importanti sono quelli rappresentati dalle pensioni.[1] Il fatto che la redistribuzione non abbia attenuto la sua capacità di contrastare la disuguaglianza non vuol dire che in Italia essa sia particolarmente alta. Al contrario, dal confronto con molti altri paesi, soprattutto nord-europei, risulta che è piuttosto debole e ciò dipende sostanzialmente da due fattori: la limitata progressività delle imposte (cosicché i più ricchi pagano proporzionalmente poco di più dei più poveri) e la destinazione di alcuni trasferimenti anche a chi ha redditi non bassi.

In ogni caso è accertato che in Italia, così come in molti altri paesi, tra i diversi trasferimenti quelli che contribuiscono di più a contenere la disuguaglianza sono le pensioni. La ragione è che queste ultime rappresentano una quota rilevante del reddito di gran parte delle famiglie più povere e quindi fanno crescere il reddito disponibile di queste ultime proporzionalmente di più di quanto facciano crescere quello delle più ricche; la conseguenza è, appunto, un accorciamento delle distanze.

È, allora, importante chiedersi per quali ragioni e in forza di quali meccanismi è cresciuta così marcatamente la disuguaglianza nei redditi di mercato. La prima considerazione è che si è verificato, soprattutto negli anni '90 e nei primi anni di questo secolo, un netto spostamento di reddito dai lavoratori ai capitalisti, cioè dai salari ai profitti. Questo spostamento, che consiste in una modificazione di quella che viene chiamata distribuzione funzionale del reddito, incide anche sulla disuguaglianza nei redditi degli individui; infatti, i profitti sono distribuiti in modo molto più diseguale dei salari, cosicché se aumenta il peso della componente di reddito che è distribuita in modo più disuguale aumenta, anche a parità di altre condizioni, la disuguaglianza complessiva tra i redditi delle singole famiglie e dei singoli individui. Ma la parità delle altre condizioni non si è verificata, molte di esse sono infatti cambiate e nella direzione più favorevole all'aggravarsi delle disuguaglianze.

Mi riferisco, anzitutto, al fatto che è enormemente cresciuta la disuguaglianza di reddito tra lavoratori. Fino a qualche decennio fa le retribuzioni dei lavoratori erano molto poco differenziate, oggi lo sono moltissimo al punto che è comparso e si è consolidato il fenomeno dei *working poor* cioè dei lavoratori che non guadagnano abbastanza per raggiungere la soglia della povertà. Anche se meno considerato, ha acquisito importanza anche il fenomeno opposto che potremmo chiamare dei *working rich*, cioè di persone che per il loro lavoro ricevono compensi astronomici. Per farsi un'idea di chi si tratti basta pensare a molti top manager e a molte star dello sport e dello spettacolo. Naturalmente, entrambi questi fenomeni, determinano un ampliamento delle disuguaglianze tra i percettori di redditi da lavoro.

Alla base di questi cambiamenti vi sono soprattutto le modifiche introdotte nel funzionamento dei mercati del lavoro allo scopo di renderli, come si è spesso detto, più flessibili. L'Italia ha preso a muoversi in questa direzione nella prima metà degli anni '90 con l'introduzione di forme contrattuali atipiche che hanno certamente contribuito a tenere bassi molti salari, trasferendo reddito ai proprietari del capitale e anche ai top manager. Paral-

1 I redditi familiari vengono poi trasformati in redditi individuali tenendo conto della numerosità della famiglia, applicando cioè le cosiddette scale di equivalenza.

lelamente si è indebolito il potere dei sindacati e in generale i sistemi di governance delle imprese sono evoluti in una direzione che ha rafforzato il potere dei manager ai danni dei lavoratori e dei piccoli azionisti.
E con riferimento ai possessori di piccoli capitali o patrimoni, si può osservare che ad aggravare le disuguaglianze ha contribuito anche la tendenza dei rendimenti sul capitale non soltanto a crescere nel lungo periodo ma anche a differenziarsi in relazione all'entità del capitale, risultando in generale maggiori per coloro che possedevano capitali o patrimoni più alti. Tutto ciò è riconducibile alle evoluzioni dei mercati finanziari e in particolare alla diversa opportunità che i capitali iniziali offrono di accedere a investimenti particolarmente redditizi, anche se spesso molto rischiosi perché di natura fortemente speculativa. L'effetto finale è stato, in ogni caso, di accrescere le disuguaglianze di reddito.
Se questi sono i fattori più importanti per spiegare le disuguaglianze di mercato si attenua di molto la capacità interpretativa delle tesi più ricorrenti a questo riguardo. MI riferisco a quella secondo cui le disuguaglianze sono il frutto di forze "naturali", tipicamente rappresentate dal progresso tecnologico e dalla globalizzazione. Se questi due fenomeni sono stati rilevanti lo sono stati grazie al concorso di non obbligate scelte politiche, a livello nazionale e internazionale, come quelle che hanno determinato un significativo cambiamento nel funzionamento del mercato del lavoro e di quello finanziario.
Di particolare interesse è la tesi secondo cui globalizzazione e progresso tecnico avrebbero contribuito alle disuguaglianze nei redditi da lavoro elevando quello che si chiama *skill premium* cioè il divario retributivo tra coloro che posseggono molto capitale umano e coloro che, invece, ne posseggono poco. Il capitale umano consiste essenzialmente in ciò che si conosce e si sa fare ed è, quindi, correlato al grado di istruzione. Infatti, a quest'ultimo normalmente si fa riferimento per misurare quel capitale.
È certamente vero che in media chi possiede più capitale umano percepisce redditi da lavoro più elevati ma è altrettanto vero, e troppo frequentemente dimenticato, che a parità di capitale umano le differenze di reddito sono elevatissime e per effetto di tali differenze non pochi di coloro in possesso di un titolo di studio più elevato (quindi, presumibilmente, di più capitale umano) guadagnano meno di chi si è fermato prima nella sua formazione. Si è, ad esempio, verificato che circa il 40% dei laureati guadagna meno del diplomato mediano, cioè del diplomato che ha un reddito inferiore a quello del 50% dei diplomati e superiore a quello del restante 50% (Franzini-Raitano 2019).

3. Disuguaglianza, merito, opportunità

Il fatto che vi siano disuguaglianze non riconducibili a ciò che si sa e si sa fare, cioè al capitale umano, getta più di un'ombra sull'idea da molti sostenuta con convinzione e cioè che, anche per effetto del progresso tecnologico e della globalizzazione, le disuguaglianze, almeno quelle nei redditi da lavoro, hanno carattere meritocratico. Definire il merito è cosa tutt'altro che agevole (Granaglia 2022) ma anche senza entrare in queste dispute si

potrebbe considerare del tutto accettabile la disuguaglianza se essa dipende da ciò che si sa e si sa fare (e, si può aggiungere, è contenuta in limiti "ragionevoli").
Ma, come si è detto, non è così: le disuguaglianze a parità di capitale umano sono molto ampie e spesso emerge una penalità piuttosto che un premio per le *skill*. La questione del rapporto tra merito e disuguaglianze è, dunque, ben più complessa e vi sono almeno due aspetti da considerare con molta attenzione.
Il primo è che le diseguali dotazioni di capitale umano sono largamente la conseguenza di differenze nel background economico delle persone, cioè sostanzialmente del gradino nella scala dei redditi occupato dalla loro famiglia. Molti studi hanno provato questa correlazione. Ad esempio in tutti i paesi coloro che appartengono a famiglie che posseggono una ricchezza tale da collocarle nel 5% più ricco hanno una probabilità enormemente maggiore di tutti gli altri di conseguire una laurea. Ciò vuol dire che molti laureati sono tali soprattutto grazie alle più favorevoli origini familiari; si indebolisce, di conseguenza, la tesi che sia loro merito se guadagnano più di chi non ha potuto laurearsi a causa delle svantaggiate condizioni economiche della propria famiglia.
Il secondo aspetto riguarda l'esistenza di disuguaglianze di reddito a parità di titolo di studio, cui ho già fatto cenno. Anche queste disuguaglianze sembrano essere largamente dipendenti dalle condizioni economiche della famiglia di origine (Franzini-Raitano-Vona 2013). Per fare un esempio, l'ingegnere che proviene da una famiglia ricca guadagna mediamente di più dell'ingegnere che proviene da una famiglia povera.
Dunque, la famiglia influenza in vari – e non superficiali – modi la possibilità di accedere a redditi di lavoro elevati ed è così sia perché essa influenza la probabilità di ottenere un titolo di studio elevato sia perché 'trasmette' qualche altro tratto ai propri figli che il mercato del lavoro remunera.[2] Uno dei tratti, se così vogliamo chiamarli, che può trasmettere è quello che senza troppa fantasia potremmo etichettare come 'capitale relazionale', cioè un insieme di relazioni, che nulla c'entrano con il sapere e il saper fare e che in molti casi le imprese apprezzano e remunerano, anche indipendentemente dal capitale umano.
Quanto precede ha naturalmente moltissimo a che fare con il problema centrale e complesso dell'eguaglianza delle opportunità. L'influenza pervasiva della famiglia milita contro questa eguaglianza e tanto più gravi possono essere le conseguenze sulle opportunità dei figli quanto più ampie sono le disuguaglianze economiche tra i loro genitori. Ciò, rende, peraltro evidente che le disuguaglianze tendono a trasmettersi da una generazione all'altra rendendo estremamente improbabile che il figlio di un povero possa vivere una vita migliore del figlio di un ricco. In questo consiste l'immobilità sociale e la sua presenza, che spesso si accompagna ad un'alta disuguaglianza, rischia di trasformare un sistema realmente democratico in un sistema tendenzialmente oligarchico: al vertice della scala ci sono sempre (o quasi) gli stessi e le loro distanze dagli altri tendono ad aumentare. Questi fenomeni, nel nostro paese, sono molto marcati, più che in quasi tutti gli altri paesi avanzati, con l'eccezione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (Franzini-Raitano, 2018).

2 Quanto si afferma nel testo riguarda esclusivamente i redditi da lavoro. Se si tenesse conto anche dei redditi da capitale, per effetto della facilità di trasmissione ereditaria dei patrimoni, risulterebbe ancora maggiore l'influenza della famiglia sul destino economico dei figli.

4. Le conseguenze della disuguaglianza

Per stabilire se la disuguaglianza economica possa essere tollerata, nelle dimensioni e nelle forme che essa assume, è importante avere chiare le conseguenze che da essa possono scaturire in vari ambiti. Quelli su cui mi soffermerò brevemente sono tre: la crescita economica, lo stato dell'ambiente e il funzionamento della democrazia. Quest'ultimo è, per diversi motivi, il più importante e può influenzare anche le relazioni della disuguaglianza con la crescita economica e con lo stato dell'ambiente.

La crescita economica

È frequente, soprattutto nei media, sentire affermare che la disuguaglianza economica sarebbe necessaria per la crescita economica. In altri termini i divari di reddito sarebbero il prezzo da pagare per far stare tutti 'meglio' (almeno in termini strettamente materiali) in futuro. È, però, quanto meno dubbio che le cose stiano proprio così.

Sul piano teorico vi sono meccanismi che spingono in direzioni opposte e quindi molto dipende dalla forza relativa di ciascuna di essi. Ma, soprattutto, sul piano empirico disponiamo di numerose stime che tendono a escludere una sistematica influenza positiva della disuguaglianza sulla crescita e, anzi, trovano che prevalga chiaramente un'influenza negativa. In particolare, confrontando paesi diversi emerge con sufficiente chiarezza che in quelli nei quali la disuguaglianza è maggiore, la crescita economica di lungo periodo è più bassa.[3]

In qualche caso si trova anche che se la disuguaglianza cresce per effetto delle dinamiche di mercato, come quelle di cui si è detto in precedenza, i danni per la crescita sono maggiori di quanto sarebbero se la causa fosse da ricercare in una più debole redistribuzione.

In breve, la disuguaglianza di mercato molto probabilmente fa male alla crescita. E anche se non può essere considerata una prova definitiva si può osservare che nel nostro paese la crescita economica ha iniziato a flettere in concomitanza con l'aggravarsi delle disuguaglianze di mercato all'inizio degli anni '90; il fattore più importante è stato il rallentamento della produttività che si può spiegare in questo modo: la possibilità di accrescere i profitti risparmiando sui salari ha indebolito l'incentivo delle imprese a introdurre innovazioni che normalmente hanno l'effetto di sostenere la dinamica della produttività. Dunque più disuguaglianza, più lenta dinamica della produttività, meno crescita economica.

L'ambiente

Per quanto riguarda i rapporti tra disuguaglianza economica e ambiente, diversi studi trovano che al peggiorare della disuguaglianza tende ad aggravarsi uno dei problemi più seri della nostra epoca e cioè il cambiamento climatico, dovuto soprattutto al rilascio in atmosfera di gas serra che favoriscono il surriscaldamento del pianeta.

Ad esempio, risulta che in due paesi fortemente inquinatori, gli Stati Uniti e la Cina, la riduzione delle disuguaglianze comporta la riduzione delle emissioni inquinanti (Menabò

3 Per qualche approfondimento si rinvia a Menabò (2019a).

100 – 2020b). Oltre che la disuguaglianza conta anche il reddito medio: nei paesi in cui il reddito medio è più alto l'aggravarsi delle disuguaglianze produce effetti particolarmente negativi per l'ambiente.[4] Una spiegazione plausibile è che nei paesi più ricchi l'aumento delle disuguaglianze spinge la parte di popolazione più ricca a accrescere consumi che hanno un forte impatto negativo sull'ambiente.

Si può aggiungere che i comportamenti poco favorevoli per l'ambiente dei super-ricchi si spiegano, almeno in parte, anche con il fatto che essi possono, piuttosto facilmente, proteggersi dalle conseguenze negative del cambiamento climatico e quindi i benefici che derivano da quei comportamenti eccedono, per loro, i costi che ne derivano.

Ma il nesso tra concentrazione dei redditi al top e inquinamento ambientale si può spiegare anche in un altro modo meno diretto che chiama in causa il funzionamento della democrazia e le modalità con le quali vengono assunte cruciali decisioni politiche.

Una forte concentrazione dei redditi (e della ricchezza) può rendere più difficile introdurre e rendere effettive politiche di contrasto dell'inquinamento e più in generale del degrado dell'ambiente. A rendere plausibile questa considerazione è il fatto che i settori produttivi maggiormente inquinanti sono quelli in cui, come sostiene l'*Economist* (2016), sono più stretti i legami tra potere economico e potere politico, dunque è più marcato il fenomeno del cosiddetto *Crony capitalism,* cioè del capitalismo clientelare. Peraltro, quelli sono anche i settori in cui si formano – per manager e azionisti – redditi elevatissimi. Le prove che in campo ambientale l'attività di lobbying sono intense e sistematiche non mancano e si può immaginare che la forza persuasiva di queste attività sia tanto maggiore quanto più concentrato è il potere economico e quindi quanto maggiore è la disuguaglianza ed in particolare, appunto, la concentrazione al top.[5]

Ciò invita a riflettere su una questione cruciale: la disuguaglianza, specie quando è l'esito di un forte concentrazione al top, può alimentare una spirale viziosa che non riguarda solo l'interazione perversa tra disuguaglianza e ambiente. Può riguardare anche il perpetuarsi delle disuguaglianze e quindi il venire meno di essenziali meccanismi di funzionamento della democrazia. Ma esaminiamo meglio questo aspetto.

La democrazia

Per esaminare l'impatto che la disuguaglianza economica può avere sul funzionamento della democrazia è utile partire dalle sue probabili conseguenze sui comportamenti elettorali. Diversi studi esaminano l'impatto della disuguaglianza (e della povertà) su due fenomeni: l'astensionismo e la perdita di consensi per i partiti tradizionali, soprattutto da parte di quei segmenti di società che li avevano tradizionalmente eletti a proprio punto di riferimento politico. Uno di essi, piuttosto recente (Bloise et al. 2020) tra le altre cose trova che l'astensionismo è correlato soprattutto all'espandersi della povertà e all'ampliarsi delle disuguaglianze di reddito tra lavoratori mentre per la perdita di consensi dei partiti tradi-

4 Si rinvia anche in questo caso per approfondimenti a Menabò (2019b).

5 Ulteriori essenziali informazioni sono presentate in Menabò (2019c).

zionali a vantaggio dei cosiddetti partiti populisti la variabile più importante sembra essere la crescita della disuguaglianza complessiva (seguita dalla espansione della povertà).
Naturalmente sui comportamenti elettorali la disuguaglianza può influire anche perché consente ai più ricchi di finanziare campagne informative (e, oggi, pratiche di persuasione) funzionali ai propri interessi. Ma il problema forse più rilevante è che le decisioni politiche non sono determinate dall'esito delle elezioni. È assai antica la distinzione tra potere *de jure* e *de facto* e quest'ultimo dipende dall'efficacia di quelli che potremmo chiamare 'investimenti in influenza' effettuati dai più potenti gruppi sociali che appare tanto maggiore quanto più concentrato è il potere economico (dipendente dalla disuguaglianza) di quell'élite e quanto meno numerosi sono i membri di quelle stesse élites, in modo da limitare i rischi di un loro difettoso coordinamento nell'azione di pressione lobbystica.
Va aggiunto che in molti casi sembra essere sufficiente per condizionare le politiche la minaccia di fare ricorso all'exit. Si tratta, in breve, della minaccia anche soltanto silenziosa di chi controlla importanti attività economiche di spostare all'estero la propria residenza e le proprie attività. Usando le note categorie di Hirschman (2017) si tratta, appunto, della minaccia di exit che con la globalizzazione, e quindi con la facilità di trasferire altrove in tutto o in parte la propria attività economica, si è fatta molto più credibile e minacciosa (Franzini 2018a).
Dunque la disuguaglianza economica mette la democrazia in sofferenza e rischia di trasformarsi in una preoccupante disuguaglianza politica, dalle conseguenze potenzialmente devastanti. Se la disuguaglianza alimenta il potere economico che si trasforma in potere politico le disuguaglianze tenderanno a perpetuarsi con effetti crescenti di immobilità sociale: i ricchi di oggi premeranno per norme e leggi che non soltanto proteggono la loro ricchezza e i loro redditi ma ne facilitano la trasmissione intergenerazionale ai propri discendenti. E questo non è favorevole né alla crescita economica né all'ambiente. Con qualche esagerazione, ma non troppa, si potrebbe dire che da un sistema con democrazia formale e sostanziale si rischia di passare a un sistema con democrazia formale ma oligarchia sostanziale e di questo sistema il cro*ny capitalism* è una sinistra manifestazione.

5. Conclusioni

Proviamo a sintetizzare i punti principali emersi da queste brevi riflessioni. Il primo è che l'aggravarsi della disuguaglianza economica verificatosi negli ultimi decenni in Italia, e non solo in Italia, è largamente imputabile a fenomeni di mercato piuttosto che al ridursi dell'efficacia delle politiche redistributive. Inoltre, a determinare quei fenomeni sono state non forze 'naturali' e incontrollabili ma ben individuabili decisioni politiche. Ciò ha una chiara implicazione in termini delle più opportune politiche di contrasto alla disuguaglianza: occorrerebbe prioritariamente intervenire sui processi di mercato con quelle che si sta prendendo l'abitudine di chiamare politiche pre-distributive, per distinguerle dalle più tradizionali politiche redistributive (Franzini 2018b).

Il secondo punto è che costituisce un serio errore considerare le disuguaglianze economiche alle quali siamo oggi di fronte una conseguenza dell'affermarsi di principi meritocratici. In particolare le disuguaglianze nei redditi da lavoro scaturiscono da molteplici fattori non meritocratici tra i quali primeggia l'influenza delle condizioni economiche della famiglia di origine.
Il terzo punto è che la disuguaglianza economica può avere conseguenze assai negative in almeno tre ambiti: quello della crescita economica, quello dell'inquinamento ambientale e quello del funzionamento della democrazia. Si tratta di tre ambiti di cruciale importanza e l'impatto sul funzionamento della democrazia sostanziale è particolarmente preoccupante perché condiziona le altre conseguenze e rischia di generare un pericoloso circolo vizioso in cui disuguaglianza economica e disuguaglianza politica si alimentano e conducono verso una società formalmente democratica ma nella sostanza oligarchica.
Emerge così il punto più rilevante e per molti aspetti inquietante: per adottare politiche che contrastino la disuguaglianza occorrono precise politiche che però non è pensabile vengano adottate se prima non si spezza il legame sempre più stretto che sembra sussistere tra potere economico e potere politico. Occorre, in breve, superare il *crony capitalism* che dà ripetuti e preoccupanti segni della propria diffusione. Come questo possa avvenire non è facile a dirsi, ma certamente sarebbe un passo avanti se quei decisori politici che favoriscono il potere economico perché convinti di narrative infondate e per nulla disinteressate (come quella che la disuguaglianza servirebbe alla crescita o che la disuguaglianza è frutto del merito) rivedessero le proprie convinzioni e dessero il credito che spetta loro ai più solidi risultati della ricerca economica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bloise F., Chironi D., Pianta M. (2020), "*Inequality and voting in Italy's regions*", *Territory, Politics, Governance* https://doi.org/10.1080/21622671.2020.1837219
Franzini M. (2018a), "Voice", *Parolechiave,* n. 60, pp. 7-16
Franzini M. (2018b), "Redistribuire non basta: perché e come intervenire sulle disuguaglianze di mercato", in *Il mercato rende diseguali?* A cura di M. Franzini e M. Raitano, Il Mulino, Bologna
Franzini M. (2019), "Market income inequality and welfare state redistribution in Europe: some facts and policy suggestions" in *Economic Policy, Crisis and Innovation: Beyond Austerity in Europe*, cura di M.C. Marcuzzo, A. Palumbo e P. Villa, Routledge
Franzini M, Raitano M., Vona F. (2013) "The Channels of Intergenerational Transmission of Inequality: A Cross-Country Comparison", *Rivista Italiana degli Economisti,* n. 2, pp. 201-226
Franzini M., Raitano M, (2018), "I redditi da lavoro e le origini familiari", in *Il mercato rende diseguali?* A cura di M. Franzini e M. Raitano, Il Mulino, Bologna

Franzini M., Raitano M, (2019), "Why education is not enough? Earnings inequality and workers' skills: Evidence from Italy", Structural Change and Economic Dynamics, vol. 51, December, pp. 215-224
Granaglia E. (2022) "Domande aperte sulla meritocrazia", *Menabò di Etica e Economia, n. 174 https://www.eticaeconomia.it/domande-aperte-sulla-meritocrazia/*
Menabò (2019a), "Disuguaglianza e … crescita", *Menabò di Etica e Economia, n. 100 https://www.eticaeconomia.it/disuguaglianza-e-crescita/*
Menabò (2019b), "Disuguaglianza e … ambiente", *Menabò di Etica e Economia, n. 100 https://www.eticaeconomia.it/diseguaglianze-e-ambiente/*
Menabò (2019c), "Disuguaglianza e … democrazia", *Menabò di Etica e Economia, n. 100 https://www.eticaeconomia.it/disuguaglianza-e-democrazia/*
Hirschman A.O. (2017), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato* Il Mulino, Bologna (ed. orig. 1970)
The Economist (2016) "The party winds down", *The Economist,* 7 maggio 2016.

NOTE BIOGRAFICHE

Maurizio Franzini è professore ordinario di Politica Economica alla Sapienza, direttore del Centro di Ricerca Interuniversitario 'EzioTarantelli' e della rivista online Menabò di Etica e Economia.
Tra i suoi libri più recenti: *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* (con M. Pianta), Laterza, 2016; *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia* (cura del volume con M.Raitano, Il Mulino, 2018); *Un Manifesto contro le disuguaglianze* (con il gruppo AGIRE, Laterza, 2018.

CONTRIBUTI

Disuguaglianza economica e democrazia. Una riflessione

Anna Soci
Università di Bologna

Keyword: *disuguaglianza economica, disagio sociale, democrazia*

Abstract
Il testo è una breve riflessione articolata per grandi temi sul ruolo che la disuguaglianza economica gioca nei sistemi politici occidentali a democrazia consolidata. Partendo dai rapporti tra disuguaglianza economica e solidità di un sistema economico, si richiamano gli effetti negativi su quest'ultimo nonché sul sistema sociale. Mancanza di crescita economica e disagio sociale finiscono con l'erodere la qualità della democrazia mettendo in forse l'uguaglianza politica.

Introduzione

Il tema cui accenna il titolo di questo breve intervento è enorme e non indagato come meriterebbe, anche se fin da tempi remoti Aristotele metteva in guardia contro gli effetti nefasti di una non equilibrata distribuzione di risorse in una società. La ragione è forse molto semplice: gli economisti non sono interessati, in genere, a temi che escano dal proprio perimetro e i politologi, in genere, non sanno di economia. In questa cruda, ma a mio parere convincente, lettura potrebbe forse celarsi il perché di una mancanza così grave.
La mia personale declinazione del tema è, in grande sintesi, la seguente: suggerire una sommaria gerarchia delle disuguaglianze, delineare i principali effetti negativi della disuguaglianza economica sul sistema sociale ed economico, evidenziare il possibile impatto che un sistema economico in ristagno – o, peggio, in recessione – e un sistema sociale con forti criticità possono avere sul comportamento politico dei cittadini. Ciascuno di questi anelli rappresenta in sé un tema di ricerca ampio ed articolato, a cui non vi è ancora risposta completa. La semplicità della catena causale, o di forti correlazioni, che evoco – e che non rende ragione delle interrelazioni più sottili tra i fenomeni citati e della complessità del quadro – intende qui essere una provocatoria forzatura per suscitare spunti di pensiero e riflessione, pur rispecchiando, nella sua generalità e consequenzialità, le mie convinzioni personali.

1. Le disuguaglianze

Quando scrivo di "disuguaglianza" mi piace sempre ricordare che questa parola non ha definizione. Nei dizionari di scienze sociali ampio spazio viene dato alla sola voce "ugua-

glianza", relativamente alla quale si autodefinisce il suo contrario: è disuguale ciò che non è uguale. Ne consegue, a stretto giro di logica, che molteplici, quasi infinite, sono le disuguaglianze, il che ne rende scivoloso e proteiforme lo studio. Le persone sono diverse in reddito e ricchezza, ma anche in abilità e doti personali, nelle origini sociali, nelle origini spaziali, nella etnia, nelle condizioni di salute, nelle caratteristiche di istruzione e in moltissime altre caratteristiche fisiche, giuridiche e socio-economiche. I confini di queste diversità dipendono dal contesto temporale e culturale, la loro dimensione quantitativa è deformata da giudizi di valore. E tutto ciò rende arduo coglierne le implicazioni politiche. Tra le molteplici forme di disuguaglianza ritengo dominante, nel senso di ritenerla madre di tutte le disuguaglianze, quella economica – ovvero distanze spesso abissali nelle condizioni materiali delle persone. Essa, infatti, esaspera le altre disuguaglianze, le porta in superfice rendendole visibili, e ne configura la non-accettabilità. Quando la disuguaglianza è diventata un tema ineludibile nel dibattito pubblico? Quando è venuta alla luce la frattura tra il 99% e l'1%. Ovvero quando un simbolico "noi siamo il 99%" urlato a Wall Street ha rivelato che c'era un 1% economicamente (e non solo) dominante. Il mondo non era meno segregato razzialmente o in termini di genere o di condizioni abitative o sanitarie. Niente era diverso da prima, tranne la distribuzione del reddito e della ricchezza. E il problema è sorto, nell'opinione pubblica prima ancora che negli ambiti istituzionali.

2. La disuguaglianza economica danneggia l'economia, direttamente e indirettamente

È questo un tema sul quale il dibattito si è acceso solo molto recentemente in economia. Fino a qualche decennio fa il pensiero dominante riteneva che tra uguaglianza ed efficienza economica esistesse una relazione inversa perché le politiche redistributive, che curano le disuguaglianze, influiscono negativamente sugli incentivi e dunque sulla crescita (Okun A. M. 1975). Prevalevano due posizioni teoriche a ben vedere convergenti pur essendo una squisitamente microeconomica, ed una altrettanto squisitamente macroeconomica. La prima si richiamava alla considerazione che la diversità è uno stimolo ad agire, a farsi concorrenza e a perseguire crescita e successo, dando luogo a società libere, dinamiche, in virtuoso progressivo ampliamento. La seconda argomentava quanto fosse importante il risparmio per la crescita dell'intero sistema economico: se una società ha meno ricchi – cioè è più ugualitaria – ha meno risparmio, perché, banalmente, i ricchi possono risparmiare e lo fanno incanalando questo loro reddito non consumato nei mercati finanziari. E meno risparmio, continuava l'argomentazione, significa meno investimento in capitale reale e, dunque, meno produzione. Pertanto, andava perseguita l'idea di allargare la torta nella convinzione che con una torta più grande a tutti sarebbero toccate fette più grandi, e che fosse la dimensione assoluta delle fette a contare piuttosto che quella relativa. Sia l'una sia l'altra tipologia di argomentazione condividono la stessa matrice: ovvero, ciò che fa bene al singolo fa bene alla collettività, soprattutto nella versione macroeconomica cui venne dato l'evocativa denominazione del "trickle down": ricaduta (virtuosa). Oggi, questa visione generale è messa fortemente in dubbio. Studi quantitativi prodotti negli ultimi due decenni

anche da "insospettabili" istituzioni internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale, suggeriscono che è l'inverso a mostrarsi come evidenza percorribile, anche perché dalla fine degli anni settanta del secolo scorso vi è stato un aumento delle disuguaglianze e un rallentamento della crescita. Così, si sostiene ora che un mondo con una distribuzione delle risorse economiche più equa "funziona" meglio, garantendo una maggiore prosperità. È provato, infatti, che molte delle distorsioni che portano alla disuguaglianza, come quelle associate ad un potere monopolistico o ad un trattamento fiscale preferenziale, danneggiano l'efficienza dell'economia. Ma è soprattutto sul tema della crescita che si è accentrata l'attenzione della teoria economica, particolarmente sul capitale umano che ne è divenuto parte fondante da quando si è passati dalla vecchia teoria della crescita esogena degli anni quaranta e cinquanta del secolo scorso alla più recente formulazione della cosiddetta crescita endogena, all'incirca un trentennio più tardi. Il capitale umano è l'insieme di tutte le dotazioni delle persone – conoscenza, competenza, abilità, capacità relazionali – che, nell'ambito economico, si applicano e si finalizzano a tutte le attività che vi competono. È ormai consolidato che le disuguaglianze nuocciano alla formazione di capitale umano, attraverso più di un canale. E qui si salda il pensiero economico con quello sociologico, che indaga il disagio sociale indipendentemente dalle risorse economiche. Innanzitutto, l'impoverimento educativo. Gli alti costi dell'istruzione, specie in alcuni paesi, la privatizzazione della medesima, che ha spesso portato a forme di segregazione, e il razionamento del credito da parte del sistema bancario a favore di chi può fornire garanzie reali, hanno fornito la base ad un processo di progressiva emarginazione delle fasce a basso reddito. In modo più sottile, ma non meno escludente, hanno creato un implicito indirizzo verso forme educative di tipo tecnico, spesso destinate a creare un futuro lavorativo non ad alto reddito. Ciò si è portato dietro un irrigidimento della mobilità sociale, ovvero della possibilità di muoversi senza particolari ostacoli (se non quelli di classe, forse, opportunamente ridefiniti in termini odierni) verso altre "zone" della scala sociale. È quello che va sotto il nome di "curva del Grande Gatsby", immaginifica etichetta con cui ci si riferisce al famoso romanzo di F.S. Fitzgerald in cui la tragica fine del protagonista si identifica con la fine stessa del sogno americano. Questa curva, infatti, collega la disuguaglianza economica con la immobilità sociale in alcuni paesi ricchi di tipico riferimento nel mondo occidentale[1] e mostra un inequivocabile andamento ascendente, ovvero una relazione positiva tra le due variabili: i paesi più disuguali economicamente hanno la maggiore immobilità sociale. Studi successivi hanno poi mostrato come – sempre per alcuni paesi ricchi – la probabilità che ha un figlio di restare nella stessa fascia di reddito del padre è molto alta nel primo e nel quinto quintile di reddito: ovvero, non cambi status se sei povero o molto ricco. Il che, per ricollegarci a quanto si diceva in precedenza, peggiora gli effetti economici della disuguaglianza attraverso i canali sociali perché provoca il circolo vizioso di una sua riproposizione e la letteratura su questa trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza economica

1 La curva viene attribuita ad Alan Krueger in un suo discorso – "The Rise and Consequences of Inequality" – tenuto al Council of Economic Advisers il 12 Gennaio 2012. In realtà, è ben noto che il contributo teorico e l'evidenza empirica si devono agli studi di Miles Corak, di poco antecedenti.

si mostra pessimista sulla possibilità di sfuggire a tale trappola. È dunque una importante restrizione delle opportunità ciò che la disuguaglianza economica si porta dietro.
Ma ancora più importante per il legame che andiamo a cercare con la democrazia è, a parere di chi scrive, la forte correlazione che emerge da un confronto tra disuguaglianza economica e disagio sociale, ben documentata in un famoso libro del 2009 di R. Wilkinson e K. Pickett, epidemiologi. La disuguaglianza economica in 23 paesi ricchi viene messa a confronto con diversi indicatori di disagio sociale, precisamente il disturbo psichico, l'aspettativa di vita, la mortalità infantile, l'obesità, gli esiti scolastici dei bambini, le gravidanze in età ancora adolescenziale, gli omicidi, il tasso di delinquenza accertata, la mobilità sociale e il livello di fiducia. Il messaggio forte e chiaro che ne esce è che tra i 23 paesi considerati sono i più ricchi ad uscirne peggio, Stati Uniti in testa, seguiti da vicino dal Regno Unito. Dunque, se i problemi sociali fossero provocati dalle condizioni di vita materiali, i paesi più ricchi non ne dovrebbero risentire. Invece, l'evidenza suggerisce che è la posizione relativa occupata dentro un sistema sociale ciò che conta: quando le differenze di reddito sono ampie, ampie sono pure le distanze sociali e più nitida la stratificazione.

3. La disuguaglianza economica danneggia la democrazia

E siamo così arrivati, in questa veloce passeggiata su tale complessità, ai rapporti con la democrazia o, come preferisco dire, con la tenuta democratica delle istituzioni. Qual è il legame? In fondo, la democrazia non promette uguaglianza economica, promette solo uguaglianza politica, ci dicono gli scienziati della politica. Dunque, il pericolo per la democrazia non può che nascere laddove la disuguaglianza economica diventa o favorisce una disuguaglianza politica. Esploriamo brevemente questo nesso.
Quando lo scenario è offerto dai paesi occidentali con storie democratiche lunghe e consolidate, il tema non è – penso si possa affermare – un capovolgimento del regime politico, bensì un sempre maggiore distacco dei cittadini dalla vita pubblica e collettiva e, dunque, l'apertura a pericolosi spazi politicamente involutivi o all'espressione di un potere elitario. Gli scienziati della politica ci insegnano che elezioni regolari o regole maggioritarie non sono più considerate sufficienti a definire la democrazia. Ora, i requisiti minimi affinché un sistema politico possa a pieno titolo definirsi democratico sono la libertà di formare una organizzazione e aderirvi, la libertà di espressione, la eleggibilità a ricoprire incarichi pubblici, la libertà di informazione, una rete istituzionale che faccia sì che effettivamente le politiche governative dipendano dai voti ottenuti e dalle altre espressioni di preferenze, oltre a, naturalmente, il diritto di voto e la presenza di elezioni libere e correttamente tenute. La qualità della democrazia – il più attendibile metro di valutazione istituzionale – può riassumersi nella certezza del diritto e buon funzionamento dell'apparato dello Stato, nella partecipazione, nella libera competizione, nella "accountability" e "responsiveness" (intraducibili termini che indicano gli accertamenti di responsabilità e la capacità di accogliere la voce dei cittadini), nella libertà e, appunto, nella uguaglianza politica. Dunque, oltre al momento del voto, il cittadino può (e deve) fare sentire la sua voce nei molti canali

offerti dalla partecipazione, quali ad esempio i molteplici tipi di associazioni o il sindacato stesso, e anche le minoranze vanno tutelate. Il fatto che una sempre più forte accumulazione di ricchezza concentrata in una piccolissima parte della popolazione coesista con un sempre maggiore impoverimento di un'amplissima parte della stessa popolazione è un inedito e preoccupante fattore di tensione sociale. La disuguaglianza diventa un elemento di forte tensione sociale perché lo Stato sembra essere divenuto schiavo di interessi particolari poiché l'accumulazione della ricchezza in quella piccola punta della parte alta della distribuzione genera un'accumulazione altrettanto concentrata di potere politico mirante a cristallizzare l'ordine sociale e la disuguaglianza medesima. L'incapacità della politica di dare una risposta convincente ai problemi della vita quotidiana finisce col saldare definitivamente i due temi della disuguaglianza e della crisi della democrazia. Dalla (più o meno marcata) colonizzazione dello spazio pubblico emerge la disuguaglianza politica progressivamente formata dall'emarginazione della voce delle fasce deboli e dalla mancanza di una loro tutela, tradendo così l'unica vera promessa della democrazia. Il rischio è duplice: la trasformazione della democrazia in post-democrazia, una forma moderna di oligarchia che, pur salvaguardando le istituzioni formali della democrazia, a cominciare dal voto, ne continui lo svuotamento sostanziale e/o il crescere di movimenti anti-sistema che, facendo leva sull'insoddisfazione generalizzata, mettano a rischio l'esistenza stessa di un regime pienamente democratico. Già Tocqueville diceva che il grado di uguaglianza di una società era il miglior predittore della stabilità democratica e della qualità stessa della democrazia.

BIBLIOGRAFIA CITATA

Corak Miles (2013), *Inequality from generation to generation: the United States in Comparison,* in Rycroft Robert S. (a cura di), *The economics of inequality, poverty and discrimination in the 21th century,* Santa Barbara, ABC-CLIO.
Crouch Colin (2003), *Postdemocrazia,* Bari, Laterza.
Diamond Larry, Morlino Leonardo (2004), *The quality of democracy: an overview, in* "Journal of Democracy", n 4.
Okun Arthur M. (1975), *Equality and Efficiency: The Big Tradeoff*, NW Washington DC, Brookings Institution Press.
Wilkinson Richard, Pickett Kate (2010), *The spirit level: why equality is better for everyone*, Londra, Penguin.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE, AD AMPIO RAGGIO, (RELATIVAMENTE) RECENTE E DISPONIBILE IN ITALIANO

Per una precisa contestualizzazione e assoluta perfezione nell'apparato definizionale, analitico e tecnico:

Atkinson Anthony B. (1983), *The economics of inequality,* 1st ed. Oxford University Press, 1975; 2nd ed. Clarendon Press. Non mi risulta tradotto in Italiano.
Per considerazioni più attinenti a temi di giustizia sociale:
Sen Amartya K.(1994), *La disuguaglianza*, Bologna, il Mulino (*Inequality re-examined,* Harvard University Press, 1992).
Per considerazioni di analisi che portano ai temi di politica economica:
Stiglitz Joseph E. (2013), *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro,*Torino, Einaudi (*The price of inequality,* Penguin 2013).
Stiglitz Joseph E. (2016), *La grande frattura: la disuguaglianza e i modi per sconfiggerla,* Torino, Einaudi (*The great divide,* Penguin 2016).
Atkinson Anthony B. (2015), *Disuguaglianza: che cosa si può fare?,* Milano, Raffaello Cortina (*Inequality: what can be done,* Harvard College 2015).
Per un racconto sulla evoluzione delle condizioni uguaglianza/disuguaglianza:
Piketty Thomas (2021), *Una breve storia dell'uguaglianza,* Milano, La nave di Teseo (*Une brève histoire de l'*égalité*, Editions du Seuil, 2021*).
Più tecnico: Pikett Thomas (2014), *Il capitale nel XXI secolo,* Milano, Bompiani (*Le capital au XXI siècle,* Editions du Seuil, 2013).
Controverso ma secondo me ricchissimo soprattutto per storici: Walter Scheidel (2019), *La grande livellatrice,* Bologna, il Mulino (*The great leveler,* Princeton University Press, 2017).
Per una trattazione manualistica di taglio sociologico:
Lucchini Mario (2012), *Disuguaglianze sociali, eterogeneità individuali,* Milano, Raffaello Cortina Editore.
Il tema "Disuguaglianza e Democrazia" non è ancora trattato estensivamente, ma solo in (pochi) articoli specialistici. Nella sterminata letteratura sulla "Democrazia:
per una evoluzione sorico/istituzionale*:* Canfora Luciano (2014), *La democrazia: storia di una ideologia,* Roma-Bari, Laterza.
Per un classico "moderno":
Dahl Robert A. (2002), *Sulla democrazia*, Roma-Bari, Laterza (*On democracy, Yale University Press, 2000*).
per una visione che porta al futuro*:*
Crouch Colin (2003), *Postdemocrazia,* Roma-Bari, Laterza (*Coping with Post-democracy,* The Fabian Society, 2000).

NOTE BIOGRAFICHE

Anna Soci
Già Professore Ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna, ove è ora Professore Onorario afferente al Dipartimento di Scienze Economiche. Life Member di Clare Hall (Cambridge University, UK), è stata Senior Visiting Fellow al Department of Land Economy (Cambridge University), Research Fellow of the Italian Academy for Advanced

Studies in America (Columbia University), Jemolo Fellow al Nuffield College (Oxford University). Direttore di progetti di ricerca internazionali, autore di libri, articoli, working papers. Il suo attuale campo di ricerca è la disuguaglianza.

CONTRIBUTI

R Factor: la disuguaglianza razziale in Italia nel sistema delle disuguaglianze

Fabio Perocco
Università Ca' Foscari Venezia

Keyword: *marginalizzazione; razzismo istituzionale; precarizzazione globale; polarizzazione sociale; stigmatizzazione mediatica; abbandono scolastico*

Abstract
La nuova disuguaglianza formatasi in Italia negli ultimi tre decenni a seguito dell'immigrazione è l'esito combinato di almeno tre fattori: mercato del lavoro, ordinamento giuridico, mass-media. La crisi economica ha prodotto un progressivo inasprimento della normativa, che ha disgregato il sistema di accoglienza, relegando gli immigrati in spazi di clandestinità sociale, ricattabilità e sfruttamento lavorativo; parallelamente, i media, assecondando le politiche di esclusione, hanno generato una rappresentazione che ha razzializzato i rapporti sociali: una vera e propria industria del disprezzo. La scuola contribuisce a rinforzare le disuguaglianze, prefigurando l'insuccesso già al momento dell'inserimento. Tutto ciò dimostra la grande fatica della società italiana nel passaggio dall'essere multiculturale all'interculturalità.

1. Introduzione

In Italia nel corso degli ultimi tre decenni si è formata una disuguaglianza razziale legata all'immigrazione (all'essere immigrati stranieri), la quale si è aggiunta alle disuguaglianze di classe, genere e territorio già esistenti.
Essa è il risultato del sistema di rapporti sociali (disuguali) tra società italiana e popolazioni immigrate, in particolare è l'esito dell'azione combinata di almeno tre fattori che hanno seguito logiche sfociate in inferiorizzazione e segregazione: mercato del lavoro, ordinamento giuridico, mass-media.
Questa nuova disuguaglianza, che interessa gli immigrati in modo differenziato, si è sviluppata attraverso specifici meccanismi quali la selezione dei movimenti migratori, lo sfruttamento differenziale dei lavoratori immigrati, la precarizzazione strutturale della loro condizione sociale, diritti disuguali, discorsi pubblici stigmatizzanti. Questa disuguaglianza è multidimensionale: dal lavoro alla salute, dalla casa alla scuola, dalla condizione giuridica all'immagine pubblica, interessa tutte le dimensioni della vita sociale degli immigrati (Saraceno, 2013).
Essa costituisce un processo pluridecennale, penetrato a fondo nelle strutture della società italiana, costantemente alimentato dal razzismo istituzionale che la permea costitutivamente (Basso 2010), che rientra in un più ampio fenomeno globale, istituzionale, organico, che riguarda l'Europa, gli Stati Uniti, il Giappone, il Medio Oriente, Israele, l'Australia, diversi

Paesi dell'America del Sud e dell'Asia, il Sud Africa – il quale a sua volta è parte del sistema mondiale delle disuguaglianze (Perocco 2018).

2. La disuguaglianza al lavoro

Dall'accesso al lavoro alla disoccupazione, dalle mansioni ai salari, dall'inquadramento alla mobilità, dagli infortuni alla sicurezza sociale, la condizione lavorativa degli immigrati è caratterizzata da significative disparità.
Concentrati nei lavori manuali labour-intensive a bassa qualifica, essi sono prevalentemente occupati nei lavori meno retribuiti, più faticosi, insalubri, pericolosi, come operaio generico, manovale edile, bracciante agricolo, addetto alle pulizie, collaboratore domestico, assistente familiare, nei comparti dei servizi (alle imprese, alla persona), alberghi-ristorazione, industria manifatturiera, edilizia, agricoltura stagionale, agro-alimentare. Nel 1999 il 77.3% degli occupati stranieri era impiegato come operaio generico (Fieri-Ilo 2003), nel 2018 il 76.8% (lavoratori nazionali: 31.4%; Min. Lavoro 2019, 45). Il forte aumento dell'occupazione straniera degli ultimi decenni è avvenuto lungo una costante canalizzazione in lavori 3D (dirty, dangerous, demeaning); nel tempo i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro – selezione, concentrazione, specializzazione – sono sfociati nella segmentazione razziale del mercato del lavoro.

I lavoratori immigrati sono soggetti ad un forte sotto-inquadramento, che è più ampio e dura di più rispetto ai lavoratori nazionali. Il sotto-inquadramento professionale (lo svolgimento di una professione che richiede un livello di competenze inferiore rispetto al titolo di studio conseguito) e il sotto-inquadramento occupazionale (il possesso di un contratto di lavoro di livello inferiore rispetto ai compiti effettivamente svolti) sono fenomeni diffusi, alimentati dalla frequente ricaduta nel lavoro irregolare e nell'irregolare amministrazione prodotta dai processi di precarizzazione strutturale del lavoro e di precarizzazione globale delle migrazioni. Allo stesso tempo la crisi economica, la crescita della disoccupazione e l'inasprimento delle politiche migratorie li rafforzano continuamente, poiché gli immigrati devono accettare qualsiasi condizione di lavoro pur di trovare o mantenere un posto di lavoro – necessario all'ottenimento o rinnovo del permesso di soggiorno.
Nel 2009 il sotto-inquadramento professionale interessava il 41,7% dei lavoratori stranieri e il 18% dei lavoratori nazionali (Istat 2010, 132), nel 2015 rispettivamente il 40.9% e il 21.6% (Idos 2016); nel 2018 il 63% dei lavoratori stranieri laureati era occupato in una professione di bassa o media qualifica a fronte del 17.5% dei laureati nazionali (Min. Lavoro 2018, 47).

Le donne immigrate – che per definizione subiscono una triplice oppressione in quanto donne, lavoratrici e straniere – sono occupate prevalentemente nel lavoro domestico, di cura, di servizio, come collaboratrice domestica, assistente familiare, addetta delle imprese di pulizia, cameriera. In questi comparti e mansioni hanno trovato facilmente lavoro per

effetto della domanda di servizi identificati come "lavoro femminile" e del funzionamento delle economie di nicchia; tuttavia queste nicchie lavorative sono gabbie occupazionali al di fuori delle quali le possibilità di impiego sono limitatissime, cosicché da tempo esse vivono una forte segregazione lavorativa dalle pesanti conseguenze sulle condizioni di vita e di salute.
L'importo mensile medio delle loro retribuzioni è alquanto basso (797€ nel 2011, Fond. Moressa 2011; 822€ nel 2015, Idos 2016) e si riflette in una accentuata disparità retributiva rispetto alla media nazionale;[1] nel 2018 le dipendenti straniere non-Ue hanno percepito una retribuzione netta mensile di 852€ a fronte di 1.230€ delle lavoratrici nazionali (Min. Lavoro 2018, 55).

I lavoratori immigrati presentano un più alto tasso di disoccupazione (14% nel 2018 contro il 10.2% dei lavoratori nazionali; Ismu 2019) e di sottoccupazione (3.8% vs 9.2%; Fond. Moressa 2019, 102), nonché una maggiore precarietà contrattuale che dura più a lungo.
La crisi economica e la pandemia hanno colpito pesantemente sia i lavoratori immigrati sia i lavoratori nazionali, tuttavia i primi in modo più acuto a causa della concentrazione nei settori più interessati dalla crisi e della penalizzazione nei licenziamenti o assunzioni – secondo il meccanismo "last in, first out". Coloro che hanno trovato un lavoro senza contratto hanno vissuto un peggioramento delle condizioni lavorative: nel passaggio da regolarità a irregolarità (contrattuale e amministrativa) hanno visto indebolirsi la posizione nel mercato del lavoro e diminuire la protezione dalle discriminazioni all'interno di un più ampio processo di peggioramento delle condizioni di tutta la classe lavoratrice.

Questi elementi, associati a condizioni di lavoro che non migliorano con l'anzianità lavorativa e a una forte presenza in lavori con poche possibilità di avanzamento, si ripercuotono sulle retribuzioni, che sono modeste e più basse rispetto a quelle (già modeste) dei lavoratori nazionali. Nell'ambito del lavoro dipendente, nel 2003 il salario medio annuale di un lavoratore non Ue era di 9.423€ a fronte di 17.675€ di un lavoratore nazionale (Inps, Caritas/Migrantes 2007). Nel 2015 la retribuzione media netta mensile dei dipendenti stranieri era di 979€ contro 1.362€ dei nazionali (Idos 2016).
Se i lavoratori italiani non se la passano bene e non hanno mai vissuto sopra le proprie possibilità, i lavoratori immigrati costituiscono – all'interno del processo globale di svalorizzazione generale del lavoro – il segmento più compresso della classe lavoratrice. Insieme alle giovani coppie precarie (con figli), alle madri sole, agli over50 espulsi dal mercato del lavoro, le famiglie immigrate rappresentano la principale componente del segmento più precario e povero della classe lavoratrice. Nel 2011 le famiglie immigrate disponevano mediamente di un reddito familiare di 18.674€ (rispetto a 33.588€ degli autoctoni) e la povertà economica le ha colpite in una percentuale del 42,2% (12,6% quelle autoctone; Fond. Moressa 2011). Nel 2015 le famiglie immigrate disponevano di un reddito di

1 Anche rispetto agli immigrati maschi (1.122€) e alle donne italiane (1.202€) (Idos 2016).

19.725€ contro 30.320€ delle famiglie italiane (Istat 2015); nel 2018 il 30% delle famiglie immigrate era in povertà assoluta e il 36% a rischio povertà, il 12% completamente prive di reddito da lavoro o da pensione (Istat 2018). Oggi il tasso di povertà assoluta delle famiglie immigrate composte di soli stranieri è sei volte quello delle famiglie composte di soli italiani.
La formazione di questo segmento sociale a basso reddito, di famiglie immigrate povere, è avvenuta contestualmente ai processi di de-salarizzazione, di crescita dei *working poor* e di polarizzazione sociale che negli ultimi decenni hanno fortemente interessato l'Italia. Molti disagi che riguardano le famiglie immigrate sono quindi assimilabili ai disagi di molte famiglie italiane povere, impoverite o a rischio povertà, tuttavia l'impatto della (perdurante e ricorrente) crisi economico-sociale sulle famiglie immigrate è più pesante – anche perché per queste il reddito da lavoro costituisce la principale fonte di entrate laddove per le famiglie italiane i redditi derivano anche da pensioni, terreni e fabbricati.[2]

3. Diritti disuguali

La disuguaglianza lavorativa vista poc'anzi è strettamente legata alla disuguaglianza nei diritti. Fino al 1990 – anno di promulgazione della L. 39 – il principale riferimento normativo è il "Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza" del 1931 che equipara lo straniero al nemico interno in un'ottica custodialistica e di controllo, ma ad avere un ruolo ancora più importante sono le circolari amministrative. Norme di rango secondario che non costituiscono fonti del diritto, disposizioni interne ai ministeri e alla pubblica amministrazione che non forniscono un indirizzo politico generale e lasciano ampi spazi di discrezionalità nella loro applicazione, le circolari sono state e sono il principale strumento di governo dell'immigrazione, e condizionano pesantemente la vita degli immigrati.

La L. 39 – espressione di una politica di chiusura nei confronti dell'immigrazione e ossatura delle successive leggi sull'immigrazione – istituzionalizza la clandestinità e l'inferiorità sociale degli immigrati, attraverso, per esempio, il contingentamento dei lavoratori immigrati basato sull'istituzione di un decreto-flussi triennale o annuale che stabilisce il numero di ingressi per lavoro; decreto-flussi, però, che per i primi anni non è promulgato o prevede quote d'ingresso pari a zero o bassissime, costringendo la maggioranza degli immigrati a imboccare la strada del lavoro irregolare e della migrazione *undocumented*.
Come strumento per la gestione degli ingressi, essa introduce il meccanismo della chiamata nominativa, ponendo come condizione per l'entrata nel territorio italiano l'esistenza di un contratto di lavoro derivante dall'incontro anticipato nel Paese di origine tra lavoratore e datore di lavoro. Un meccanismo che si rivela organico ai processi di clandestinizzazione

2 Nel 2015 il 19% delle famiglie immigrate vive in una casa di proprietà, contro l'80% circa delle famiglie italiane (Idos, 2016; Istat, 2017).

delle migrazioni e di informalizzazione dell'economia in quell'epoca in via di espansione a livello globale.
Questa legge prevede che l'avvio dell'iter burocratico per l'autorizzazione all'ingresso avvenga da parte del datore di lavoro, principio assunto come cardine dalla politica migratoria a venire; tanto che la L. 189/2002 (Bossi-Fini) stabilisce che il datore di lavoro sia l'unico soggetto legittimato a chiedere il permesso di lavoro per l'immigrato e in possesso della facoltà e del diritto soggettivo di avanzare richiesta di permesso di soggiorno – privando l'immigrato di questa facoltà, non considerato soggetto di diritto ma oggetto di atti altrui. Questi elementi, ripresi dalle successive leggi sull'immigrazione, hanno effetti negativi sui percorsi lavorativi e sociali degli immigrati, costretti alla condizione di *undocumented* in attesa di una sanatoria o di un decreto flussi (in realtà una sanatoria mascherata poiché regolarizza chi è già presente in Italia) per formalizzare la propria posizione. La maggior parte di essi ha dovuto e deve passare attraverso un percorso ad ostacoli scandito dalla lenta fuoriuscita dalla clandestinità forzata e dalla transizione verso la regolarità lavorativa, in cui a ogni tappa si ottiene una porzione di diritti.

La legge quadro sull'immigrazione del 1998 n. 40, che considera l'immigrazione un elemento strutturale della società italiana, prevede importanti capitoli relativi agli aspetti sociali e culturali (famiglia, scuola, lingua, salute). Tuttavia il suo impianto generale ha l'effetto di configurare i lavoratori stranieri al ruolo socialmente definito di "subordinati" e di istituzionalizzare due categorie di immigrati – i "regolari" e gli "irregolari" – differenziate sul piano dei diritti.
Essa introduce il legame tra permesso di soggiorno, lavoro e alloggio, istituzionalizzando il modello di inserimento basato sulla clandestinizzazione e sulla precarietà socio-lavorativa sviluppatosi negli anni precedenti; introduce il sistema delle quote garantite e l'istituto della chiamata nominativa, subordinando l'ingresso legale alle esigenze di breve periodo del mercato del lavoro e i diritti sociali allo status migratorio. In continuità con la L. 39, mette nero su bianco le prassi esistenti, confermando che per i lavoratori immigrati la condizione di clandestinità è un passaggio obbligato e che la regolarizzazione avviene in un secondo momento sulla base della volontà discrezionale del datore di lavoro.
Essa crea le condizioni per cui l'immigrato in possesso di un permesso di soggiorno può ricadere nell'irregolarità e istituisce i centri di detenzione ed espulsione amministrativa. Introduce una ampia frammentazione delle tipologie di permesso di soggiorno e di durata dei permessi di soggiorno, dando luogo alla stratificazione dello status giuridico degli immigrati e a molteplici categorie portatrici di diritti differenziati – che è alla base della precarietà gerarchizzata e della stratificazione dei diritti presenti tra le popolazioni immigrate.

Negli anni 2000 la politica migratoria si caratterizza per un duplice processo di precarizzazione e criminalizzazione, in particolare per provvedimenti selettivi, restrittivi e punitivi. La L. 189, simboleggiata dallo slogan "immigrazione zero" e basata sulla restrizione dei presupposti del soggiorno con l'introduzione del "contratto di soggiorno", determina in

realtà un'immigrazione zero diritti, ultra-ricattabile, appesa a un filo, disposta a tutto pur di non ricadere nella clandestinità – socialmente prodotta.
Basata sulla concezione che il soggiorno deve essere strettamente subordinato allo stato di occupazione, l'esistenza di un rapporto di lavoro (ma sempre più precario) è l'unico elemento di legittimazione della legalità del soggiorno in una sorta di *ius laboris*. Questa impostazione, concretizzatasi nell'istituzione di un ferreo legame tra lavoro, permesso di soggiorno e alloggio, si rivela subito un fattore di produzione istituzionale di clandestinità di massa. Questa legge, che dichiara di voler contrastare la clandestinità, in realtà la genera, per poi criminalizzarla.
Numerose sue disposizioni determinano una restrizione dei diritti degli immigrati, la maggioranza dei quali vengono sottoposti ad una condizione di forte precarietà anche a causa dell'interazione con le norme in materia di liberalizzazione del mercato del lavoro. Restringe i canali di ingresso regolare e accentua l'instabilità del soggiorno, con il rischio concreto e permanente di una ricaduta nell'irregolarità; determina una forte dipendenza dal datore di lavoro e subordina l'esercizio dei diritti sociali alla validità del contratto di lavoro; esalta i vecchi aspetti custodialistici della legislazione in materia e ne istituisce di nuovi, irrigidendo la repressione nei confronti degli *undocumented*; ufficializza ciò che le leggi, le circolari e le prassi amministrative avevano prodotto negli anni precedenti, sancendo l'esistenza di una condizione di inferiorità giuridica, politica e sociale degli immigrati.
Essa ripropone l'esperienza tedesca del *Gastarbeiter* (lavoratore-ospite), legando la durata del permesso di soggiorno alla durata del contratto di lavoro. Riduce i termini massimi di durata del permesso di soggiorno, incentiva gli ingressi per lavoro stagionale sia per rispondere alla richiesta di manodopera just-in-time proveniente dai settori caratterizzati da stagionalità sia per disincentivare il radicamento sociale delle popolazioni immigrate, ostacola il ricongiungimento familiare alzando l'asticella dei requisiti a favore di un'immigrazione mono-nucleare fatta di singoli poco radicati e mobili. Questo ritorno del *Gastarbeiter* avviene in un contesto a capitalismo flessibile – con il suo portato di frammentazione, polarizzazione e precarietà – e in una congiuntura di stagnazione economica che poi diventa crisi strutturale. Scissi tra una condizione di rigidità determinata dalla normativa sull'immigrazione e una condizione di flessibilità determinata dalla normativa sul mercato del lavoro, gli immigrati si ritrovano a essere lavoratori-ospiti in un periodo di ristagno economico, ripresa della disoccupazione, riflusso del movimento dei lavoratori.

Negli anni '10 la politica migratoria si inasprisce e assume una connotazione spiccatamente razziale. Espressione di tale processo è la L. 94/2009 ("Disposizioni in materia di sicurezza pubblica"), che, inter alia, prevede: aggravante della clandestinità nel caso di reati commessi da immigrati senza permesso di soggiorno,[3] censimento "etnico" dei Rom, schedatura degli homeless, restrizione del ricongiungimento famigliare, tassa sul permesso di soggiorno, prolungamento del trattenimento nei Centri di identificazione ed espulsione

3 Prevede l'aumento di un terzo della pena quando a commettere un reato è un immigrato *sans-papiers*. Nel 2010 questa misura è stata bocciata per incostituzionalità poiché penalizza una condizione.

fino a sei mesi; impedimento agli *undocumented* di ottenere autorizzazioni, certificazioni e provvedimenti amministrativi tra cui le prestazioni sociali; obbligo della segnalazione agli organi di polizia degli *undocumented* da parte di medici, insegnanti e operatori della pubblica amministrazione. Ma anche i tanti provvedimenti restrittivi delle amministrazioni locali in materia di sicurezza, decoro urbano, mobilità, autonomia privata, accesso agli spazi pubblici, accesso agli alloggi di edilizia popolare, prestazioni sociali, iscrizione all'anagrafe comunale,[4] che producono una profonda disuguaglianza nei diritti.
Le politiche pubbliche e i discorsi pubblici collocano l'immigrazione in una situazione di clandestinità sociale, precarietà totale. Un simbolo è l'istituzione del permesso di soggiorno a punti – una specie di gioco dell'oca articolato per crediti da conseguire via test linguistici e di educazione civica nel periodo di validità del permesso stesso. Si aggiunge, nelle politiche e nei discorsi pubblici, il ritorno dell'assimilazionismo, il neo-assimilazionismo, ossia la richiesta-imposizione agli immigrati di massimo adattamento alle condizioni a cui essi sono astretti in ambito lavorativo, abitativo, giuridico, ecc.

Alla fine degli anni '10 il carattere securitario e punitivo della politica migratoria si focalizza su richiedenti asilo e protezione internazionale, con l'effetto di sgretolare il diritto d'asilo e il sistema d'accoglienza.
La L. 46/2017, emanata contestualmente alla L. 14 su sicurezza e decoro delle città, generalizza l'*hotspot approach* dell'Ue e introduce provvedimenti di segno peggiorativo, tra cui l'abolizione del secondo grado di giudizio per i richiedenti asilo che ricorrono contro un diniego – un vulnus nell'ambito dei diritti soggettivi tutelati dalla Costituzione.
La L. 132/2018 (c.d. decreto sicurezza), che abolisce la protezione umanitaria, sottopone a trattenimento i richiedenti protezione internazionale ai fini della determinazione o verifica dell'identità o della cittadinanza fino a 30 giorni all'interno di *hotspot* o centri governativi di prima accoglienza; qualora la determinazione di identità o cittadinanza non sia possibile, il trattenimento può continuare – senza aver commesso nessun reato – fino a 180 giorni in un centro per il rimpatrio.
Con l'abolizione della protezione umanitaria, molti richiedenti asilo vanno ad infoltire la fascia di lavoratori più ricattabili, sfruttati nelle campagne, in edilizia, nell'economia sommersa. Considerata l'alta percentuale di dinieghi alla domanda d'asilo, molti diniegati si incanalano nel percorso "clandestinità forzata – regolarizzazione lavorativa – emersione amministrativa" visto poc'anzi.
Inoltre, essa disarticola il sistema di accoglienza aggravando le condizioni di rifugiati e richiedenti asilo. Favorisce un modello di accoglienza di carattere emergenziale, basato su centri di grandi dimensioni (centri-dormitorio) fornitori di pochi servizi essenziali e che li isola. I richiedenti asilo, distinti da rifugiati e titolari di protezione internazionale, sono destinati a centri di accoglienza straordinaria o di prima accoglienza che spesso sono poveri

4 Restrizione dell'iscrizione anagrafica comunale con la previsione di requisiti reddituali minimi e dell'idoneità delle abitazioni per chi chiede la residenza nel comune.

di servizi linguistici, orientamento al lavoro, formazione, tutela legale, e vengono spinti in un limbo di sospensione senza l'avvio di percorsi di inserimento sociale.

4. L'industria del disprezzo

La disuguaglianza lavorativa e giuridica è stata sostenuta da un incessante processo di stigmatizzazione degli immigrati. Un sistema di rappresentazione pubblica dell'immigrazione profondamente negativo ha avuto conseguenze reali e materiali di grande peso, ha legittimato sfruttamento e inferiorità sociale. Protagonisti indiscussi di tale processo sono i media, specializzatisi nella denigrazione dell'immigrazione che rappresentano come una realtà speciale – da trattare con provvedimenti speciali.

Negli anni Ottanta i media associano l'immagine pubblica dell'immigrazione a povertà, miseria, marginalità, a un mondo lontano e primitivo. L'immagine dell'immigrato è quella del "negretto" delle cartoline coloniali, appartenente a un'umanità inferiore, appena scesa dall'albero, da educare. Un'immagine che ha tra le sue sorgenti il razzismo anti-africano di matrice coloniale, dal quale sono ripresi i discorsi sull'inferiorità delle razze non bianche e da cui derivano retoriche, simbologie, iconografie, esotismi, riadattati al nuovo contesto per descrivere il "primitivo" presente in Italia.
Alla fine degli anni Novanta la rappresentazione mediatica degli immigrati subisce un repentino peggioramento, sulla scorta di un processo di denigrazione e criminalizzazione che rappresenta l'immigrato come minaccia globale. Al contempo l'immagine dell'immigrato si diversifica in un complesso di rappresentazioni inferiorizzanti a seconda della nazionalità e cultura d'origine. Dai termini generici "vu' cumprà" o "marocchino", con cui prima si identificava e svalorizzava tutta l'immigrazione, si passa a un insieme di stereotipi inferiorizzanti – l'invasore, lo spacciatore, l'approfittatore, lo scansafatiche, il criminale – e distinzioni tra "immigrati preferiti"/"immigrati indesiderati", "comunità buone"/"comunità cattive".
Funzionale allo sfruttamento differenziale degli immigrati, questa stigmatizzazione differenziata dell'immigrazione si rivolge di volta in volta contro le popolazioni immigrate più stabilizzate, organizzate, inserite, contro le popolazioni con maggiore radicamento sociale. Marocchini, albanesi, serbi, cinesi, romeni, ecc., sono oggetto di specifiche campagne di denigrazione, con la messa in campo di un razzismo antiarabo, anti-slavo, anticinese, anti-africano, ciascuno dotato di una propria retorica e un proprio sistema di immagini.

Trasformatisi in un'industria mediatica del disprezzo, negli anni 2000 i media generano un sistema di rappresentazione razzializzato della società italiana, organico all'inserimento subalterno degli immigrati, che prende di mira, a seconda della situazione, questa o quella popolazione, questa o quella componente sociale, creando varie figure sociali dipinte come anomale, pericolose, ripugnanti. Al fondo di questo sistema di rappresentazione, costruito sulle retoriche e routine discorsive dell'allarme sociale e panico morale, sulle coppie op-

positive compatibilità/incompatibilità o affidabilità/inaffidabilità, vi sono "i clandestini", "i rom" e "i musulmani"; e via via "l'albanese criminale", "il marocchino spacciatore", "i profughi fannulloni", "le donne immigrate: serve o prostitute", "il cinese mafioso", "la seconda generazione", "l'alunno straniero che disturba e rallenta".
All'arrivo dell'era della società dalla crisi strutturale, i media assumono un ruolo di primissimo piano nella guerra alle migrazioni e nel rapporto tra società d'arrivo e popolazioni immigrate. Sostengono, assecondano, sollecitano provvedimenti discriminatori e politiche di esclusione; favoriscono lo sviluppo di due società separate, di una "casta" di intoccabili nella società italiana. In particolare sono protagonisti sia del processo di razzializzazione dei rapporti sociali che ha luogo nella società italiana, sia del processo di etnicizzazione della questione sociale – attribuendo agli immigrati la responsabilità della questione sociale trasformata scientemente in questione "etnica".

5. Un'area di attenzione: la disuguaglianza scolastica

L'Italia è ai primi posti in Europa per povertà minorile e povertà educativa, le quali interessano prevalentemente famiglie numerose, giovani coppie, famiglie monoreddito o monogenitoriali, famiglie immigrate. Come noto, in campo educativo la classe sociale costituisce un importante fattore di disuguaglianza; essa condiziona la scelta del percorso di istruzione e influisce sull'andamento scolastico – in un sistema sociale in cui la scuola spesso è un fattore di selezione che produce disuguaglianze di classe, un luogo di riproduzione di disuguaglianze in cui gli allievi delle classi popolari sono votati al declassamento sociale.
Nel caso dei figli di immigrati, alla trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze, si aggiunge l'origine straniera, il fattore razziale. Verso costoro il discorso dominante sostiene spesso che le loro eventuali difficoltà e insuccessi scolastici sono dovuti alla loro "distanza culturale", alla loro innata mancanza di doti, alla loro misera condizione, ovvero "è colpa loro". Talvolta il sistema scolastico li tratta con il filtro "alunno straniero", come problema, utilizzando etichette razziali che ne prefigurano il percorso scolastico. E anche le politiche scolastiche hanno un loro peso: l'organizzazione complessiva del sistema educativo, il sistema della didattica e di conseguimento dei risultati e di valutazione, lo stile d'insegnamento e le aspettative degli insegnanti, il funzionamento delle singole scuole tra cui la gerarchizzazione degli istituti, i fenomeni segregativi prodotti dalle scelte di concentrare gli alunni di origine straniera in alcune classi per trattenere nello stesso istituto scolastico gli alunni autoctoni, l'inserimento in classi inferiori rispetto all'età anagrafica, le politiche linguistiche, etc.
Nell'anno scolastico 2009/2010 gli alunni con cittadinanza non italiana risultavano in ritardo nella scuola superiore nel 71.3% dei casi, nelle scuole medie per il 49.2% e nelle scuole elementari per il 19.3%, mentre gli alunni italiani presentavano percentuali di ritardo, rispettivamente, del 25.1, 8.1 e 1.9. Nell'a.s. 2019/2020 gli alunni con cittadinanza non italiana risultavano in ritardo nella scuola superiore nel 56.2% dei casi, nelle scuole medie per il 31.8% e nelle scuole elementari per il 12.1%, mentre gli alunni italiani pre-

sentavano percentuali di ritardo, rispettivamente, del 18.8%, 4.6% e 1.6% (Ismu 2021, 136). Senza contare il fenomeno dell'abbandono scolastico e dispersione scolastica, che tra i giovani di origine straniera è grave e registra un tasso triplo (32.1% vs. 11%) di ELET (Early Leavers from Education and Training) rispetto ai giovani autoctoni (Ismu 2021, 137).
Come si vede, è necessario una grande sforzo, una vera fatica sociale, per far fare a quella italiana il passaggio da società multiculturale a società interculturale – passaggio che implica una profonda trasformazione dei rapporti sociali e la liberazione collettiva da categorie, concetti, politiche, pratiche e discorsi che tolgono il respiro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Basso Pietro (2010), *Razzismo di stato,* Milano, Franco Angeli.
F.i.e.r.i-ILO (2003), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Genève, Ilo.
Fondazione Moressa (2019), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2019*, Bologna, il Mulino.
Idos (2016), *Dossier statistico immigrazione 2016*, Roma, Idos.
Idos (2019), *Dossier Statistico Immigrazione 2019*, Roma, Idos.
Inps, Caritas/Migrantes (2007), *Regolarità, normalità, tutela*, Roma.
Ismu (2019), *XXV Rapporto sulle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.
Ismu (2021), *XXVII Rapporto sulle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli.
Istat (2010), *La situazione del Paese nel 2009*, Roma, Istat.
Istat (2015), *Reddito e condizioni di vita* 2015.
www.istat.it/it/files/2016/12/Reddito-e-Condizioni-di-vita-Anno-2015.pdf verificato il 14 giugno 2022.
Istat (2017), *Annuario statistico 2017*, Roma, Istat.
Istat (2018), *La povertà in Italia 2018*, Roma, Istat.
https://www.istat.it/it/files/2019/06/La-povert%C3%A0-in-Italia-2018.pdf verificato il 14 giugno 2022.
Ministero del Lavoro (2019), *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma.
Miur, Ismu (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana*, Roma.
Perocco F. (2018), *La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'area neo-liberista*, in Basso P.,
Chiaretti G., *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*, Venezia, ECF, pp. 55-86.
Saraceno C. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali*, Bologna, il Mulino.

NOTE BIOGRAFICHE

Fabio Perocco Professore associato di sociologia all'Università di Venezia, insegna "Sociologia delle disuguaglianze", "Sociologia delle migrazioni", "Razzismo e interculturalità". Direttore del Master sull'Immigrazione, si occupa di disuguaglianze, migrazioni, razzismo, trasformazioni del lavoro.
Membro dell'editorial board delle collane "Migration, Diasporas and Citizenship" (Palgrave), "Politiche migratorie" (FrancoAngeli), delle riviste "Travail, Emploi, Formation", "Hijra"; co-direttore della collana "Società e trasformazioni sociali".
Alcune pubblicazioni 2021-2022: "The Coronavirus crisis and migration"; "Il lavoro digitale", "Visages du racisme contemporain"; "Racism in and for the Welfare State"; "Posted Workers"; "Razzismo ambientale e disuguaglianze di salute"; "Torture against migrants".

CONTRIBUTI

Disabilità: antiche questioni che si rinnovano

Matteo Schianchi
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Keyword: disabilità, inferiorizzazione, violenza simbolica

Abstract
Il tema della disabilità è connaturato alla storia dell'umanità. Le importanti evoluzioni fatte segnare nel Novecento, e il fatto che la disabilità sia una questione sempre più specifica del nostro tempo, non devono farci dimenticare questioni sociali e culturali di lunga durata attraverso cui le società storiche hanno affrontato i temi della disabilità. L'antropologia che inferiorizza le persone con disabilità è continuamente radicata e si rinnova: le pratiche sociali, educative, scolastiche devono continuamente confrontarsi con queste dinamiche e combatterle, se vogliono fare realmente inclusione.

1. Esiste da sempre

I temi che oggi affrontiamo ricorrendo al concetto di disabilità costituiscono una questione intrinseca alla storia dell'umanità. Per quanto, da sempre, pensiamo quella condizione come anomala, innaturale e deviante rispetto a quella che consideriamo normalità si tratta invece di una condizione completamente ordinaria: non esiste storia dell'umanità senza disabilità. Disabilità e mancanza di disabilità, negli individui e nelle società umane, sono sempre concomitanti. La biologia e la vita associata, malattie, errori genetici, infezioni, infortuni, incidenti di varia natura, scontri, eventi bellico-militari, infortuni sul lavoro, forme di punizione e di tortura, comportamenti autolesivi, cattive condizioni igienico-sanitarie e alimentari hanno, in effetti, sempre gettato nelle diverse società individui con diversi tipi di menomazioni (fisiche, intellettive, sensoriali, psichiche).
Questa realtà costituisce un tema antropologico fondante. Non a caso, il padre dell'antropologia, Lévi Strauss, individua, tra gli elementi fondamentali del mito, figure caratterizzate dalla difficoltà di camminare dritto (Labdaco, Laio, Edipo): rappresentano la persistenza dell'autoctonia umana.[1] Più in generale è possibile affermare che la disabilità costituisce una questione antropologica fondante poiché riguarda il corpo, che è la base, l'elemento minimo, da cui cominciamo a pensare e definire il soggetto, l'individuo, l'essere umano. Tutte le tipologie di disabilità sono, infatti, corporee: mettono sempre in gioco organi, usi, funzioni biologiche, comunicative, relazionali, intellettive che coinvolgono il corpo.[2]

1 C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale* (1958), Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 241-2.

2 M. Schianchi, *Il debito simbolico. Una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma, 2019.

Nonostante questa antica persistenza, connaturata nella storia umana, la rivoluzione industriale, con gli infortuni nel sistema di fabbrica, imprime una forte accelerazione alla questione che diventa intrinsecamente legata allo sviluppo tecnico-economico. È tuttavia la prima guerra mondiale a costituire un punto di svolta decisivo, dal momento che rappresenta sul piano culturale, sociale e simbolico "la prima rivelazione delle potenzialità catastrofiche insite nella modernità".[3] La *grande guerra*, di fatto, "inventa l'handicap" creando un "universo di sensi di colpa e di obblighi morali, e in una cultura medica e sociale della riparazione. La società riconosce il suo debito verso colui che ha pagato il pesante tributo del suo corpo con la sostituzione protesica del membro amputato e col reintegro sociale del posto perduto".[4]

La svolta è subito evidente sul piano numerico. Fino ai primi anni del Novecento, la contabilità italiana delle forme di assistenza per individui con diverse infermità (concetto utilizzato dagli storici per non retrodatare quello di disabilità) indicava una popolazione inferiore alle 100 mila unità. Il dato è sicuramente, ampiamente, sottostimato. Tuttavia, nel 1918, stando solo ai dati ministeriali delle pensioni erogate a soldati invalidi per cause di guerra indicavano oltre 450 mila individui. In realtà sono molti di più, considerando anche i civili e gli individui a cui non era stato riconosciuto lo statuto di invalido di guerra. Inoltre, la grande guerra produce nuove forme di menomazioni: mutilati, ciechi e sordi a causa dei potenti ordigni bellici a cui si aggiungono uomini sfigurati nei volti e individui portati alla distruzione psichica provocata dallo shock da granata, che volgarmente si chiamavano scemi di guerra.

Come per tutti i paesi europei, anche per l'Italia prima dell'ingresso nel conflitto, i temi del sostegno sociale a individui menomati e la difficoltà del loro inserimento all'interno del sistema di divisione del lavoro non mette in discussione l'organizzazione sociale, non pone problemi strutturali, ma questioni di ordine tecnico, finanziario e istituzionale. La tardiva rivoluzione industriale italiana non aveva inoltre portato ad un efficace sistema di protezione degli infortunati sul lavoro. Con il 1915 la disabilità diventa, anche in Italia, una questione numerica, politico-sociale legittima e rilevante come non lo era mai stata prima. La risposta avviene, anzitutto, all'interno dei dispositivi dello Stato e della progressiva formulazione dello stato sociale che imprime significati e dinamiche inediti rispetto a tutta la storia precedente e duraturi: ancora oggi, la nostra idea di disabilità è un'idea legata allo Stato. Gli invalidi di guerra, del resto, hanno perso la loro integrità corporea a servizio dello Stato.

Nel marzo 1917 è creata l'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza agli invalidi di guerra che prevede: riconoscimento della condizione di invalido di guerra attraverso una serie di misure delle infermità; assistenza sanitaria (ricovero, protesi, riabilitazione); assistenza materiale (pensioni di inabilità per militari invalidi), assistenza sociale (istruzione e reinserimento lavorativo). Su questi stessi assi si sviluppa lo stato sociale nel secondo

3 E. Zaretski, *I misteri dell'anima* [2004], Feltrinelli, Milano, 2004, p. 141.

4 J.J. Courtine, *Le corps anormal. Histoire et anthropologie culturelles de la difformité*, in A. Corbin, J.-J. Courtine, G. Vigarello (a cura di), *Histoire du corps. Les mutations du regard. Le XX*ème *siècle*, vol. 3, Seuil, Paris, 2006, p. 238.

dopoguerra comprendendo anche gli invalidi civili (ovvero con menomazioni congenite o acquisite al di fuori di contesti bellici o lavorativi). In concomitanza con la nascita del primo dispositivo pubblico per la disabilità nascono le prime associazioni che sostengono la causa degli invalidi di guerra.

2. I regimi della disabilità e lo stato sociale

Dal momento che la disabilità è parte della storia dell'umanità, tutte le società si sono poste due grandi questioni attorno a questa presenza: 1. perché la disabilità?; 2. che posto sociale assegnare a questi individui?
Alla prima domanda, nelle diverse epoche storiche, sono state date diversi tipi di risposte: religiose, magiche, superstiziose, scientifiche. Per la seconda, in termini generali, è stato formulato uno schema basato su una serie di regimi come operatori concettuali utili a comprendere come è stata trattata la disabilità.[5] È un modello di riferimento sommario: non identifica come le diverse società hanno trattato, esclusivamente e monoliticamente, tutte le persone. Sono regimi trasversali che riguardano alcune forme di disabilità, alcune persone e non altre, possono essere concomitanti e possono ripresentarsi in epoche distinte e lontane.
Sono stati individuati cinque tipi di regimi: 1. Regime dell'eliminazione: messa a morte delle persone con disabilità come accadeva anche in alcune situazioni del mondo greco-romano o nella Germania sotto il nazismo. 2. Regime dell'abbandono: portare il bambino nato deforme fuori dalla città, in grotte o radure, rimettendolo al volere delle divinità; consegnarlo al brefotrofio o lasciarlo in ospedale. 3. Regime della segregazione: internamento in luoghi separati e istituzionalizzati, i Grandi Ospedali in età moderna, i manicomi o gli istituti. 4. Regime dell'assistenza: gestione legata allo sviluppo dello stato sociale e dei suoi servizi. 5. Regime della discriminazione: mancanza di pari opportunità, cioè violazione dei diritti umani connaturati nelle persone con disabilità, nonostante le politiche dello stato sociale.
Una delle prime risposte innovative alla domanda sul trattamento da destinare a chi ha una disabilità è stato fornito dalla pedagogia e dalle pratiche educative. Nel Cinquecento si avviano, infatti, le prime forme di istruzione per chi era sordomuto, fino ad allora era considerato alla stregua delle bestie poiché privo della parola. Si è scoperto scientificamente, nello stesso secolo, che queste persone erano mute perché sorde. Introducendo l'idea che possa imparare, esprimersi, con strumenti e metodi specifici, quindi attribuendogli una soggettività, la possibilità di crescere, esprimersi, evolvere, l'individuo è considerato diversamente: diverso è il posto sociale che, collettivamente, gli si conferisce e gli si permette di occupare, anche se ha una menomazione. Successivamente, come metodi e modalità differenti, attraverso istituzioni private a pubbliche, le evoluzioni educative e pedagogiche

5 J-F Ravaud, H-J Stiker, Les modèles de l'inclusion et de l'exclusion à l'épreuve du handicap. 1re partie: les processus sociaux fondamentaux d'exclusion et d'inclusion, *Handicap, revue de sciences humaines et sociales*, 2000, n. 86, p. 1-18.

hanno coinvolto anche persone cieche e con disabilità intellettive (nel corso del Settecento) e con menomazioni fisiche (sul finire dell'Ottocento).
La definitiva formulazione dello stato sociale nel secondo dopoguerra risponde, ugualmente, alla posizione sociale attribuita alle persone disabili. La Repubblica italiana (come tutti gli altri stati occidentali), prevede forme di sostegno e solidarietà sociale, che costituiscono dunque forme del diritto e non affatto di beneficenza aleatoria. Come recita l'articolo 3 della Costituzione, è necessario "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".
Si parla di lavoratori. E chi a causa della disabilità non può lavorare? Non ha gli stessi diritti e la Repubblica non ha gli stessi doveri nei suoi confronti? La risposta è nell'articolo 38: "Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale". Questi due articoli fondano, due piani distinti dello stato sociale: l'uno fondato sul sistema del lavoro, l'altro fondato sul sistema dell'assistenza. Questi due piani costruiscono tuttavia una gerarchia di persone differenti. Queste dinamiche sono continuamente presenti, come vedremo, nonostante la continua e persistente presenza di disabilità nelle nostre società.

3. La terza nazione del mondo

La presenza di disabilità nelle nostre società è sempre più importante e per certi versi paradossale. I progressi della scienza e della medicina hanno permesso di individuare menomazioni in fase prenatale, hanno favorito la scomparsa di alcune forme di patologie invalidanti, hanno prodotto interventi chirurgici, farmaci, terapie che permettono di strappare numerose esistenze alla morte lasciandole in situazione di disabilità oppure in grado di garantire una maggiore longevità. Le evoluzioni dei modi di vita, il progresso tecnologico hanno complessivamente portato a un'aspettativa di vita molto più lunga, ma ciò produce, nel contempo, un pressoché ineludibile comparire di varie tipologie di disabilità nella fase dell'anzianità. Inoltre, negli ultimi cinquant'anni ci siamo trovati di fronte a nuove cause di disabilità mai esistite prima nella storia dell'umanità. Si pensi, stando solo ad alcune macroscopiche realtà, a nuove malattie invalidanti e nuove forme tumorali che producono un ventaglio ampio e inedito di forme di disabilità intellettive, sensoriali, fisiche; gli incidenti stradali producono annualmente, in Italia, 20.000 nuove persone con disabilità (150.000 in tutta Europa).
Nell'epoca contemporanea viviamo nel paradosso rappresentato dalla tecnologia che è, nello stesso tempo, causa di forme di disabilità (macchine da lavoro e di ogni altro tipo, auto, armi, disastri ambientali e naturali dovuti alle forme della produzione, forme di inquinamento) e soluzione per diversi tipi di menomazione (medicina, protesi varie, informatica, macchine sanitarie, biotecnologie). Di contro, la sofferenza psichica, continua, sotto forme nuove e continuamente cangianti, ad essere l'esito su scala individuale di quel

"disagio della civiltà" per cui già Freud diceva che la nevrosi è il frutto dell'incapacità degli individui di sopportare il peso della frustrazione impostogli dalla società.
Mettendo insieme i diversi focolai in cui si producono diverse tipologie di menomazione invalidante oggi, ancor più che nei secoli passati, risulta evidente che a quella "naturale" dose di disabilità sempre esistita nelle biologie umane e nelle composizioni sociali si aggiungono sempre di più forme di inabilità che sono spesso l'esito dei modi di produrre, della società dei consumi, delle evoluzioni tecnologiche non controllate dalla scienza né dalla politica ma indirizzate a unico vantaggio del profitto, ma anche delle difficoltà dell'individuo sovrano schiacciato dalla necessità di mostrarsi sempre all'altezza. Le cause, inoltre, sono tante e tali che se fino a metà del Novecento il fenomeno riguardava, a livello macroscopico, le classi popolari (maggiormente coinvolte dalle grandi cause invalidanti), negli ultimi cinquant'anni la disabilità si configura sempre di più come un fenomeno trasversale a tutti i ceti sociali. La disabilità si è democratizzata, anche se continuamente soggetta a precise dinamiche sociali e di classe. Su scala planetaria assistiamo peraltro a due grandi fenomeni contrapposti, ma ugualmente pervicaci nel produrre disabilità: nei paesi del Nord del mondo è, spesso, la società del benessere a produrre disabilità; nei paesi del Sud del mondo, è spesso, la società della povertà a produrre disabilità.
Queste realtà prendono drammaticamente forma sotto un profilo numerico, per quanto produrre simili stime sia sempre complicato. Secondo le Nazioni Unite alla fine degli anni Ottanta, le persone con disabilità, in tutto il mondo, erano 500 milioni, meno del 10% della popolazione mondiale di allora. Nel 2008, la stessa fonte ne contava 650 milioni, oltre il 10% della popolazione mondiale del momento. Il primo rapporto mondiale sulla disabilità realizzato da Organizzazione mondiale della sanità e Banca mondiale nel giugno 2011 indicava che le persone che vivono con qualche forma di disabilità sono oltre un miliardo, circa il 15% della popolazione mondiale. Aumenta la popolazione, ma in proporzione la disabilità colpisce più persone, cresce maggiormente. Per rendere conto di questo attuale impatto della disabilità ho usato l'espressione Terza nazione del mondo poiché, messe tutte insieme, oggi, le persone con disabilità comporrebbero una nazione che, per popolazione, verrebbe dopo Cina e India.[6]

4. Nuovi strumenti e definizioni e una inferiorizzazione sempre rinnovata

Negli ultimi vent'anni il concetto di disabilità e le modalità di farvi fronte hanno fatto registrare importanti sviluppi che tuttavia non sono ancora entrati nel senso comune. La Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità (2006 e legge dello stato italiano dal 2009) è sotto questo profilo un documento fondamentale, che si trova facilmente in rete. È l'esito di interpretazioni e partecipazione stessa delle persone con disabilità sviluppatesi a partire dalla fine degli anni Sessanta. Da queste movente si sviluppa anche lo specifico campo di studi sulla disabilità che va sotto il nome di Disability Studies.

6 M. Schianchi, *La terza nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà*, Feltrinelli, Milano, 2009.

La Convenzione non introduce nuovi e particolari diritti. Le persone con disabilità sono individui come gli altri per i quali si è ritenuto di dover affermare i diritti, non perché ne abbiano di propri e di specifici, ma perché nonostante la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948), nonostante le legislazioni nazionali, nonostante le politiche dello stato sociale: "le persone con disabilità continuano a incontrare ostacoli nella loro partecipazione alla società come membri eguali della stessa, e ad essere oggetto di violazioni dei loro diritti umani in ogni parte del mondo" (preambolo, k).
È dunque sancita, definitivamente, la parità di diritti delle persone con disabilità rispetto a tutte le altre. Sul piano politico, sociale e culturale l'esclusione delle persone con disabilità non è un "fatto naturale", esito di una qualsiasi menomazione, ma è il frutto di dinamiche sociali incapaci di tenere conto della presenza di questi individui. Il fattore disabilità è inoltre causa ed effetto di povertà. Peraltro, "le donne e le minori con disabilità corrono spesso maggiori rischi nell'ambiente domestico ed all'esterno, di violenze, lesioni e abusi, di abbandono o mancanza di cure, maltrattamento e sfruttamento" (preambolo, q).
Secondo la Convenzione, la disabilità è un concetto in evoluzione: "è il risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali ed ambientali, che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di eguaglianza con gli altri" (preambolo, e). Le persone con disabilità sono "coloro che presentano una duratura e sostanziale alterazione fisica, psichica, intellettiva o sensoriale la cui interazione con varie barriere può costituire un impedimento alla loro piena ed effettiva partecipazione nella società, sulla base di uguaglianza con gli altri. […] Sono parte della diversità umana" (art. 1).
I termini chiave sono le interazioni con barriere di diversa natura, non sono le menomazioni: la causa è di natura sociale, non è un fatto fisico. Un facile esempio chiarisce il concetto: sono le scale di fronte ad una persona seduta su una carrozzina e la mancanza di soluzioni alternative per portare questa persona al primo piano a porre problema, non il fatto che quella persona non possa fare le scale a causa della menomazione. Mentre sappiamo che comunemente accade, e pensiamo, il contrario. Siamo infatti ancorati, culturalmente e psichicamente, all'idea che la disabilità sia la menomazione, il deficit, ovvero l'impossibilità e l'incapacità di fare le cose, normalmente, come si fa con un corpo normodotato.
Più le menomazioni sono complesse (l'esempio appena fatto è un caso facile) più la disabilità ci sembra grave e la questione torna ad essere dell'individuo che ne è portatore: è lui a non poter fare normalmente, non sono i contesti e le relazioni che devono contemplare quella diversità affinché quella persona possa esprimersi, imparare, avere relazioni, vivere una vita piena, compiere delle scelte, anche se le sue menomazioni sono complesse, psichiche o intellettive.
Nelle situazioni più complesse si afferma, con forza e in modo emblematico, la questione antropologica da cui siamo partiti: ovvero il fatto che i temi della disabilità mettono in gioco la nostra dimensione biologica e sociale legata al corpo. Con queste criticità si confrontano anche gli interventi sociali (welfare state), gli interventi educativi e tutti i tipi di relazioni formali e informali in cui si trovano le persone con disabilità.
Il corpo, abile o disabile, ha una dimensione intrinsecamente sociale: è impossibile astrarre il sociale dal corpo. I corpi sono, sempre e da sempre, sottoposti a letture e costruzioni

sociali e culturali. Il corpo, compreso quello disabile, è già socializzato: ha sempre e già un significato sociale. Da sempre, alla condizione di disabilità diamo una lettura negativa e inferiore: chi ha una disabilità è un soggetto inferiore a chi non ne ha. La differenza reale e concreta di chi ha una disabilità è infatti costantemente interpretata secondo una ordinaria e inconsapevole logica di percezione e valutazione che attribuisce uno statuto di inferiorità agli individui che portano simili caratteristiche corporee. Questa inferiorità è motivata dal fatto che è deficitario il corpo e le sue funzioni biologiche, intellettive, psichiche, linguistiche. Non può fare, muoversi, pensare, ragionare, parlare, agire, esprimersi, imparare, espletare naturali funzioni corporee come lo si fa normalmente. Non può vivere, crescere, entrare nella vita e trascorrerla secondo azioni, modalità, autonomie individuali che consideriamo normali. Come l'individuo con disabilità può non essere considerato un essere inferiore? Questo modo di pensare ci pare oggettivo.

Nella nostra quotidianità, in modo inconsapevole, classifichiamo sempre i corpi e le persone. I corpi sono sempre classificati in relazione al sesso, all'età e al rendimento.[7] La disabilità mette in dubbio il fatto che si possa ricoprire pienamente i ruoli sociali che competono, a tutte le età e nelle loro evoluzioni, alle donne e agli uomini. La presenza di menomazioni mette in discussione la realtà e il senso che si attribuisce alle cose del mondo per cui ha valore sociale chi, attraverso il corpo, è in misura di garantire la produzione e la riproduzione dell'ordine sociale.

La persona con disabilità, per via di quel corpo e delle sue funzioni compromesse, ci sembra poco adatta (in-abile, dis-abile, in-valida) a stare al mondo: la sua esistenza risulta problematica, difficile, indesiderabile. L'individuo ordinario per noi è colui che agisce per produrre valore e aumenta il proprio valore attraverso relazioni, lavoro, scambio. La capacità di affermarsi è sempre considerato un aspetto decisivo. Abbiamo interiorizzato questi criteri: lo status di inferiorità che attribuiamo agli individui di qualsiasi età con qualche menomazione è così puro e inconsapevole automatismo.

L'investitura di questa inferiorità è immediata. Si stabilisce una frontiera al di sopra e al di sotto di questa si giocano la dignità e l'indegnità dell'individuo a cui spetta di provare, se riesce, nel suo gioco sociale, se è in grado e se non è eccessivamente ostacolato dalla sua infermità. È tenuto a superare questa frontiera per diventare, finalmente, legittimo, oppure per dimostrarsi, definitivamente, illegittimo. Tale inferiorità è considerata effettiva e ovvia. È senso comune, cioè fa parte di quelle evidenze condivise da tutti, senza pensarci, senza disaccordo possibile.

Per cogliere queste dinamiche mi pare particolarmente utile il concetto formulato da P. Bourdieu di violenza simbolica.[8] È cioè una forma arbitraria di dominio e di violenza che non si esprime con atti di forza. È una violenza dolce, una violenza non violenta. I rapporti di forza che sono il fondamento della sua forza passano sotto silenzio. Dietro questa apparente innocuità si nasconde il suo potere, che viaggia in modo subdolo, inconsapevole e in incognito. Non sembra essere successo nulla e invece è successo molto. Ha un concreto

7 M. Mauss, Le tecniche del corpo (1934), Ets, Pisa, 2017.

8 P. Bourdieu, *Il dominio maschile* (1998), Feltrinelli, Milano, 2009.

impatto sugli individui, con e senza disabilità. Produce il concreto effetto, anche se non se ne ha l'intenzione, di dequalificare e inferiorizzare chi ha una disabilità. Non si tratta, infatti di una violenza che si esprime per trasmissione generazionale e culturale di norme, valori e comportamenti. Si tratta di una forza, inoltre, che si esprime e si alimenta con il contributo e il sostegno delle sue vittime, prese nella trappola dei meccanismi sociali.
Tutti i meccanismi all'opera con la violenza simbolica non ne fanno, tuttavia, né un inevitabile destino già scritto, né una "schiavitù volontaria" accordata dalle sue stesse vittime attraverso un atto consapevole e deliberato. In tutti gli individui, nelle strutture sociali e culturali, nelle istituzioni, è l'effetto di un potere durevole e sedimentato inscrittosi nelle percezioni per cui la disabilità è, oggettivamente, qualcosa di inferiore.
La possibilità che quella molla non scatti è legata alla trasformazione delle condizioni di produzione e di rafforzamento di quelle logiche e quelle disposizioni inconsapevoli che, appunto, la fanno scattare. È dunque necessario operare per cogliere tutte le dimensioni attraverso cui si esprime l'inferiorizzazione della disabilità, cosa le rende possibili e le produce. Tutte queste dimensioni sono squisitamente sociali. Rimpallare la questione alle difficoltà (corporee, relazionali, ecc.) legate alle menomazioni significa continuare a far scattare quella molla. Del resto, avremo cessato, seriamente, di applicare questa logica quando saremo capaci di affrontare, individualmente e collettivamente, situazioni complesse: quelle in cui le mancate autonomie, l'impossibilità di autorappresentarsi, comunicare oralmente, le necessità di assistenza e le forme di dipendenza continuano a produrre inferiorizzazione e spossessamento degli individui.
Proprio perché in fatto di disabilità è sempre (ed esponenzialmente di fronte alla complessità delle menomazioni) in gioco una antica e sedimentata violenza simbolica che sta sotto e sta al di qua di qualsiasi processo intenzionale è illusorio credere che quella violenza possa essere sconfitta con le armi della coscienza e della volontà.
Non è cioè sufficiente una semplice presa di coscienza ideologica alternativa e non svilente, peraltro fortemente ostacolata in persone, famiglie, contesti in cui la presenza di situazioni complesse produce svilimento di sé, angosce, solitudini, impoverimento economico-sociale, impossibilità di proiettarsi nel futuro. Non è sufficiente proclamare nuovi paradigmi, avanzare i diritti umani o principi di inclusione. Spesso la dimensione simbolica è criticata a partire da un approccio che si focalizza su quale funzione hanno i sistemi simbolici, come se agissero semplicemente sul piano formale, teorico, astratto, mentre le esistenze delle persone sembrano sottoposte a meccanismi culturali, socioeconomici ben più tangibili e materiali. Al contrario, è necessario cogliere quali sono gli effetti dei sistemi simbolici sulle pratiche. La forza della violenza simbolica come meccanismo sociale antico, sedimentato, ben strutturato, il suo modificarsi e rinnovarsi, restando continuamente operante, deve essere davvero preso in considerazione. Della storia, specialmente se così profonda da diventare una dinamica inconscia, non ci si sbarazza tanto facilmente. Per questo, data la forza di questi meccanismi e di questo potere, i processi culturali, sociali, psichici che dobbiamo operare sono certamente lunghi, complessi e necessitano quelle che Bourdieu chiama "vere rivoluzioni simboliche […] che offendono, più che il conformismo morale

il conformismo logico, scatenando la repressione spietata che suscita un simile attentato all'integrità mentale".[9]
È su questi fronti, profondi, culturali, sociali che devono essere impegnate le figure sociali, educative, professionali interessate ai temi della disabilità e secondo un lavoro e un confronto che non può che essere collettivo. Diversamente, il rinnovarsi di forme di inferiorizzazione, stigmatizzazione, espropriazione della propria umanità è una dinamica di cui le persone con disabilità (giovani o adulte che siano) continueranno a pagare il caro prezzo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Canevaro Andrea, Goussot Alain (a cura di) (2000), *La difficile storia degli handicappati*, Roma, Carocci.
Crispiani Pietro (2016), *Storia della pedagogia speciale: l'origine, lo sviluppo, la differenziazione*, Pisa, Ets.
Schianchi Matteo (2012), *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Roma, Carocci.

NOTE BIOGRAFICHE

Matteo Schianchi
Dottore di ricerca in storia sociale della disabilità all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, è ricercatore all'Università degli Studi di Milano-Bicocca; i temi di ricerca e di insegnamento sono legati alle questioni della disabilità.

9 P. Bourdieu, *Ragioni pratiche* (1994), Il Mulino, Bologna 2009, p. 91.

Lo squilibrio nell'uguaglianza: ce lo impone l'Europa?

Ezio Perillo
Già Giudice al Tribunale dell'Unione europea

Keyword: *Le impercettibili differenze delle attuali uguaglianze – La lente che ne ingrandisce i profili – La tutela europea degli opportuni interessi prevalenti – Lo squilibrio come regola per il raggiungimento di un equilibrio funzionale*

Abstract
Costituzione italiana, Trattati e Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Democrazia e Stato di diritto. Uguaglianze nazionali e uguaglianze europee. L'Unione europea e il Consiglio d'Europa. L'autore si propone di spiegare brevemente queste diverse realtà che, insieme, hanno comunque garantito, in Europa, 70 anni di pace, ora peraltro minacciata da una nuova guerra alle porte di casa, e d'illustrare come, in taluni casi, disuguaglianze e uguaglianze devono essere trattate, in una prospettiva europea, in modo da non escludersi a vicenda, potendo invece convivere in una sorta di "concordia discors", in forza di un interesse che può prevalere su quello dell'uguaglianza.

1. Uguaglianze e disuguaglianze in controluce

Le uguaglianze e le disuguaglianze non sono necessariamente nozioni tra loro incompatibili.
Le disuguaglianze sono anzitutto dei dati di fatto: in quanto tali esse vanno identificate e poi giuridicamente constatate.
Esse possono essere una realtà condivisibile (la diversità religiosa o linguistica, ad esempio) oppure delle diversità create dalla natura (il sesso o il colore della pelle), o dalla civiltà degli Stati (il sistema democratico *versus* il sistema dispotico quand'anche legittimato da elezioni fantoccio o il consumismo di una società ricca che, quasi spesso, è indifferente alla generale indigenza di un'altra). Infine, lo stesso diritto positivo può essere fonte di diversità: il modo di acquisto del cognome, ad esempio: solo quello del padre, fino a poco tempo fa imposto, in Italia, *ex lege*, o anche quello della madre, *ex mutuo consensu*? Su questo punto, peraltro di grande attualità dopo la sentenza della nostra Corte Costituzionale n.131 del 31 maggio 2022, tornerò in chiusura di questo scritto.
Disuguaglianze che, secondo la sensibilità sociale prevalente in un determinato momento storico, possono – o meglio devono – essere rimosse attraverso l'adozione di un atto giuridico che "condanna" l'ostacolo che ingiustamente si frappone al riconoscimento dell'uguaglianza.
Il più delle volte si tratterà di un atto legislativo. Ma l'*iniqua diversitas* può essere anche cancellata dalla sentenza di un tribunale supremo nazionale (come la nostra Corte Costitu-

zionale: Roma, 1956) oppure sovranazionale quali, nell'ambito specifico dell'ordinamento dell'Unione europea, la Corte di giustizia (Lussemburgo, 1952) o, nel quadro di diritto internazionale del Consiglio d'Europa (quello della Grande Europa), la Corte europea dei diritti dell'uomo (Strasburgo, 1959).
In buona parte delle nostre società civili e democratiche, le prerogative del legislatore costituzionale sono ovviamente, in materia, ben diverse da quello ordinario.
Invero, le Costituzioni (o gli atti giuridici di pari valore) fissano i principi generali e i diritti fondamentali: tra i primi, il rispetto della dignità umana, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto, della legalità oppure, tra i diritti, quello di voto, di associazione, di proprietà, allo studio, ecc.
Giuridicamente, principi e diritti non sono poi la stessa cosa né hanno necessariamente la stessa portata.
Per dare una risposta breve ad una questione molto complessa propongo una formula della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2009; qui di seguito: la Carta dell'Unione europea) secondo la quale i principi generali, in quanto criteri guida, vanno "osservati" mentre i diritti, in quanto specifici precetti, vanno "rispettati" (art.51).
Le leggi ordinarie stabiliscono, invece, all'interno della loro cornice costituzionale di riferimento, le regole di volta in volta aggiornate al nostro mutevole vivere civile, cioè i diritti e i doveri di ciascuna componente di questo ordinamento.
Diritti nuovi s'impongono vieppiù sulla nostra scena sociale, al posto di altri divenuti nel frattempo obsoleti.
I diritti e doveri del mondo dell'informatica sono in tal senso indicativi. Ma anche la pandemia da Covid 19, introducendo ad esempio le modalità del lavoro a distanza, ha mandato in soffitta, anche dopo la fine dell'isolamento, taluni diritti e doveri non più attuali, come l'obbligo di recarsi sul posto di lavoro, all'interno del quale avere poi il diritto di disporre di adeguate condizioni di organizzazione e di sicurezza.

Le uguaglianze – e passo così sull'altro versante del tema –, sono anch'esse dati di fatto e, più spesso, dei valori giuridici: create dalla natura (due gocce d'acqua!) o dalla civiltà (… uguali davanti alla legge). Al pari delle disuguaglianze, anche le uguaglianze vanno quindi giuridicamente constatate. Diversamente dalle prime – da "condannare", come si è detto, quando considerate ingiuste -, esse vanno all'opposto giuridicamente tutelate. E, in questo caso, il compito del legislatore o del giurista può diventare piuttosto arduo, come vedremo nell'esempio dell'acquisto del cognome di famiglia.

2. L'uguaglianza valore e l'uguaglianza principio

In termini giuridici, l'uguaglianza può inoltre essere un valore o un principio generale di diritto.
Come valore essa costituisce una delle fonti poste a fondamento della società di cui fa parte. Detto altrimenti: nessun ordinamento può considerarsi civile senza l'uguaglianza.

L'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea (il primo dei due Trattati che compongono quello che si suole più comunemente chiamare il Trattato di Lisbona, qui di seguito TUE, e distinto appunto dal secondo Trattato, quello cioè sul Funzionamento dell'Unione Europea, TFUE) afferma, ad esempio, quanto segue: "l'Unione europea si fonda sui valori del rispetto del dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto… valori che sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini".
Come principio generale di diritto, l'uguaglianza è invece uno strumento giuridico dell'ordinamento che serve da linea-guida o parametro generale per lo svolgimento di qualunque attività che rientri nel citato quadro costituzionale e che, come ho appena ricordato, deve essere pertanto osservato da tutti: da chi fa le leggi, da chi governa e da chi è governato.[1]

3. Il principio di uguaglianza in Italia e in Europa

Gli articoli seguenti della Costituzione italiana (1947) e del Trattato di Lisbona (2009) ci fanno capire bene questi diversi concetti di uguaglianze, disuguaglianze o di quali siano gli ostacoli che si frappongono ad un uguale vivere civile.
Il loro rispettivo dettato ci permette anche di cogliere, *verbatim*, la tensione giuridica e il fascino di redazioni che riguardano gli stessi valori e principi di cui ho appena detto ma che si collocano in contesti storici e sociali diversi, quello dello Stato italiano, da un lato e quello dell'Unione Europea, dall'altro, e nella quale sono comunque integrati tutti gli Stati che come il nostro ne sono membri.
L'art 3 della nostra Costituzione, dispone quanto segue:

> «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Gli articoli 20 ("Uguaglianza davanti alla legge") e 21 ("Non discriminazione") della Carta dell'Unione europea sono invece così redatti:

1 Per una concisa, ma icastica analisi di questa differenza, *v*. G. Zagrebelsky, *Diritto allo specchio*, Einaudi, 2018, p.237 e ss., dove l'autorevole costituzionalista italiano considera che i valori rappresentano per noi un *modus vivendi* mentre i principî sarebbero un *modus agendi*. «I valori ci dicono: vieni a noi; i principî procedi da noi. I primi ci indicano la meta ma non la strada; i secondi, la strada ma non la meta. Chi si ispira ai valori sa dove vuole andare, ma non gli è dato di sapere come arrivarci. Chi si attiene ai principî, sa come procedere, ma non sa dove arriverà».

"Tutte le persone sono uguali davanti alla legge" (art.20);
"È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale" (art.21).

4. L'uguaglianza davanti alla legge: quella dei "cittadini" o quella delle "persone"?

È facile osservare come nel testo dell'articolo 3 della nostra Costituzione l'uguaglianza davanti alla legge riguarda solo "i cittadini", peraltro e in linea di principio, solo quelli della Repubblica.
Nel testo della Carta, che è ovviamente vincolante anche nel nostro ordinamento quando si tratta di attuare il diritto dell'Unione, questo principio si applica invece a "tutte le persone", siano esse dei cittadini europei, degli stranieri, dei rifugiati politici o degli apolidi.[2]
Nel testo dell'art. 21 della Carta, i dati di fatto dell'uguaglianza, cioè i vari divieti anti-discriminatori (dal sesso alle opinioni politiche, alla nascita, alla disabilità ecc.), sono poi molti di più di quelli elencati dall'art.3 della Costituzione e l'inciso "in particolare" ci dice peraltro che la lista non è tassativa.
Ebbene, già dalla loro semplice lettura, si direbbe che tra i testi costituzionali qui a confronto ci sia davvero un mondo di differenza (in realtà solo una sessantina d'anni), sebbene dette disposizioni disciplinino tutte lo stesso principio di diritto.
Beninteso, analoghe osservazioni possono essere fatte nel confronto con le Costituzioni di altri paesi membri dell'Unione europea, coeve a quella italiana, come la legge fondamentale tedesca, o più recenti, come le Costituzioni di taluni Stati membri dell'Est-Europa.
La differenza principale, si dirà, è costituita dalle diverse date di nascita, molto lontane le une dalle altre. Non c'è dubbio.
Ma, in questo campo del diritto, più che l'anagrafe costituzionale quello che conta è la diversa sensibilità esistente tra la logica ugualitaria nazionale e quella europea, qualsivoglia sia poi, di fatto, la data del battesimo dell'identico principio.

5. I rapporti tra l'ordinamento dell'Unione europea e quelli di ciascuno Stato membro

La differenza – ed è questa la tesi che brevemente si affronta in questo scritto – la fa insomma l'Europa. Agli inizi degli anni '50, l'Europa non c'era: oggi c'è.

2 Tra le prime sentenze, dopo il suo insediamento, non poche sono state quelle con cui la Consulta provvederà comunque a superare questo limite, estendendo l'uguaglianza davanti alla legge anche allo straniero. Resta comunque il fatto che nessuna delle numerose modifiche costituzionali intervenute dopo la sua promulgazione ha apportato a questo iconico articolo della Costituzione l'opportuna modifica linguistica, da cittadini a persone, una differenza scontata forse per chi mastica un po' di diritto ma non per gli altri.

Attenzione: non quella dei titoli dei giornali (del tipo: ce lo impone o ce lo chiede l'Europa) e spesso definita, con una formula dal sapore comunque spregiativo, la "burocrazia di Bruxelles".
No: l'Europa dell'Unione europea, intesa come ordinamento giuridico di una società europea caratterizzata, per riprendere le espressioni del già citato art. 2 TUE, "dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini".
Dissipiamo allora e anzitutto un equivoco spesso ricorrente: non è perché "ce lo dice l'Europa" che dobbiamo ritenere che l'uguaglianza a trazione europea abbia "un passo costituzionale" automaticamente superiore a quello di ciascuno Stato membro, sia essa un valore o un principio.
Invero, il rapporto tra queste due diverse fonti giuridiche, quella nazionale e quella comunitaria, non è un rapporto di statica gerarchia di ranghi normativi, diversi e prestabiliti, quello superiore e quello inferiore, come nella favola dell'agnello e il lupo.
Il rapporto tra questi due ordinamenti è invece quello di integrazione funzionale, con l'obiettivo, tra quelli principali, di assicurare comunque un'effettiva tutela dei diritti e dei principi di cui si tratta (*v.* art. 19 TUE).
Facciamo un esempio: a tutelare che i cittadini italiani siano uguali davanti alla legge ci pensa, come si è visto, il ricordato art. 3 della Costituzione. Ma quando davanti ai banchi della legge della Repubblica si presenta una "persona" che, qualunque sia il suo *status* giuridico, può far valere un diritto soggettivo di origine europea o è chiamata ad eseguire un obbligo di pari origine, la sua uguaglianza davanti alla legge è allora assicurata dall'art. 20 della Carta il quale s'inserisce sul supporto giuridico della norma nazionale conferendogli appunto una portata europea.
Una tutela che deve essere ovviamente uniforme, qualunque sia il giudice nazionale davanti al quale si presenta il singolo interessato.
Se uno Stato membro, attraverso una sua legge o in forza di una sentenza della sua Corte costituzionale, potesse sottrarsi, legittimamente, all'uniforme applicazione del diritto dell'Unione, verrebbe meno la stessa ragion d'essere di questo ordinamento che, essendo europeo, deve garantire che le sue norme siano applicate allo stesso modo in tutti gli Stati che lo compongono e che siano da tutti questi Stati pienamente rispettate. In definitiva: *pacta sunt servanda.*
Ciò non significa, ben inteso, che le istituzioni dell'Unione europea, nell'esercizio delle loro competenze, possano fare *tabula rasa* delle prerogative istituzionali o legislative di ciascuno Stato membro.
Senza gli Stati non ci sarebbe Unione europea. Ma, senza i cittadini non ci sarebbero né gli Stati né l'Unione e, senza queste tre componenti, non avremmo avuto in Europa – e non avremmo ancora oggi dopo settant'anni dalla fine della guerra – né pace, né progresso economico e sociale, né uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia. Ci sarebbero invece 27 sovranità, grandi e piccole, in concorrenza tra loro, quelle grandi per continuare a restare tali e quelle piccole per non continuare ad esserlo. Ognuna, peraltro, con il suo "domestico" principio di uguaglianza.

L'Unione europea, i suoi Stati membri e i suoi cittadini non possono quindi fermarsi davanti agli obiettivi, permanenti, del mantenimento della pace, della democrazia e dello Stato di diritto, come se fossero stati invece definitivamente acquisiti.
A tal riguardo, l'insensata guerra russo-ucraina, troppo vicina alle nostre frontiere europee per essere tollerata anche un solo giorno, diventa, paradossalmente, l'argomento più convincente per continuare sul cammino della crescita funzionale della struttura dell'Unione e del suo ruolo di garanzia civile.
Paesi come la Finlandia e la Svezia, quando avvertono che il pericolo al di là delle frontiere dell'Unione si fa serio, rinunciano volentieri alla loro storica neutralità e chiedono di essere protetti sotto un tetto comune, in questo caso quello della Nato, con cui l'Unione europea coopera peraltro strettamente, nel quadro della sua politica di sicurezza e di difesa comune (*v.* art. 42 TUE).
Quello che conta, ovviamente, è che dietro lo scudo protettivo la casa comune dell'Unione sia davvero solida.
Una casa, cioè, nella quale Stati e cittadini devono essere uguali davanti ai Trattati e nella quale, pertanto, la sovranità degli Stati non può mai corrispondere al libero arbitrio dei loro governanti ma solo all'identità propria di ciascuno di loro.
Questo è infatti ciò che ci dice, chiaramente, l'art. 4 TUE:

> "l'Unione rispetta l'uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali.". D'altra parte, ai sensi del successivo art. 9 TUE, "l'Unione rispetta, in tutte le sue attività, il principio di uguaglianza dei cittadini, che beneficiano di un'uguale attenzione da parte delle sue istituzioni…".

Gli Stati membri, da parte loro, devono ben inteso rispettare l'identità dell'Unione, che è autonoma rispetto a quelle nazionali ma che di queste costituisce il denominatore comune. L'identità dell'Unione è quella scaturita progressivamente, Trattato dopo Trattato e allargamento dopo allargamento, da questo diritto comune e dalla giurisprudenza della Corte di giustizia (*v.*, *ultra*, art. 21 TUE).

6. Le "impercettibili" diseguaglianze negli atti legislativi o amministrativi

Sgomberato quindi il campo dalle diffuse affermazioni demagogiche dirette ad accusare l'Unione di indebite usurpazioni di sovranità e/o d'identità nazionale, si può anzitutto osservare come le disuguaglianze di legge sono diventate oggi, in buona parte delle nostre società civili, fenomeni pressoché "invisibili" ad occhio nudo. Vale a dire, delle discriminazioni sottili perché nascoste nelle pieghe di leggi o norme a prima vista "innocenti", cioè adottate senza l'intento di voler davvero perseguire un preciso obiettivo discriminatorio. Con ciò non intendo ovviamente sottovalutare la presenza, nella quotidiana realtà dei nostri luoghi di lavoro o nei quartieri delle nostre città, del comportamento discriminatorio,

nelle molteplici forme in cui esso può esprimersi, spesso umilianti o violente. Un fenomeno senza dubbio deplorevole che è tuttavia legato al comportamento, appunto, delle persone e non alle scelte o alle decisioni affidate alle istituzioni competenti, siano esse esercitate in sede legislativa o amministrativa, nazionale o europea.

Le ragioni di queste disuguaglianze diventate "impercettibili" possono peraltro essere diverse.

La prima è forse quella di carattere storico: durante settant'anni di pace e di progresso civile in Europa, il rispetto del principio di uguaglianza, in tutti gli atti normativi o amministrativi delle autorità pubbliche, ha fatto passi da gigante: grazie anzitutto alla specifica previsione di detto principio nelle Costituzioni degli Stati membri o in leggi nazionali di pari natura. Sul piano europeo, poi, grazie alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (1950: meglio nota come Convenzione di Roma, conclusa appunto nel quadro del Consiglio d'Europa) e infine, con il trattato di Lisbona, grazie alla Carta dei diritti fondamentali (2009), che ha lo stesso valore giuridico dei Trattati (*v.* art. 6 TUE).

Inoltre, questi supremi testi di diritto sottopongono l'osservanza del principio di uguaglianza al controllo esclusivo di una Corte, costituzionale e/o europea, come quelle di Strasburgo e di Lussemburgo, ciascuna delle quali deve, nel proprio campo di competenza, annullare o dichiarare incompatibile una legge o un provvedimento giudicato contrario a questo principio.

E questo avviene qualunque sia la materia normativa o amministrativa soggetta al rispetto del principio di uguaglianza: i rapporti civili e familiari, quelli religiosi, sociali, economici, commerciali, tributari, la tutela penale, quella ambientale o della salute, l'istruzione, la difesa, ecc.

A quest'ultimo riguardo va anche sottolineato che il sistema introdotto dalla Convenzione di Roma prevede un controllo giurisdizionale sul rispetto dei principi e dei diritti fondamentali, quello appunto esercitato dalla Corte di Strasburgo, che è "esterno" agli ordinamenti nazionali, in quanto detta Corte può essere adita, in sede contenziosa, solo dopo il previo esaurimento di tutte le vie di ricorso interno.

Una formidabile fonte di controllo, quindi, che ancora oggi, nonostante la Corte di Strasburgo sia oberata di ricorsi (più di 40.000 nel 2020), costituisce uno dei fiori all'occhiello della Grande Europa, quella appunto del Consiglio d'Europa, ora composto da 46 Stati dopo la recente espulsione della Russia del Presidente Putin a causa appunto della guerra da lui scatenata contro l'Ucraina.

46 società civili (tra cui tutti gli Stati membri dell'Unione europea, la Turchia, i paesi baltici, Andorra, l'Armenia, l'Azerbaijan, la Georgia, la Moldova, l'Ucraina e altri ancora) le quali hanno accettato, nel quadro di detta organizzazione, di beneficiare di un siffatto controllo giurisdizionale esterno dei loro atti normativi, un sistema sconosciuto invece in altre grandi società civili, come gli Stati Uniti, la Cina o l'Australia.

La seconda ragione è di civiltà giuridica. La Costituzione ha indubbiamente contribuito ad introdurre, nella cultura generale della società italiana, una serie di "parametri superiori", di valenza appunto "costituzionale" (i vari divieti discriminatori, ad esempio, di cui al ci-

tato art. 3 Cost.) destinati a guidare non solo il legislatore ma anche tutti i consociati nella gestione quotidiana dei loro reciproci rapporti politici, amministrativi e civili.
Di "valenza costituzionale" – ho scritto -, per non scomodare fin d'ora il termine di "valenza democratica".
Democrazia e uguaglianza, si dice spesso, sono valori che vanno di pari passo.
Ciò non significa, tuttavia, che la democrazia sia automaticamente una garanzia di uguaglianza e che l'uguaglianza sia necessariamente un fattore di democrazia.
La storia è d'altronde ricca di esempi, in un senso o nell'altro.
La lotta contro il nazismo e il fascismo, ordinamenti totalitari giunti al potere in modo apparentemente democratico, deve restare viva, anche a distanza di molti decenni, nell'effettivo impegno democratico di ciascuno di noi. Contro questi fenomeni, la vigilanza dei singoli è imprescindibile mentre la loro indifferenza sarebbe esiziale per tutti.
Eppure, in quello che riteniamo essere il quotidiano cammino di civiltà dei popoli europei verso i valori della democrazia e dell'uguaglianza, possono crearsi, nel tempo, ribaltamenti di fronte non adeguatamente sorvegliati, come quello legato alle drammatiche vicende della guerra russo-ucraina, di cui apprendiamo l'insorgenza quasi di sorpresa, come fosse un fungo spuntato alle prime luci dell'alba, e comunque quando è già troppo tardi.
Una potenza, quella russa che, in un passato non lontano e con un assetto costituzionale ben diverso, quello sovietico, era stata tuttavia tra le prime a battersi strenuamente contro le dittature militari, in particolare proprio quelle europee ad essa molto vicine.
Una Russia che oggi, in nome di una nuova sovranità politica e militare rivendicata a gran voce dai suoi governanti, di una pretesa identità nazionale di portata "extra-territoriale" e di altri principi non meglio identificati, ritiene invece di poter imporre alla limitrofa Ucraina le proprie condizioni di democrazia e di uguaglianza: con la forza e con la violenza delle armi. Ma questo è l'arbitrio della forza non l'esercizio di una legittima sovranità nel quadro civile della grande Europa.
Tornando comunque alle disuguaglianze di casa nostra, non c'è dubbio che dopo l'entrata in vigore della Costituzione (1948), il patrimonio legislativo italiano si sia progressivamente "ripulito" di buona parte delle scorie anti-egalitarie in esso presenti beneficiando, per il tempo che ne è seguito, di un riferimento giuridico di chiaro valore vincolante come pure di un corrispondente, efficace filtro giurisdizionale.

7. La lente d'ingrandimento europea

Il fenomeno delle disuguaglianze diventate "impercettibili", se trasportato dal terreno nazionale a quello sovranazionale, o nel nostro caso a quello europeo, assume proporzioni ottiche invertite, la dimensione europea agendo in pratica da lente d'ingrandimento della nazionale disuguaglianza-uguaglianza.
Si è già detto, a mo' di esempio, della macroscopica differenza tra il principio di uguaglianza davanti alla legge, che nel citato art. 3 della nostra Costituzione è formalmente assicurato ai soli "cittadini" italiani, e che il corrispondente art. 20 della Carta applica invece a

"tutte le persone". Ma sotto questa lente d'ingrandimento altre disuguaglianze ancora, legate alla nazionalità, alla lingua, all'appartenenza ad una minoranza etnica ecc., diventano immediatamente più percettibili.
In definitiva, questa osservazione ci permette di considerare, con riferimento alla portata soggettiva e territoriale del principio di uguaglianza, che il contesto giuridico nazionale non è più il solo ad essere pertinente e vincolante e che, invece, la valutazione fattuale e giuridica di ogni disuguaglianza-uguaglianza deve ormai essere condotta in riferimento alla più ampia scala dei parametri discriminatori indicata dalle norme della Carta dell'Unione e dei Trattati europei come pure nel quadro dei valori che caratterizzano specificatamente la corrispondente società civile europea (*v.* art. 2 già citato).

8. Il principio di uguaglianza e lo spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia

Ricordo che a far tempo dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (2009) il primo obiettivo dell'Unione non è più quello economico o commerciale legato alla realizzazione di un mercato unico europeo bensì quello di offrire ai suoi cittadini "uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima" (art. 3 TUE).
È allora in riferimento a questo spazio che va anzitutto commisurata la portata europea del principio di uguaglianza.
Pensiamo, ad esempio, al diritto degli studenti di partecipare ai programmi Erasmus. Un diritto sopravvissuto egregiamente alla pandemia e che non c'è norma nazionale che possa ostacolarne, direttamente o indirettamente, l'esercizio. D'altra parte, in un ipotetico referendum europeo abrogativo o limitativo del programma Erasmus, quale studente o genitore voterebbe a favore di una simile proposta? Eppure, nonostante l'offerta dell'Unione europea di mantenerlo attivo anche dopo il Brexit, proprio nell'interesse degli studenti dell'una e dell'altra parte, la Gran Bretagna ha sdegnosamente rifiutato questa possibilità che, secondo i suoi governanti, poteva invece indebolire il suo recesso dall'Unione.
Fin qui può sembrare, diciamo, tutto facile.
Passiamo allora, sempre nell'ambito di detto spazio, dal campo del diritto civile a quello del diritto penale, da Erasmus a Lombroso.
Ipotizziamo un'inchiesta penale italiana a carico di un "cittadino europeo non italiano", un estone ad esempio, che non conosce la nostra lingua e che è tuttavia chiamato a difendersi davanti alla legge della Repubblica, in linea di principio alle stesse condizioni processuali assicurate al cittadino italiano, ovviamente di madrelingua, anch'egli incriminato dello stesso reato. Oppure, prendiamo, all'opposto, il caso di un "cittadino italiano" chiamato a difendersi davanti ad un giudice penale della Lituania e che non conosca la lingua di questo paese.

Allora? Disuguaglianza processuale giustificata dal prevalente interesse al mantenimento dell'ordine pubblico nazionale o necessità di assicurare il rispetto del principio di uguaglianza di tutte "le persone" davanti alla legge e con esso del diritto ad un equo processo, cioè del diritto alla parità delle armi?
Nella graduatoria delle principali preoccupazioni del legislatore europeo la lingua, o meglio il rispetto delle 24 lingue ufficiali di questo ordinamento nel quale nessuna di queste può essere considerata minoritaria nei confronti delle altre, occupa ovviamente una delle prime posizioni.
Ed è stato quindi un fatto "naturalmente europeo" – e rispondo così al quesito di poc'anzi -, se nel 2010 l'Unione europea ha adottato la direttiva n. 2010/64 sul diritto, di tutti gli imputati, all'interpretazione e alla traduzione nei procedimenti penali. Una direttiva che gli Stati membri in cui tale diritto non era ancora previsto, discriminando di conseguenza il cittadino europeo non nazionale, dovevano attuare entro il 2013.
In sostanza, la lente d'ingrandimento europea mette a fuoco le "impercettibili" disuguaglianze nazionali, conferendo al principio di uguaglianza una dimensione e una portata nuova, quella appunto europea.

9. La guerra russo-ucraina e la nuova esplosione delle disuguaglianze

Ma, quando finalmente si ritiene che la nostra società europea abbia introdotto, *ex ante* e *ex post*, dei sufficienti sistemi, interni ed esterni, di rilevamento delle disuguaglianze, anche di quelle più mimetizzate, ecco che arriva la guerra: il demone devastatore di ogni "vedetta paritaria", anche la più oculata; la madre di tutte quelle disuguaglianze che conseguono inevitabilmente ad un atto di imperio che, per il suo contenuto di violenza, non può mai essere giustificato.
E ci si rende così conto, amaramente, di quanto sia ancora lunga la strada da percorrere affinché nella coscienza di ciascun cittadino membro di una società democratica, sia esso governante o governato, si radichi il dogma del rispetto dello Stato di diritto: il principio indispensabile per impedire che sia il potere dell'arbitrio a guidare le scelte dei governanti, la sovranità nazionale a prevalere su quella della comunità, l'egoismo sulla solidarietà, la disuguaglianza sull'uguaglianza.
L'Unione Europea deve allora saper prevenire o porre fine a queste violenze dell'arbitrio e farlo con la sola forza di cui essa dispone fin dalla sua nascita e che negli anni che sono seguiti alla seconda guerra mondiale si è dimostrata vincente: quella, disarmata, della tutela dei diritti fondamentali attraverso la condivisione comunitaria delle risorse, da quelle economiche a quelle sociali, da quelle politiche a quelle civili. Il suo naturale terreno di azione non è infatti quello del campo … della battaglia militare bensì quello del dialogo continuo e del negoziato, anche a costo di riconoscere, provvisoriamente, l'arbitrio del più forte, pur di mettere comunque fine alle ostilità davanti alle porte di casa.
Sebbene ancora militarmente localizzata a nord del Mar Nero, la guerra russo-ucraina è diventata, dopo quattro mesi di scontri, fonte di nuove, inaccettabili disuguaglianze che

superano le frontiere del conflitto per dilagare nella nostra società europea, e anche al di là di essa.
Fioccano le sanzioni economico-finanziarie contro la Russia. Ma la guerra non sembra fermarsi.
Nel frattempo, tuttavia, l'esodo ucraino verso l'Europa si fa massiccio. Le condizioni di uguaglianza e di parità di trattamento a cui queste persone avevano diritto – e hanno ancora diritto – sono inevitabilmente travolte. Le disuguaglianze nel quotidiano approvvigionamento energetico, alimentare, sanitario o commerciale riesplodono così, prepotentemente, tra Stati, persone e imprese.

10. L'uguaglianza europea sulla scena internazionale

Che fare? L'Unione europea ha rintuzzato le prime falle e, dall'inizio del conflitto, si prodiga ogni ora per la sua cessazione.
Ma, indiscutibilmente, essa si è trovata impreparata all'evento, nonostante i belligeranti siano i suoi più diretti vicini di confine.
Ed è quindi con fermezza che ricordo che anche nelle relazioni internazionali – e soprattutto in quelle di buon vicinato -, principi fondamentali come quelli della democrazia, dello Stato di diritto, di uguaglianza e altri ancora, devono essere rispettati e tutelati, *ante omnia*.
Guai a lasciar crescere la malapianta dell'indifferenza.
Essi sono infatti il lievito indispensabile per ogni sviluppo di convivenza civile, soprattutto in un continente come quello europeo dove la guerra è stata ripudiata definitivamente non solo con le buone parole ma con fatti concreti: quello dell'abbattimento progressivo, dopo la fine dell'ultima guerra, delle frontiere mettendo, al loro posto, la libertà di circolazione per tutti e per tutto attraverso un continuo processo di integrazione, economica, sociale e giuridica uguale per tutti.[3]
L'art. 21, §1, TUE, pur essendo una nuova disposizione del Trattato di Lisbona, esprime, in termini molto chiari, la ferma volontà dei suoi Autori di procedere in questo senso.
Un articolo "manifesto" dell'identità dell'Unione e del suo, per così dire, passaporto internazionale.
Esso così dispone:

> "l'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuo-

3 Nel preambolo al Trattato CECA (1952), i padri fondatori così scrissero: "Coscienti che l'Europa non si potrà costruire altro che mediante concrete realizzazioni che creino innanzitutto una solidarietà di fatto, e mediante l›instaurazione di basi comuni di sviluppo economico; Desiderosi di concorrere con l'espansione delle loro produzioni fondamentali alla elevazione del livello di vita ed al progresso delle opere di pace; Risoluti a sostituire alle rivalità secolari una fusione dei loro interessi essenziali, a fondare con la instaurazione di una comunità economica la prima assise di una più vasta e più profonda comunità fra popoli per lungo tempo contrapposti da sanguinose scissioni, ed a gettare le basi di istituzioni capaci di orientare il destino ormai comune; hanno deciso di creare una Comunità Europea del Carbone e dell›Acciaio…".

> vere nel resto del mondo: democrazia, Stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale".

Impegni importanti che non possono restare solo belle parole.
Non è comunque questa la sede per un'adeguata riflessione su queste tematiche, anche se esse sono indissolubilmente legate al rispetto dell'uguaglianza, come valore e come principio fondamentale.

11. La sentenza della Corte costituzionale n. 131 del 31 maggio 2022

Dall'esempio sull'uguaglianza davanti alla legge passiamo allora a quello sull'uguaglianza davanti alla famiglia.
Il *casus* è quello dell'attribuzione al neonato del "cognome di famiglia". Il cognome cioè che, al momento della nascita, concordano entrambi i genitori (che insieme formano appunto la famiglia) e non più quello*, ex lege*, del solo *pater familias*, come tradizionalmente previsto dal codice civile e da altre norme di legge.
Invero, "il carattere in sé discriminatorio della disposizione censurata – osserverà la Corte -, il suo riverberarsi sull'identità del figlio e la sua attitudine a rendere asimmetrici, rispetto al cognome, i rapporti fra i genitori devono essere rimossi con una regola che sia il più semplice e automatico riflesso dei principi costituzionali coinvolti», in primo luogo di quello di uguaglianza.
Pertanto, concluderà la Corte, va dichiarata, sulla base anzitutto del citato art. 3 della Costituzione, l'illegittimità costituzionale delle diverse norme di legge che dispongono che

> «il figlio nato nel matrimonio assum[a] il cognome del padre, anziché prevedere che il figlio assum[a] i cognomi dei genitori, nell'ordine dai medesimi concordato, fatto salvo l'accordo, alla nascita, per attribuire il cognome di uno di loro soltanto».

Il procedimento di attribuzione del cognome, come determinato dalla Corte costituzionale, si svolge quindi in quattro tappe.
La prima è quella dell'accordo dei genitori su un singolo cognome. In mancanza di accordo, la regola suppletiva automatica, in forza del principio di uguaglianza dei genitori, è il doppio cognome (seconda tappa); una regola tuttavia che i genitori devono completare (terza tappa) con l'accordo sull'ordine di presentazione dei rispettivi cognomi. "Ove difetti l'accordo sull'ordine di attribuzione dei cognomi dei genitori, che è parte della regola suppletiva, si rende necessario dirimere il contrasto – preciserà infatti la Corte – e lo strumento che le norme vigenti consentono, attualmente, di approntare è quello dell'intervento giudiziale" (quarta tappa).

Il lessico diventa qui inevitabilmente aspro: la parità di ruolo dei genitori, si legge, può far insorgere tra loro un "contrasto", che bisogna "dirimere", attraverso "l'intervento giudiziale". E, tutto questo, nel momento di massima felicità dei genitori per la nascita del figlio.
Insomma, il rischio c'è che prima del pediatra arrivino sulla culla del virgulto da poco nato gli avvocati dei genitori e il giudice civile, con i loro codici e le loro sentenze di manzoniana memoria.
Per dirimere il contrasto, occorrerebbe, forse, un criterio-guida, valido sia per i genitori sia per il giudice.
Si potrebbe ad esempio cominciare considerando che poi, nella vita, il cognome, singolo o doppio che sia, lo porta il figlio.
Pertanto, a fronte di un'indubbia esigenza di "simmetria parentale", quella di tutelare l'interesse del figlio, anche se di età minore, dovrebbe comunque essere prevalente.
La nostra Costituzione, tuttavia, non prevede norme specifiche a tutela dei minori.
Non così la Carta dell'Unione europea.
L'art. 24 di questo supremo atto giuridico, relativo ai "diritti dei minori" e che fa parte del Titolo III ("Uguaglianza"), così dispone:

> 1. I minori hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere. Essi possono esprimere liberamente la propria opinione. Questa viene presa in considerazione sulle questioni che li riguardano in funzione della loro età e della loro maturità.
> 2. In tutti gli atti relativi ai minori, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istituzioni private, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.

Il criterio di cui al paragrafo 2 di questo articolo risulta in questo caso determinante: in tutti gli atti relativi ai minori, siano essi quelli degli accordi dei genitori sul cognome o sull'ordine dei rispettivi cognomi o ancora quello suppletivo del giudice civile, l'interesse superiore del minore deve essere considerato preminente.
Se i genitori hanno la cittadinanza italiana o quella di uno Stato membro dell'Unione, loro stessi e il loro neonato hanno anche, automaticamente, la cittadinanza europea.
L'art. 9 TUE, infatti, così dispone: "la cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce".
Ed ecco che per "dirimere il contrasto" creato dalla parità dei genitori, il criterio enunciato dalla Carta dell'Unione europea diventa allora decisivo, consentendo di guidare i genitori o il giudice competente sulla strada per superare *l'impasse* sull'ordine da attribuire al doppio cognome e, in fin dei conti anche sulla scelta del cognome singolo.
In definitiva, la norma costituzionale europea a tutela dei minori viene a sostegno di quella nazionale sull'uguaglianza, nella logica d'integrazione funzionale tra i due ordinamenti, di cui si è detto all'inizio.

12. Conclusione: il criterio dello squilibrio

Le osservazioni conclusive di queste mie riflessioni si riallacciano allora a quelle d'apertura. Disuguaglianze e uguaglianze non sono tra loro nozioni incompatibili, come se l'una dovesse necessariamente cacciare via l'altra.
Esse possono a volte convivere o accettare un fattore di squilibrio dell'una nei confronti dell'altra, a condizione ovviamente che lo squilibrio sia giustificato e legittimo.
Prendendo allora in prestito una bella frase che Agatha Christie mise sulle labbra di Hercule Poirot alla fine delle indagini che consentirono al famoso investigatore belga di risolvere, anche sul piano umano, il difficile caso dell'*Assassinio sull'Orient Express*, vorrei a mia volta considerare, sommessamente, che "non sempre la giustizia può avere un uguale peso su entrambi i piatti della bilancia e che in taluni casi si deve invece imparare a convivere con … lo squilibrio".
Quello, in questo caso, creato dall'innegabile prevalenza del criterio dell'interesse del figlio.

BIBLIOGRAFIA

Per tutti i riferimenti ai Trattati, alla Carta dei diritti fondamentali e ad altre disposizioni normative dell'Unione europea, *v.* su:
https://eur-lex.europa.eu (verificato il 30 maggio 2022).
Per i diversi temi "sorvolati" nel testo, quali quelli relativi a Costituzione e legge ordinaria; i valori, i principi e i diritti; l'uguaglianza davanti alla legge; l'Unione europea, gli Stati membri e i cittadini europei; il primato del diritto dell'Unione; le disuguaglianze impercettibili; l'alternanza del potere (da democratico ad antidemocratico); lo Stato di diritto *versus* l'arbitrio sovranista; la regola dello squilibrio ecc., si rinvia, per i riferimenti bibliografici *all-in-one*, all' approfondita analisi, già citata nel testo, di Zagrebelsky Gustavo (2018), *Diritto allo specchio*, Torino, Einaudi Editore, il cui sottotitolo in copertina così ci dice: "D come Diritto. Esiste una cosa chiamata diritto? Perché i giuristi sono tanto litigiosi, soprattutto sulle questioni fondamentali? Un percorso tra le tante, affascinanti e repulsive immagini del diritto".

NOTE BIOGRAFICHE

Ezio Perillo
Giurista patavino, è stato assistente presso la cattedra di diritto civile del professor Alberto Trabucchi (1976/1982) prima di diventare funzionario al Servizio Studi della Corte di giustizia dell'Unione europea (1982). Referendario dell'Avvocato generale G.F. Mancini (1984/1988) e poi Consigliere giuridico del Segretario Generale del Parlamento europeo, Enrico Vinci (1988/1995), è stato direttore di diverse direzioni di detta istituzione, degli Affari legislativi (1999/2004), delle Relazioni Esterne (2004/2007) e del Servizio Giuri-

dico (2007/2011). Giudice al Tribunale della Funzione Pubblica (2011/2016) e poi del Tribunale dell'Unione europea (2016/2019). Oggi è Arbitro UE per le controversie Brexit, *Of Counsel* di Grimaldi Studio Legale, Console onorario del Granducato di Lussemburgo a Trieste e collaboratore di diverse Riviste di diritto europeo.

Chiesa, città, poveri: storia di un'alleanza

Mons. Vincenzo Paglia
Pontificia Accademia per la Vita

Keyword: *Urbanizzazione, vescovi, poveri, carità, fraternità*

Abstract
La prima comunità cristiana – quella della Pentecoste – non è un semplice gruppo di individui. È una comunità di persone con storie e provenienze diverse, unite però dalla comune fede nel Signore, che vuole vivere in una maniera nuova nelle città nelle quali vive. Non è a caso che le comunità si chiamavano dal nome della città nella quale vivevano. Il legame che unisce la Chiesa con le città diventa sempre più importante nel secondo millennio con la grande urbanizzazione, che porta con sé la crescita esponenziale del numero dei poveri, che perdono l' antica aura sacrale e diventano una questione di ordine pubblico. Allora la Chiesa modifica il suo atteggiamento verso i diseredati facendo della carità una rete di assistenza, fino a giungere alla visione di papa Francesco di un approccio integrale per combattere la povertà, rendendo abitabili le città e favorendo la fraternità tra i popoli.

1. Chiesa, Città e poveri si appartengono

La Chiesa, la Città e i Poveri sono tre termini che si legano in maniera singolare nella storia dell'Occidente cristiano. La Chiesa, con le sue prime comunità iniziano a muovere i loro primi passi nella "città", sino ad essere chiamate con i nomi delle città nelle quali vivevano. La Chiesa non è una realtà astratta, è quella comunità di credenti che si raduna in un determinato luogo della città. È singolare inoltre che le Sante Scritture quando parlano della salvezza la descrivono con l'immagine di una Città nella quale il Signore raccoglie i salvati. La città, si potrebbe dire, rappresenta la prima forma di globalizzazione per la sua mescolanza di famiglie, di istituzioni pubbliche, di luoghi di lavoro e di commercio, di professioni, di diverse condizioni di istruzione e di censo.
È utile una breve riflessione sul rapporto tra la salvezza cristiana e la città. L'autore della *Lettera agli Ebrei* scrive che il Signore "ha preparato per loro una città"(Eb 11, 16). E l'autore dell'Apocalisse disegna la salvezza con i tratti della città di Gerusalemme. È evidente che gli autori sacri vogliono sottolineare che la salvezza non si pone sul piano individuale ma su quello di un popolo. La fede cristiana è chiara nell'affermare che il Vangelo non è individuale e non appartiene ad un gruppo legato dal sangue o dalla tradizione degli uomini. E neppure che la salvezza sia individuale. Il Vaticano II avverte: "In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia. Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse"(LG,

9). E Benedetto XVI, nell'enciclica *Spe salvi*, rileva con preoccupazione il limite del cristianesimo moderno: aver concepito la salvezza in maniera individuale. In tal modo i cristiani, proprio a motivo di una fede vissuta in maniera individualistica e quindi parziale, rischiano di essere complici di quell'individualismo che avvelena le società e le città contemporanee. La prima comunità cristiana – quella della Pentecoste – non è un semplice gruppo di individui. È una comunità di persone con storie e provenienze diverse, unite però dalla comune fede nel Signore, che vuole vivere in una maniera nuova nelle città nelle quali vive. Non è a caso che le comunità si chiamavano dal nome della città nella quale vivevano. Il primo che ha compreso in maniera strategica – se così si può dire – il rapporto tra la Chiesa e la Città è l'apostolo Paolo. Egli, venendo da Tarso, città multietnica e importante snodo commerciale all'interno dell'impero romano, intuiva l'importanza delle città per la missione cristiana. I cristiani dovevano perciò confrontarsi con la città, con il suo "genio", con la sua identità, con le sue ricchezze e le sue contraddizioni. Non a caso esorta i Filippesi ad essere "cittadini degni del Vangelo"(Fil 1, 27) usando anche il termine *politéusthai* (da *polis*), ossia "vivere da cittadini". Paolo vuole rimarcare l'aspetto pubblico e comunitario dei Filippesi sul modello dei cittadini che hanno diritti e doveri nei confronti della *polis*, ribadendo tuttavia che debbono conformarsi allo statuto della loro "madrepatria" (*tò polìteuma*) che sta nel cielo.

La comunità cristiana, attraverso la predicazione del Vangelo, prende possesso della città in nome del *kyrios*, di Gesù Risorto. Non importa il loro numero, quel che conta è che proclamino per l'intera città la signoria di Cristo crocifisso e risorto. E neppure interessa che i cittadini lo sappiano e lo riconoscano; conta che in quella città è venuto il vero Salvatore. La signoria di Gesù fa superare ogni distanza, fa abbattere ogni muro di divisione unendo in un solo corpo greci e barbari, pagani e giudei, e immette nel tessuto della città quell'amore che umanizza la vita di tutti. Le comunità cristiane debbono essere nelle città seme di pace e di amore. È così che Paolo inserisce nel tessuto cittadino il seme della fraternità cristiana che scardinava la rigidità gerarchica sia del mondo ebraico che di quello greco. Il segno per eccellenza della "signoria" di Dio sulla Città è la scelta preferenziale per i poveri nei quali Cristo si rende presente. Gesù, scrive Matteo: "percorreva le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e infermità"(Mt 9, 35). Tale scelta è normativa per la Chiesa. Essa è chiamata a vivere questo primato dentro la città degli uomini. Y. Congar rivendica, a ragione, il rapporto tra i poveri e la Chiesa: dice che i poveri le appartengono! C'è, insomma, una singolare alleanza tra Chiesa, Città e Poveri: un "trittico" che lega come un filo rosso l'intera storia del cristianesimo e dell'urbanizzazione occidentale. E non solo. Si tratta di un filo mai interrotto; a volte può essersi assottigliato, scolorito, divenuto quasi invisibile, mai però si è spezzato. C'è da dire, anzi, che spesso si è a tal punto rafforzato e riscaldato da portare benefici anche oltre la stessa Chiesa e ha influito in maniera determinante nella vita della città. Tale rapporto, tuttavia, non è dato una volta per tutte. Ogni generazione cristiana è chiamata a ridefinirlo in base ad un rinnovato ascolto del vangelo e ad una rinnovata visione delle condizioni della convivenza umana che di volta in volta si presentano.

Sin dai primi secoli i cristiani hanno accolto l'esortazione di Gesù agli apostoli, dopo la sua ascensione al cielo, a restare in città: "Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto"(Lc 24, 49). La Chiesa è stata segnata sin dall'inizio dal suo rapporto con la Città. Ha mosso i suoi primi passi a Gerusalemme, poi ad Antiochia, quindi alle altre città dell'Asia minore dei romani sino a Roma. La *Lettera a Diogneto*, scrive che i cristiani "non abitano…città loro proprie… abitano città greche o barbare, come a ciascuno è toccato in sorte". Essi dunque vivono nella "polis", ne fanno parte: sono cittadini a tutti gli effetti senza esenzioni e in solidarietà con tutti. Certo si trovano nella condizione o di assecondare che la città si avvii a diventare come Babele, oppure – e questo è un compito specifico affidato loro dalla stessa fede – a renderla sempre più simile a Gerusalemme, ossia a un luogo di pace.
La *Lettera* continua presentando i cristiani come l'anima della città: "ciò che è l'anima nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo. L'anima agisce in tutte le membra del corpo, e i cristiani nelle città e nel mondo. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo: e i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo"(VI,1). Sappiamo che i paragoni zoppicano, ma qui il pensiero è chiaro: i cristiani sono chiamati ad essere l'anima della città, ossia ad essere il principio spirituale che unisce tutti coloro che vivono nella città e nel mondo. Se i cristiani ricercassero solo la loro personale salvezza, tradirebbero il mandato affidato loro da Cristo che è, appunto, analogo a quello che l'anima ha per il corpo. Senza l'anima le parti del corpo sarebbero sparse e senza unità. Tutte hanno bisogno di essere "animate" e "compaginate".
I cristiani debbono impegnarsi per la vita della città, sapendo tuttavia che la loro patria sta nei cieli. È un compito di sempre a cui i cristiani in diversi modi lungo i secoli hanno cercato di rispondervi. E la risposta è sempre stata segnata da un'attenzione privilegiata verso i poveri. Le ricerche storiche ci dicono che ogni qual volta la Chiesa si è allontanata dal Vangelo ha anche dimenticato i poveri. Al contrario, tutte le volte che i cristiani hanno voluto "riformare" la Chiesa, ossia ridarle la "forma evangelica", sempre la scelta dei poveri è tornata ad essere una delle preoccupazioni centrali. Talora è stata la prima.

2. Il vescovo "defensor civitatis et pater pauperum"

I primi cinque secoli dell'era cristiana sono decisivi per il futuro dell'intera Chiesa. Il rapporto tra Chiesa, Città e poveri raggiunge vette straordinarie alle quali ancora oggi noi dobbiamo guardare per coglierne la forza spirituale. Non è stato un rapporto sempre lineare e semplice. Basti pensare che il primo "conflitto" sorto all'interno della prima comunità cristiana concerne non il pensiero teologico ma il rapporto con le vedove. Mi riferisco alla disputa sorta attorno all'aiuto da dare alle vedove, narrato nel capitolo VI degli Atti. Né è stato sempre facile per i cristiani mostrare nella città il loro amore per i poveri.
Con i Padri Cappadoci (Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazanzio, cui è da aggiungere il Crisostomo) si è raggiunta una prima grande sintesi, teorica e pratica, circa il rapporto tra Comunità cristiana, città e poveri. Accennerò unicamente a qualche tratto

relativo al nostro tema. Basilio, per fare un primo e fugace esempio, divenuto vescovo di Cesarea (nel 360), volle far fronte al crescente numero di bisognosi che affollavano la città di Cesarea creando una cittadina di poveri, chiamata "Basiliade", posta accanto alle mura della città, ove vennero raccolti i poveri con luoghi di servizio e di aiuto, chiesa compresa. E Basilio dovette forzare la mano al governatore, Elia, che cercò di opporsi a questo progetto. C'è poi il grande vescovo, Giovanni Crisostomo, uno straordinario amico dei poveri. Mentre si trovava ad Antiochia, sua prima sede episcopale, fu spettatore di una situazione drammatica. Da una parte vedeva uomini di affari che accumulavano ricchezze ingenti; grandi proprietari terrieri che si appropriavano anche dei piccoli possedimenti dei contadini; politici e impiegati della amministrazione pubblica che gravavano con tasse i più deboli, creando nuove e larghe fasce di povertà. E dall'altra vedeva crescere i nullatenenti costretti a vivere mendicando, i lavoratori di bassa manovalanza, i coloni sfruttati e gli operai stagionali alla mercé dei padroni. Nel 387 scoppiò una sedizione a causa dell'aumento delle tasse, Crisostomo fu incaricato dal vescovo a tenere le omelie. E pronunciò le celebri 21 omelie «per le statue», fatte alla presenza quasi esclusiva della povera gente (i ricchi, vista la situazione, avevano disertato in massa). La sua fama, da quel momento, varcò i confini di Antiochia e quando si rese vacante la sede di Costantinopoli, andarono a cercarlo per eleggerlo vescovo della capitale.

Costantinopoli era una città ricca per i commercianti che facevano spola tra Oriente e Occidente, con una fastosa corte imperiale e numerosissimi usurai. La Chiesa, specie il clero, viveva in una situazione di ambiguità: era già molto ricca e vide crescere il suo patrimonio. Era cresciuto però il numero dei poveri, senza che se ne occupasse in maniera adeguata. Crisostomo, appena eletto, vendette gli oggetti preziosi che riempivano la casa vescovile e consacrò le sue larghe rendite alla fondazione di ospedali e al mantenimento dei poveri. E, pur non avendo lasciato una trattazione teorica, legò in maniera stretta l'altare dell'Eucarestia a quello dei poveri: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è ignudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità». E si racconta: "Nelle Chiese c'era un'usanza ammirevole: i fedeli, riunitisi, una volta ascoltata la Parola di Dio, partecipavano tutti alle preghiere di rito e poi ai santi misteri. Alla fine della riunione, invece di tornare subito a casa, i ricchi, che si erano preoccupati di portare provviste in abbondanza, invitavano i poveri, e tutti si sedevano ad una stessa tavola, apparecchiata nella chiesa stessa, e tutti senza distinzione mangiavano e bevevano le stesse cose".

Su questa scia continuarono i vescovi dell'Occidente. Ambrogio, nel Nord, a Milano, nel 384 si scagliò contro l'espulsione degli stranieri decisa dal prefetto: "Quelli che escludono i forestieri dalla città non meritano certo l'approvazione. Ciò significa cacciarli proprio quando meritano di essere aiutati". Agostino, nel Sud, ad Ippona, sentì il dramma del grande numero di poveri che accorrevano in città. Le abbondanti ricchezze dell'Africa romana erano quasi tutte nelle mani dei grandi latifondisti e i poveri si riversavano nelle città in cerca di aiuto: "Ogni giorno, ahimè!, – scrive Agostino – sono tanti i bisognosi che chiedono, gemono e ci supplicano che noi siamo costretti a lasciare molti di loro nella tristezza, perché non abbiamo di che dare a tutti. Mentre venivo nella basilica sono stato

fermato per strada dai poveri. Mi hanno pregato di dire una parola in loro favore, perché in questi ultimi tempi non hanno avuto nulla da voi". Il vescovo spinse gli amministratori della cattedrale di Ippona ad acquistare un intero quartiere con le sue strutture industriali, i cui proventi servivano per le esigenze del culto, compreso il clero, e per i poveri, spesso membri della stessa comunità cristiana. E la comunità accoglieva gli stranieri, gli orfani, le vedove, le vittime delle razzie; tra l'altro si apprestò un magazzino di vestiti per distribuirli secondo le necessità. E Agostino commentava: «Fare l'elemosina è come il tuo facchino. Egli porta per te in cielo ciò che tu doni». E a chi, come sempre accade, cercava di aiutare solo i poveri onesti, diceva: "Hai accolto un povero presso di te. Ma esiti, non è vero? Potrebbe essere un impostore, un ipocrita. Dagli ugualmente tutto. Se è cattivo, il tuo gesto potrebbe farlo cambiare".

Gregorio Magno – siamo a Roma alla fine del secolo VI – è senza dubbio uno dei testimoni più alti dell'impegno della Chiesa verso i poveri. Riorganizzò l'assistenza nella città di Roma dividendola in "diaconie" per poter intervenire in maniera più adeguata alle esigenze dei poveri. Ma la sua sollecitudine andava ben oltre i poveri di Roma. Giovanni Diacono diceva che a motivo della generosità di Gregorio "la Chiesa era ritenuta un magazzino comune a tutti". Nel riscatto dei prigionieri dai Longobardi non solo era sollecito personalmente, ma era attento che lo fossero anche i suoi vescovi e li autorizzava perfino a vendere i vasi sacri per questo uso, senza ritardi. Egli si sentiva corresponsabile di ogni miseria. Resta illuminante la reazione di Gregorio alla notizia della morte di un uomo per fame. Quel giorno non celebrò la Messa: «Oggi – disse – è venerdì santo perché in quell'uomo povero è morto Gesù». E – commenta Giovanni Diacono – se ne fece una colpa personale, «come se lo avesse ucciso lui con le sue mani»

Le città europee dei secoli successivi sino al Mille videro le cattedrali e gli episcopi divenire luoghi di accoglienza per le numerose folle di poveri create dalle invasioni barbariche, dalle terribili epidemie che si abbattevano ad ondate continue ovunque in Europa. I vescovi, a motivo del loro impegno in difesa delle città e dei poveri, ricevettero in quei secoli il titolo di "defensor civitatis" e "pater pauperum". Un esempio, anche se piccolo, ci illustra il clima di quei secoli. Ad uno straniero che, entrato in città, chiede dov'è la casa del vescovo, gli viene risposto: "Segui la fila dei poveri, e la troverai". La stessa urbanistica della città subiva modificazioni in rapporto all'aiuto da dare ai poveri. Nascono in questi secoli gli "ospizi" per le vedove, gli orfani e gli stranieri. E vengono redatti i primi regolamenti che segnano l'abbozzo di quella che oggi chiamiamo la sanità pubblica. Si istituisce ad esempio un apposito ufficio con il nome di "matricole" ove si registravano i poveri i quali ricevevano un compenso in cambio di qualche lavoro.

3. L'urbanesimo all'alba del secondo millennio: la carità si fa profezia

All'inizio del secondo millennio inizia una vicenda nuova per le città europee: esse assumono una nuova configurazione sia per la crescita di nuove classi cittadine, basti pensare al formarsi della borghesia con le nuove magistrature comunali e la vitalità del commercio

per l'affermarsi del sistema monetario, e così oltre. Insomma le città divennero più articolate nella organizzazione e più ricche nelle risorse. Questa nuova condizione provocò un notevole movimento di urbanizzazione. I poveri delle campagne si riversarono in massa nei centri urbani in cerca di aiuto. Le catastrofi naturali (dalle inondazioni, alle carestie, alle pestilenze) provocarono folle di vagabondi e nullatenenti in cerca di aiuto. Tutti riponevano nelle città la loro speranza. La crescita dei poveri nelle città – si arrivava sino al sei-dieci per cento della popolazione – spinse cittadini e autorità a cambiare atteggiamento verso di loro: erano sentiti sempre più come pericolosi. I poveri persero l'aura sacrale e divennero una questione di ordine pubblico. Purtroppo la risposta ai bisogni di questo notevole numero di diseredati stentava a venire. E uno dei motivi risiedeva anche nella fiacchezza delle Chiese. I vescovi della regione di Reims, per fare un solo esempio, lamentavano: "Il paese è ridotto a un deserto. Come i primi uomini, così adesso ciascuno fa ciò che gli piace… Il potente opprime il debole, il paese non conosce che la violenza contro il povero". Un concilio in Francia gridava: "Vergogna! I cani dei vescovi sono più nutriti dei poveri!"
Di fronte a questo nuovo atteggiamento dei cittadini verso i poveri ci fu un fremito per quei cristiani che desideravano una Chiesa più evangelica. Ed in effetti un fremito di riforma traversò le comunità cristiane d'Europa. Apparvero nuovi ordini monastici, eremiti, preti di vita comune, e molti laici che abbracciavano l'ideale della povertà scegliendo i poveri come loro compagni di viaggio. Roberto d'Arbrissel, ad esempio, scelse di vivere con loro. I poveri ricevettero il titolo di "vicarius Christi", ben prima del Papa. Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman seppero cogliere i bisogni e le domande della nuova società urbana, che proprio in quei secoli andava affermandosi, e interpretarli alla luce di un pensiero cristiano che si collegava direttamente al Vangelo. Il rapporto che stabilirono con la città e in particolare con la nuova classe borghese li pose tra gli interpreti più singolari di una rinnovata presenza della Chiesa nel contesto urbano. Non evitarono le campagne ma non lasciarono le città, come era invece avvenuto nelle esperienze monastiche e in quelle eremitiche. Francesco, di fronte ad una Chiesa che non parlava più, si mise lui, laico, a dire in volgare il Vangelo, e scelse i "minores", gli emarginati del tempo, come suoi fratelli. Analogamente si mosse il francese Valdo e i suoi compagni. La carità verso i poveri fu all'origine della riforma della Chiesa d'inizio millennio e della umanizzazione delle città.

4. La Chiesa e l'utopia umanistica: le opere di misericordia

Nei secoli successivi, dal XIV al XVIII, si moltiplicarono gli interventi e le opere di carità. Le città dell'Europa si riempirono di ospizi e di lebbrosari. Un numero crescente di uomini e di donne, appartenenti ai ceti della nuova borghesia, si organizzarono per portare aiuto ai malati, ai condannati a morte, agli abbandonati, ai pellegrini, ai carcerati, ai poveri vergognosi, e così via. È l'epoca delle confraternite. Non c'è città in Europa che non ne abbia una o più per far fronte ai bisogni dei poveri, compresa la prevenzione alla povertà con la creazione dei Monti di Pietà. L'iniziale opposizione dei banchieri e dei teologi fu vinta da un decreto del concilio Lateranense V che prosciolse i Monti dall'accusa di usura. Anche

l'umanesimo si interrogò sul rapporto tra la Chiesa e la Città con l'intento di sconfiggere la piaga della povertà. Pensatori cristiani come Erasmo, Tommaso Moro e Bartolomeo de Las Casas, cercarono di immaginare nuove città ove la carità fosse legata alla giustizia.
Gli amministratori pubblici, da parte loro iniziarono a emanare leggi per regolare e controllare la mendicità. L'assistenza, pur restando saldamente nelle mani della Chiesa attraverso le confraternite e i nuovi ordini religiosi, si municipalizzò e il controllo delle autorità cittadine sugli ospedali e sulle strutture di assistenza si diffuse rapidamente. Venne ordinata nelle grandi città europee la costruzione di grandi "case di lavoro" – simbolo di una nuova epoca nell'assistenza – nelle quali venivano reclusi i poveri con l'impegno della società a rieducarli al lavoro. Si distinguevano, ad esempio, i poveri "buoni" (vecchi, vedove, orfani) dai poveri "cattivi" (oziosi, parassiti, vagabondi). Gli uni da aiutare, gli altri da rieducare. La gestione dell'assistenza passava sempre più nelle mani delle autorità civili, mentre si affidava al sacerdote la "cappellania" spirituale.
Il grande impegno delle autorità civili non riuscì tuttavia a debellare la piaga della povertà nelle città. Da una parte si intensificò la riflessione per aggiornare la legislazione, ma tornava prepotente il bisogno di una carità che rispondesse allo spirito evangelico. Un umanista cristiano, Antonio Muratori (nel volume "Della carità cristiana come amore del prossimo") riproponeva al centro dell'assistenza la carità evangelica. Purtroppo il termine aveva subito una connotazione negativa. Si preferiva parlare di "beneficenza" e di "solidarietà", basandoli sul principio laico della filantropia. Restò famoso il detto: "Al povero che domanda l'elemosina, don Giovanni dona un luigi d'oro non per l'amore di Dio ma per amore dell'umanità". E Charles Gide chiariva: "Non veniamo a fare il lavoro della carità, ma della solidarietà; la carità degrada, la solidarietà eleva". Voltaire, comunque, annotava: "Là dove manca la carità, la legge è sempre crudele"; e non intendeva tanto l'elemosina o le opere di carità.

5. La Chiesa e la Città industriale: operai e poveri

Un nuovo tornante nel rapporto tra la Chiesa e la Città si ebbe con l'industrializzazione. Non fu facile per le comunità cristiane cogliere questa straordinaria modificazione sociale, economica, politica e culturale. Si è parlato – per restare nel nostro tema – di divorzio tra la Chiesa e il mondo operaio. In effetti questo grave problema ha segnato la storia dell'Occidente negli ultimi due secoli. I responsabili della politica avevano comunque compreso la loro responsabilità nella lotta contro il pauperismo dilagante. La Rivoluzione Francese proclamò l'inviolabile diritto del cittadino all'assistenza da parte dello Stato e il corrispettivo dovere della società di gestirla con mezzi opportuni. Ben presto, tuttavia, ci si rese conto dell'inefficacia delle istituzioni pubbliche per sconfiggere la povertà. Ma avvenne un mutamento lessicale nell'intendere il termine povertà e quindi il sostantivo poveri. Il povero divenne l'operaio. Scriveva uno studioso francese dell'inizio dell'Ottocento: "Lo stato ove noi entriamo oggi è totalmente nuovo…, un ordine sociale che mette in lotta tutti coloro che posseggono e tutti coloro che lavorano". È l'operaio, non più il povero,

che viene posto al centro dell'attenzione. Per tutto il secolo XIX, nei paesi industrializzati, povero e operaio diventano sinonimi; fece fatica ad affermarsi la distinzione tra l'operaio moderno (il proletario) e i poveri dell'*Ancien Régime* (malati, invalidi, vecchi, bambini, accattoni, il "sottoproletariato") Questi ultimi non entravano più nei nuovi programmi di assistenza statale per estinguere il pauperismo. Si potrebbe dire che su di loro si stese un grande silenzio che si sarebbe rotto solo verso la metà del secolo XX. Le notevoli mutazioni nelle strutture economiche e in quelle sociali (depressione salariale, orari di lavoro sfibranti, impiego massiccio di manodopera femminile e minorile, migrazioni interne…) modificarono profondamente i volti della povertà e della miseria, sotto lo sguardo indifferente della politica e dell'amministrazione.

In tale contesto la Chiesa ha ritrovato la sua forza creativa della carità. Quel che la politica non vedeva, lo vedevano gli occhi cristiani. Si accese un forte dibattito sulla carità. Si pubblicarono più di 10.000 volumi, nella sola Francia. E Frédéric Ozanam fu tra i primi a "riabilitare la carità" come il modo più efficace per risanare la società malata: "Noi, poveri samaritani…osiamo accostarci a questo grande malato (la società)…per ridargli la speranza di un mondo migliore". "Il nostro aiuto principale – disse ricordando gli inizi dell'opera – non fu quello di soccorrere il povero. No! Questo fu il mezzo soltanto. Il nostro fine fu quello di mantenerci puri nella fede cattolica, e di propagarla negli altri mediante la carità". Per questo poteva parlare anche del ruolo pacificatore della carità nelle lotte sociali. Si potrebbe dire che la carità divenne "sociale": si concentrò sul mondo operaio ma senza dimenticare quei poveri che operai non erano. Nell'Ottocento sorsero 400 istituti di suore, con più di 200.000 religiose, per aiutare i poveri. E poi vennero i vari don Bosco, Cottolengo, Murialdo, Orione, Calabria, Scalabrini, Balbo. Con loro la "carità" si specializza; all'assistenza generica (pane e vestiti) si aggiunge quella specifica per i nuovi poveri: ex carcerati, prostitute, alcolizzati, minorati psichici, sordomuti, malati cronici, ragazzi orfani, anziani, emigrati, accattoni.

La carità, entra nel Novecento con un eccezionale dinamismo, e allarga immediatamente i suoi confini per far fronte alla prima guerra mondiale. È vero che i cristiani, per la prima volta in modo così ampio, si sono posti gli uni contro gli altri. Ma la carità fu quell'energia che fece superare i confini della guerra per tessere una rete di assistenza tra chiunque era colpito. Iniziano in quest'epoca i primi organismi nazionali e poi internazionali della carità. La carità, nei modi più diversi, forse fu l'unico fronte ad opporsi alla crescita abnorme dell'anti-carità o quantomeno ad alleviare i drammi provocati dall'affermarsi dei totalitarismi. Una creativa e rischiosa solidarietà unì uomini e donne nei campi di sterminio, nei gulag, e ovunque ci fosse persecuzione. Milioni di martiri e di testimoni, noti e ignoti, sostenuti dalla carità hanno opposto resistenza alle degradazioni del nazismo e del comunismo. Nelle innumerevoli tragedie del Novecento, la carità ha scritto, e continua a scrivere, la sua pagina più bella. Simone Weil, a proposito della fonte di questa carità, scrive: "L'amore per il prossimo è l'amore che scende da Dio verso l'uomo. È anteriore di quello che sale dall'uomo verso Dio. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati. Non appena un'anima, fosse anche l'ultima, la più miserabile, la più deforme, è disposta ad acconsentire, Dio si precipita in lei per poter guardare e ascoltare gli sventurati tramite suo.

Solo col tempo l'anima si accorge di questa presenza. Ma, anche se non trovasse la parola per esprimerla, Dio è presente ovunque gli sventurati sono amati per se stessi" (Simone Weil, *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979).
I cristiani, spinti da questo fuoco d'amore, sono andati ovunque, anche a costo della vita. I poveri del Terzo Mondo sono ormai nel cuore delle Chiese. Giovanni XXIII, affermando che "la Chiesa è di tutti ma particolarmente dei poveri" mostra qual è la scelta preferenziale della comunità cristiana. Paolo VI e Giovanni Paolo II, su questa linea, divengono i difensori più forti dei poveri e dei loro diritti. La scelta dei poveri si realizza attraverso un esteso reticolo di carità che si estende in ogni parte del mondo. Forse è stata proprio la carità per prima a globalizzarsi. E la Comunità di sant'Egidio ne è una delle manifestazioni più evidenti. Le Chiese restano ancora oggi la riserva più fresca di energie di amore che l'umanità può accampare all'inizio del nuovo millennio, per contrastare la crescita smisurata degli egoismi e dei particolarismi che continuano a creare violenze e conflitti.

6. La Chiesa e le megalopoli: globalizzare la carità

Nel 2006 si è superata la cifra del 50% di tutta la popolazione del pianeta ormai urbanizzata, con la previsione del 75% nel 2050 e contemporaneamente la forma della città si sta radicalmente trasformando. Uno studioso, Andrea Spini, osserva che nella città postmoderna rispetto al Novecento si è passati: "dal planning dell'architetto urbanista demiurgo a pratiche frammentarie che non pretendono di controllare l'urbanizzazione". Per Giandomenico Amendola: "La città fondata su logiche di centralità spaziali, simboliche e culturali cede il passo alla città-collage o alla città-bricolage. È l'avvento di quella che con una categoria desunta dall'epistemologia del pensiero debole potrebbe chiamarsi la *città debole*".
E S. Sassen nel suo testo, *Perché le città sono importanti*, scrive: "… la città è diventata un amalgama di molteplici frammenti situati su diversi circuiti transurbani. Poiché le città e le regioni urbane vengono sempre più attraversate da circuiti non locali, inclusi quelli globali, molto di ciò che percepiamo come locale in quanto situato nel nostro luogo non è necessariamente tale nel senso tradizionale del termine".
In tale contesto i poveri sono come polverizzati, essi non debbono apparire, non debbono essere né visti né considerati. Esclusione e marginalità sono i nuovi nomi della povertà: i poveri di Abidjan o di Calcutta, quelli di Roma o di New York, non sono più semplicemente delle persone sfruttate, sono individui "di troppo", possono essere anche dimenticati, allontanati, senza che accada nulla. Si potrebbe dire che all'internazionale dei ricchi (tra costoro ci sono anche i nuovi ricchi del Terzo Mondo, quelli che mandano i propri figli a studiare e a vivere nelle città occidentali per omologarsi) si aggiunge una internazionale dei poveri (nel numero, non certo nel peso politico e culturale). Al mercato globale fa riscontro un marginalità globalizzata. È inutile sottolineare che tale situazione diviene forzosamente un esteso focolaio di conflitti, oltre che bacino di coltura di potenziali terroristi. E l'isolazionismo non protegge: nessuno può salvarsi dai problemi del mondo costruendo muri dietro cui nascondersi. Stabilità e pace, o sono globali o non saranno per nessuno.

Se da un punto di vista politico si deve parlare di un "disordine" mondiale per quanto concerne la politica, dall'altra si registra una sorta di "ordine" imposto dal mercato mondiale, con costi sociali ed umani incredibili. Certo è che si sta creando una nuova civiltà, una sorta di nuovo "impero" a cui tutti, compresa la politica, debbono soggiacere. È l'impero del mercato che rischia di trasformare ogni cosa in merce e in competitività. L'uomo e la donna, in tale contesto, sono come condannati a vivere solo per avere e per consumare, sino a diventare essi stessi una merce. La mondializzazione del mercato porta inesorabilmente ad una super capacità di produzione e ad un sottoimpiego di persone, le quali divengono inutili sia come lavoratori che come consumatori, giungendo ad una sorta di nuovo bipolarismo: da una parte i consumatori, quelli che hanno la possibilità di acquistare e di consumare, e dall'altra tutti gli "altri", ossia i poveri, coloro che continuano ad essere oppressi e sfruttati, e soprattutto esclusi dalla società senza possibilità di integrazione. È una frattura che ha toni nuovi rispetto a quelli del passato. Si formano, infatti, sia a Nord che a Sud zone di ricchezza e zone di esclusione, una sorta di apartheid mondiale tra ricchi e poveri che traversa tutte le società. Tutto ciò trova la sua conferma nel fatto che i poveri si sono sempre più riversati nelle città.

Tale situazione interpella in maniera nuova e urgente la Chiesa. Essa, ancora una volta, è chiamata, come il Buon Samaritano, a chinarsi sulle numerose ferite della Città. Il futuro del pianeta dipenderà dalla qualità della vita delle città, visto che in esse c'è la maggioranza della popolazione. Si potrebbe aggiungere: da come i cristiani sapranno comunicare il Vangelo nelle città contemporanee, dipenderà il futuro non solo della Chiesa ma anche del mondo. La strada sulla quale giace l'uomo mezzo morto non è fuori ma dentro le città: i mezzi morti sono milioni e milioni, come pure numerosissimi purtroppo sono anche "i sacerdoti e i leviti" che vedono e passano oltre (anche se, come ho accennato, oggi neppure si vogliono vedere i poveri nelle città). La Chiesa, al contrario, è chiamata a vedere e a fermarsi, come Benedetto XVI suggerisce nell'enciclica *Deus caritas est* quando afferma che la Chiesa è un "cuore che vede". La parabola evangelica condanna un culto che passa oltre le ferite delle città. La storia bimillenaria della Chiesa mostra che ogni volta che si è affievolito nelle comunità cristiane l'amore per i poveri si è indebolita anche la sua testimonianza evangelica. E ogni volta che i cristiani hanno voluto seguire in maniera più chiara il Vangelo hanno avuto un'attenzione nuova verso i più poveri. L'intera storia cristiana, sia d'Oriente che d'Occidente, mostra quanto il legame tra la Chiesa e i poveri sia determinante per la qualità evangelica della testimonianza cristiana.

Tale prospettiva assume un valore emblematico nella enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*. In questo testo papale, che si lega all'intero magistero sociale della Chiesa, Benedetto XVI inserisce una dimensione che appare non poco innovatrice nel campo della stessa economia, ossia la gratuità. E non è un caso che tale indicazione nasca all'interno della tradizione cristiana. La gratuità dell'amore è propria di quell'attenzione evangelica verso i poveri che sgorga dalle parole stesse di Gesù. Il testo papale che invita a porsi in maniera nuova di fronte alla globalizzazione anche del mercato e della finanza invita tutti, anche l'economia, a riscoprire la forza anche "politica" dell'amore gratuito. È un'ulteriore conferma di come sia la Chiesa che la Città debbano – con la forza della gratuità – risco-

prire il primato dell'attenzione ai poveri e ai deboli per poter avviare uno sviluppo effettivo dell'intero pianeta. I poveri debbono essere al centro se si vuole avviare una nuova politica di pace e di sviluppo.

7. Papa Francesco e la Chiesa povera per i poveri

Papa Francesco, il primo giorno del suo pontificato, diceva ai giornalisti radunatisi nell'Aula Nervi: "Oh, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!" Voleva una Chiesa che si affidasse solo alla forza del Vangelo. Una Chiesa così è necessariamente anche Chiesa "dei" poveri. I poveri, nella Chiesa, non sono "utenti" su cui far cadere la propria attenzione o la propria solidarietà, e ancor meno un problema. Essi sono membri a pieno titolo della Chiesa. Per questo la Chiesa non può essere – come Papa Francesco ripete spesso – "una ONG pietosa". La Chiesa sente i poveri come parte di se stessa, anzi la parte da amare e da privilegiare. E il loro nome è fraternità, familiarità, amicizia: "Il nostro impegno – aggiunge papa Francesco – non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione all'altro considerandolo come un'unica cosa con se stesso… Il povero, quando è amato, è considerato di grande valore, e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia"(EG p. 199).
La Chiesa non può che stare dalla parte dei poveri, degli esclusi, degli emarginati dalla società, dalla vita. Scrive nella *Evangelii Gaudium*: "è dalla fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, che deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati delle società"(n.186). La parte quarta dell'enciclica è dedicata alla "dimensione sociale dell'evangelizzazione". I poveri – sostiene papa Francesco – vanno scelti per il loro valore sacramentale, ossia perché in essi è Cristo stesso che si rende presente. In questa prospettiva appare chiara la necessità che "tutti ci lasciamo evangelizzare da loro", che riconosciamo "la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro"(EG p. 198). L'ascolto dei poveri è un ascolto religioso perciò. Per questo Papa Francesco insiste sulla carità come forza che cambia. Di qui prende avvio l'impegno per "risolvere le cause strutturali della povertà" e di prenderlo con urgenza (EG 202). E auspica che "cresca il numero dei politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del mondo!"(EG p. 205).
Papa Francesco non teme di denunciare la "dittatura dell'economia" che schiavizza e abbatte i poveri soprattutto:
"… la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo continuano a vivere in una precarietà quotidiana con conseguenze funeste. Alcune patologie aumentano, con le loro conseguenze psicologiche; la paura e la disperazione prendono i cuori di numerose persone, anche nei Paesi cosiddetti ricchi; la gioia di vivere va diminuendo; l'indecenza e la violenza sono in aumento; la povertà diventa più evidente. Si deve lottare per vivere, e spesso per vivere in modo non dignitoso. Una delle cause di questa situazione, a mio parere, sta nel rapporto che abbiamo con il denaro, nell'accettare il suo dominio su di noi e sulle nostre società. Così la crisi finanzia-

ria che stiamo attraversando ci fa dimenticare la sua prima origine, situata in una profonda crisi antropologica. Nella negazione del primato dell'uomo! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (*cfr Es 32, 15-34*) *ha trovato una nuova e spietata immagine nel feticismo del denaro e nella dittatura dell'economia senza volto né scopo realmente umano*" (Discorso ad alcuni nuovi ambasciatori presso la Santa Sede, il 16 maggio 2013).
E avverte:
"Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri; ma il Papa ha il dovere, in nome di Cristo, di ricordare al ricco che deve aiutare il povero, rispettarlo, promuoverlo. Il Papa esorta alla solidarietà disinteressata e a un ritorno dell'etica in favore dell'uomo nella realtà finanziaria ed economica … Si formerà allora una nuova mentalità politica ed economica che contribuirà a trasformare la dicotomia assoluta tra la sfera economica e quella sociale in una sana convivenza». (Riccardi, *La sorpresa di papa Francesco*, p.94).

8. La solidarietà, forza che cambia

L'azione di Papa Francesco, assieme al suo insegnamento, sulla scelta prioritaria per i poveri, non sono relegabili a semplici esortazioni morali. Nei suoi gesti e nelle sue parole vi è una forza politica di cambiamento. Egli lamenta che oggi ci sia come un fastidio quando si parla di etica, di solidarietà mondiale, di distribuzione dei beni, di difesa dei posti di lavoro, di dignità dei deboli, di un Dio che "esige un impegno per la giustizia" (Id. p.204). Ma, aggiunge, questa è la missione della Chiesa, che si interessa del mondo e ascolta il grido dei poveri. Una Chiesa che non s'interessa dei poveri "corre il rischio della dissoluzione" (Id. 208). Per questo auspica che sorga una nuova coscienza sociale condivisa – fresca e vitale, non dottrinaria – sia della giustizia che della solidarietà:
"… l'uomo religioso integro è chiamato uomo giusto, perché porta giustizia agli altri. In questo senso la giustizia del religioso o della religiosa creano cultura. Non è la stessa cosa la cultura dell'idolatria rispetto alla cultura creata da una donna o da un uomo che adorano il Dio vivo. Giovanni Paolo II diceva una cosa molto coraggiosa: una fede che non si fa cultura non è una vera fede. Sottolineava il creare cultura".
La fede vissuta genera una cultura che, anche con i suoi limiti storici, è però creatrice di un senso condiviso di giustizia. Questa è la grande differenza dalle «culture idolatriche», centrate sul culto di sé e del proprio interesse, attraverso il liberismo sfrenato, il consumismo, l'edonismo, i vari tipi di relativismo. La cultura della giustizia che trova un rapporto privilegiato con i poveri, pone al centro della sua attenzione l'uomo, la persona umana e la sua dignità. La fede cristiana porta il credente ad uscire da sé e a trasformare la storia:
"Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità… tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore"(Id. p. 183). C'è bisogno che sorga

una nuova cultura solidale: «Non basta essere buoni e generosi: bisogna essere intelligenti, capaci, efficaci».
È vero che Papa Francesco non ha una visione «politica» da proporre, né vuole averne una da offrire, ma è convinto che questo mondo così com'è oggi, all'inizio di questo millennio, va cambiato. E sa bene anche che le vere rivoluzioni e i profondi cambiamenti avvengono per opera di uomini spirituali, che sanno scendere nelle profondità della storia, che sanno legare il Vangelo ai "segni dei tempi" per avviare un movimento di cambiamento. La scelta di Papa Francesco di legarsi a Francesco d'Assisi illumina i suoi gesti e il suo stile: unire il Vangelo e i poveri, la carità e la povertà, è la via di questo pontificato. L'assisiate non ha cambiato la storia del suo tempo con la politica o le armi, ma appunto con la scelta della predicazione del Vangelo in mezzo ai "minores" (gli esclusi di allora). E, in un'epoca di monasteri e di grandi cattedrali, quel movimento di donne e uomini spirituali, ha portato il Vangelo per strada, appunto, nelle periferie, e Chiesa e società sono cambiate. Non è a caso che Papa Francesco abbia scelto di predicare quotidianamente il Vangelo dalla piccola cappella di Santa Marta e di legarsi in maniera diretta, immediata, a quel "popolo di Dio" che lo ricambia con affetto e con tanta attesa.

9. La visione: una casa comune per una famiglia universale

Concludo queste brevi riflessioni sul legame tra Città, Chiesa e poveri con un cenno (purtroppo solo un cenno!) alla "visione" di cui abbiamo bisogno mentre stiamo vivendo un cambiamento d'epoca, come ama dire Papa Francesco. L'assenza di visione continua a creare problemi gravissimi per la stessa sopravvivenza sia del pianeta che dell'umanità. Di qui l'importanza delle due ultime encicliche di papa Francesco: la *Laudato sì. Lettera enciclica sulla cura della casa comune* del 2015, nella quale papa Bergoglio afferma, di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, la propria volontà di rivolgersi "ad ogni persona che abita questo pianeta" e di "entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune". E l'altra enciclica: *Fratelli tutti. Sull'amicizia e la fraternità sociale* del 2020 mostra l'unità della famiglia umana sebbene molteplice nei popoli. I due testi pertanto vanno letti congiuntamente. Essi, infatti, costituiscono una sorta di dittico che apre sul futuro, appunto, l'unica casa comune e l'unica famiglia dei popoli. Non ci sono oggi due crisi separate, una ambientale e l'altra sociale. C'è una sola e complessa crisi che coinvolge l'intero assetto umano: la crisi è assieme sociale e ambientale. La via per la soluzione passa attraverso un approccio integrale per combattere: combattendo la povertà, rendendo abitabili le città e favorendo la fraternità tra i popoli. È questa la visione di cui abbiamo bisogno e che deve presiedere le scelte della politica, dell'economia, della cultura, delle religioni.

NOTE BIOGRAFICHE

Mons. Vincenzo Paglia
Vincenzo Paglia è un arcivescovo cattolico italiano, dal 15 agosto 2016 presidente della Pontificia accademia per la vita e gran cancelliere del Pontificio istituto Giovanni Paolo II. È consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio. Iscritto all'Ordine dei giornalisti del Lazio, collabora con riviste, giornali e programmi radiofonici e televisivi. Ha collaborato alla cattedra di Storia Contemporanea alla Sapienza di Roma e ha pubblicato studi e articoli sulla storia sociale e religiosa nonché sulla storia della povertà.

L'insorgere delle disuguaglianze nel Mediterraneo centrale dal Neolitico all'Età del bronzo

Alberto Cazzella, Giulia Recchia
Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università Sapienza di Roma

Keyword: disuguaglianze; Mediterraneo centrale; Neolitico; Eneolitico; Età del Bronzo.

Abstract
Le disparità all'interno di una comunità e tra più comunità possono essere di diverso tipo (*basate sulle differenze di sesso e di età, di attività svolta, di accesso alle risorse, di dominio, ecc.*), *ma se le prime due, legate alle varie costruzioni culturali che si originano a partire da fattori biologici, verosimilmente si attuano anche in società di cacciatori-raccoglitori, le altre trovano un terreno particolarmente fertile nelle società in cui l'agricoltura e l'allevamento degli animali hanno un ruolo rilevante. Si analizza lo sviluppo delle prime forme di disuguaglianza in tali società.*

Introduzione

È presumibile che il periodo che va dal Neolitico all'età del Bronzo (6000-1000 circa a.C. nell'area in esame) sia quello in cui si siano sviluppate le prime forme di disuguaglianza sociale.[1] Le disparità all'interno di una comunità e tra più comunità possono essere di diverso tipo (basate sulle differenze di sesso e di età, di attività svolta, di accesso alle risorse, di dominio, ecc.), ma se le prime due, legate alle varie costruzioni culturali che si originano a partire da fattori biologici, verosimilmente si attuano anche in società di cacciatori-raccoglitori, le altre trovano un terreno particolarmente fertile nelle società in cui l'agricoltura e l'allevamento degli animali hanno un ruolo rilevante, in quanto spesso si verificano forme di diversificazione e stabilizzazione della posizione sociale legate a un più forte senso di controllo dei beni. Nelle comunità di cacciatori-raccoglitori, infatti, in particolare in aree climatiche come quelle della penisola italiana e delle isole adiacenti, le prede animali e i vegetali raccolti, in genere non venivano conservati a lungo, ma consumati in tempi brevi, probabilmente fra tutti i membri della comunità stessa. Agricoltura e allevamento, quali attività produttive basate sul lavoro degli esseri umani, favoriscono il senso di possesso su quanto ricavato e in molti casi anche sulle porzioni di territorio che consentono lo svolgimento di tali attività. Il processo di differenziazione sociale non avviene immediatamente con l'affermazione delle tecniche di produzione del cibo, ma richiede in genere un ampio periodo di tempo per svilupparsi, in relazione a mutamenti nelle condizioni di base. Cercheremo di seguire tale processo prendendo in esame come situazione esemplificativa il

1 Una recente sintesi generale in Cazzella A., Recchia G. (2021).

Mediterraneo centrale fra il 6000 e il 1000 circa a.C., minimizzando le differenze locali che comunque esistono.

1. Neolitico[2]

Nel Neolitico (6000 – 4000 circa a.C.) dell'area in esame, si formano in genere insediamenti con numeri limitati di abitanti. Questa condizione di base non favorisce lo sviluppo di gruppi elitari all'interno della comunità: se esistono capi, questi sono temporanei e non si attua una trasmissione ereditaria del loro ruolo. Le sepolture si trovano nell'area dell'abitato, di norma in fosse, anche riutilizzando strutture ipogee preesistenti, e sono perlopiù prive di corredo.
Con il passare del tempo si dà un'attenzione sempre maggiore ai defunti, rendendo più complessi i rituali funerari. Questo fenomeno non si collega con meccanismi stabili di gerarchizzazione interna, ma fa comunque pensare che in momenti tardi del Neolitico tenda ad aumentare il legame con gli individui delle generazioni precedenti e che questo comportamento rituale possa essere connesso anche con una maggiore importanza nella trasmissione dei beni legati ai nuclei di parentela che in questo periodo probabilmente iniziano a distinguersi all'interno delle comunità. L'assegnazione di corredi, sia pure di entità limitata, a singoli individui ci consente di riconoscere forme di differenziazione interna, in prima istanza legate all'età e al sesso dei defunti, ma con qualche ulteriore distinzione tra individui analoghi da tale punto di vista. È difficile avere informazioni sulle modalità di produzione e consumo del cibo, ma via via andando verso momenti avanzati del Neolitico è possibile che si siano affermate forme di suddivisione del raccolto, se non anche di possesso di parte dei terreni agricoli, nonché di branchi di animali domestici, per gruppi di parentela. È probabile che anche negli scambi di beni (che presumibilmente non riguardavano gli alimenti di base, ma materie prime e manufatti considerati di pregio) abbiano via via assunto un ruolo i nuclei che si venivano formando all'interno delle comunità, favorendo qualche differenziazione interna, anche senza arrivare a situazioni di gerarchizzazione della posizione sociale. Tra le materie prime che entrarono nei circuiti di scambio ci furono sicuramente diversi tipi di rocce che non sono disponibili ovunque: si possono ricordare la selce, che veniva estratta anche con la realizzazione di vere e proprie miniere, e l'ossidiana, un vetro di origine vulcanica che nel Mediterraneo centrale si trova solo in contesti insulari, attestando la capacità di superare bracci di mare, anche di una certa entità, per raggiungerli; rocce sedimentarie e di origine vulcanica a grana fine, usate per ottenere manufatti che venivano rifiniti tramite levigatura, come le asce e gli anelloni (manufatti di carattere ornamentale o comunque di valenza simbolica), minerali utilizzati come coloranti, quali l'ocra, e alla fine del periodo le prime forme di estrazione di minerali metallici. Il controllo di tali fonti di materie prime non sembra aver provocato vantaggi di carattere economico ai gruppi che vivevano nelle loro immediate vicinanze, in mancanza

2 Sintesi di carattere molto diverso in Pessina A., Tinè V. (2008) e in Robb J. (2007).

di meccanismi di accumulo dei beni: in genere sono le comunità che vivevano più o meno distanti da tali fonti che sollecitavano i gruppi che le controllavano a farle avere loro. In questo modo, attraverso numerosi passaggi di villaggio in villaggio, più che con spedizioni direttamente volte ad acquisirli, tali beni raggiungevano destinazioni anche molto lontane. La possibilità, per mezzo di adeguate analisi archeometriche, di riconoscere i luoghi di provenienza delle diverse rocce, ci dà una chiara prova dell'esistenza di questi circuiti di scambio, anche se presumibilmente non pianificati nel loro insieme. È anche probabile che non si siano sviluppati meccanismi di specializzazione del lavoro, al di là di quelli legati alle differenze di sesso ed età, culturalmente accettati a livello locale: tutti, soprattutto se considerati a livello di famiglia estesa o di nucleo di parentela, erano presumibilmente in grado di svolgere l'insieme delle attività caratteristiche di quel determinato gruppo umano. In alcuni casi, ad esempio proprio in relazione al lavoro di estrazione di materie prime sopra ricordate, intere comunità si potevano specializzare in tale attività, senza arrivare alla formazione di singoli specialisti. In questo senso pensiamo che sia meglio non utilizzare il termine "artigiani", per limitarlo invece a situazioni di impegno di alcuni individui a tempo pieno (o comunque prevalente, considerato il fatto che spesso non erano del tutto esonerati dalla produzione del cibo). Anche nel campo della metallurgia, che come sopra accennato cominciò a svilupparsi alla fine del Neolitico, è probabile che per le prime forme di lavorazione non fosse necessaria la presenza di artigiani a tempo pieno, considerata la semplicità delle operazioni da compiere e delle conoscenze da possedere per attuarle.

2. Eneolitico[3]

A partire dal 4000 a.C., o poco dopo, con l'età del Rame (o Eneolitico: come si è visto i termini tradizionalmente usati per indicare i periodi non devono comunque essere presi alla lettera) non inizia, ma si afferma la metallurgia in gran parte delle aree del Mediterraneo centrale (sembra mancare a Malta, dove si preferisce utilizzare ancora il termine "tardo Neolitico", pur manifestandosi indizi di un'organizzazione sociale alquanto complessa, che permise la realizzazione dei famosi "templi" megalitici), ma tale fenomeno, che deve essere comunque considerato piuttosto un processo con diverse fasi, non sembra da solo in grado di caratterizzare l'insieme dei nuovi sviluppi culturali. Viene ripresa una tendenza attestata alla fine del Neolitico, secondo la quale si accresce l'attenzione verso i rituali funerari, per quello che riguarda sia i luoghi (sempre più spesso si formano aree destinate a ospitare i defunti), sia le strutture (continua l'uso delle tombe a fossa e delle grotte sepolcrali, ma diviene frequente l'uso di strutture ipogee, i cui primi casi si trovano già nel tardo Neolitico, accanto a quello di piattaforme o altre strutture in pietra, in genere collegate con il rituale dell'incinerazione), sia infine il corredo. Anche se non si tratta di una tendenza omogenea, per cui in alcuni contesti gli elementi che accompagnano i defunti sono scarsi,

3 Il tema è stato affrontato recentemente in Cazzella A., Recchia G. (2020); gli aspetti cronologici sono stati riconsiderati in Cocchi Genick D. (2013); di carattere regionale, ma con ampi riferimenti ad altri contesti, il volume curato da Anzidei A.P., Carboni G. (2020).

se non assenti, va notato un prevalente fenomeno di assegnazione ai singoli individui o all'insieme dei defunti ospitati in una struttura collettiva di beni maggiormente caratterizzati, come i vasi per contenere liquidi (che almeno in alcuni casi analizzati sono risultati essere bevande alcoliche e in particolare l'idromele, derivato dalla fermentazione di miele allungato con acqua), le armi, sia in pietra che in metallo, sia per la caccia che per la guerra, e in misura minore, almeno a giudicare dalla documentazione disponibile, gli ornamenti. In alcuni casi le differenziazioni interne sono abbastanza marcate, tuttavia non sembra mai verificarsi il fenomeno della formazione di nuclei minoritari di tombe tutte nettamente distinte, contrapposte a insiemi maggioritari di tombe più modeste, per cui non si può ipotizzare l'esistenza di élite stabili all'interno delle comunità dell'età del Rame. Inoltre, sebbene i dati non siano abbondanti, anche in questo periodo le comunità appaiono essere demograficamente molto ridotte, da questo punto di vista rendendo ulteriormente difficile la formazione di tali élite. Quel che sembra sempre più evidenziarsi, sia pure in maniere differenti da luogo a fase, è la presenza di segmenti all'interno della comunità, indicati da nuclei topograficamente distinti di tombe o dall'uso di tombe collettive o dai due elementi messi insieme. È possibile quindi che siano aumentate forme interne di competizione sociale, anche senza arrivare al predominio di un segmento sull'altro/sugli altri: solo diversi secoli dopo, come si vedrà in momenti avanzati dell'età del Bronzo, tale meccanismo di segmentazione può aver favorito l'insorgenza di vere e proprie situazioni di stratificazione all'interno di una comunità. Come accennato, un ruolo particolare nei corredi appaiono assumere le armi: del resto, soprattutto in diverse regioni dell'Italia settentrionale (oltre che di altre aree europee), anche statue stele e raffigurazioni rupestri spesso rappresentano tale elemento. Almeno da un punto di vista ideologico la bellicosità (bisogna tenere presente che non si può pensare alle forme di guerra organizzata attestate in età storica) ebbe un ruolo rilevante: è possibile che tale atteggiamento mentale sia derivato dal contatto con gruppi di provenienza esogena (soprattutto dal mondo egeo-balcanico), dei cui movimenti le moderne analisi del DNA e della biologia molecolare stanno fornendo indizi. L'importanza assegnata, almeno simbolicamente, alle armi, fa pensare che la distinzione delle attività collegate ai due sessi sia stata evidenziata, anche se va tenuto presente non solo che non mancano immagini femminili nelle statue stele (non sappiamo esattamente il loro significato, ma una delle ipotesi più probabili è che raffigurino antenati, categoria in cui anche le donne avrebbero avuto un ruolo rilevante), ma che alcune sepolture femminili sembrano essere state accompagnate da armi, probabilmente più come riconoscimento di un loro ruolo di prestigio, che non in quanto "guerriere". Più in generale, considerata anche l'esiguità demografica sopra ricordata delle comunità eneolitiche co-residenti, riteniamo plausibile che tutti gli individui maschi al di sopra di una certa età abbiano partecipato alle attività belliche e non che si sia costituita una categoria di guerrieri specializzati, che a sua volta avesse un ruolo egemone nella comunità.

Come si è accennato, l'uso più diffuso del metallo (rame e rame arsenicale per le armi e gli strumenti; soprattutto antimonio e argento per gli ornamenti) non modificò profondamente la vita delle comunità eneolitiche, ma ebbe comunque qualche conseguenza. Non fu impiegato in modo estensivo per produrre strumenti (ad esempio sembrano mancare

gli attrezzi agricoli, a eccezione delle asce), ma lame furono ad esempio usate per lavorazione dell'osso e del corno e probabilmente delle pelli, punteruoli furono utilizzati per la scheggiatura a pressione delle cuspidi in selce o in diaspro. Le armi in metallo (soprattutto pugnali, alabarde e di nuovo le asce) non erano necessariamente più efficienti di quelle in pietra, ma presumibilmente avevano anche un valore simbolico e di beni di prestigio, assumendo un ruolo sociale accanto a quello funzionale. La conseguenza principale riguardò probabilmente i produttori: conoscenze tecniche più approfondite e saperi pratici più complessi favorirono la formazione di una categoria di metallurghi specializzati che si andarono a distinguere in modo più netto dalla grande maggioranza della popolazione, che continuava a essere coinvolta esclusivamente in attività di sussistenza. Inoltre, dal momento che la richiesta di manufatti metallici di ogni comunità residenziale era verosimilmente molto bassa, i metallurghi si separarono anche fisicamente da esse, operando in modo itinerante nell'ambito di territori ristretti. È probabile che tale fenomeno sia stato legato soprattutto alla fase di fusione e rifinitura degli oggetti stessi e non a quello dell'estrazione dei materiali metallici, presumibilmente legato ancora al modello comunitario connesso con le miniere, formatosi almeno dal Neolitico, in relazione con la selce e altri tipi di rocce.

3. Età del Bronzo[4]

Anche il passaggio verso l'età del Bronzo, convenzionalmente fatto risalire al 2300-2200 a.C. (per durare almeno fino alla fine del II millennio), non fu netto. Il termine tradizionalmente utilizzato è ancora una volta di carattere tecnologico: anche se l'adozione della lega di rame e stagno, più efficiente del rame arsenicale, non avvenne necessariamente in concomitanza dell'inizio dell'età del Bronzo né contemporaneamente in tutte le regioni, sembrano comunque riscontrabili alcune innovazioni che possono aver avuto la base in una struttura sociale che si andava modificando. In ogni caso, il livello di specializzazione connesso con la metallurgia aumentava, con l'introduzione di tecniche via via più complesse, come l'uso della cera persa (probabilmente utilizzato per la realizzazione dei pugnali a manico fuso, agli inizi del II millennio), la produzione di spade, poco prima della metà del II millennio, e il bronzo laminato, poco dopo la metà del millennio. Intorno alla metà del II millennio sempre più spesso si attua un inserimento stabile dei metallurghi all'interno degli insediamenti più grandi, almeno in alcuni casi comprendenti alcune centinaia di individui, creando una prima distinzione duratura sulla base dell'attività lavorativa svolta. Ancora in relazione alla metallurgia, si può ricordare il fenomeno dell'insorgenza dei ripostigli di oggetti in metallo. In particolare nella fase più antica dell'età del Bronzo questi sono costituiti prevalentemente da manufatti interi, spesso composti da una sola categoria, compresi, nelle aree di estrazione del metallo, piccoli pani di rame. Al di là delle diverse ipotesi che sono state formulate in relazione alla loro funzione (accumuli di beni

4 Una sintesi complessiva in Bietti Sestieri A. M. (2018); contributi di carattere regionale in Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (1997), Pacciarelli M. (2001), Cardarelli A. (2009, 2020), Cazzella A. (2009), Cazzella A., Recchia G. (2013, 2018).

da recuperare per utilizzarli in attività di scambio; depositi temporanei da parte di artigiani itineranti; offerte votive a entità soprannaturali; esito di sfide basate sulla "distruzione" ostentata di beni), i ripostigli sono comunque accomunati dall'idea di accumulare oggetti in metallo, che hanno un valore rappresentato dal peso stesso della materia prima, da parte di entità che sono per noi difficili da identificare, ma probabilmente non singoli individui. L'idea che il metallo, che non è un bene vivo come il bestiame domestico, possa incamerare un valore economico, il quale può essere quantificato con una certa precisione per mezzo di strumenti come le bilance (che cominciano a comparire), avrà una lunga storia in seguito, accompagnando anche lo sviluppo di forme di stratificazione sociale. In fasi tarde dell'età del Bronzo prevalgono invece i ripostigli composti da oggetti metallici frantumati, posti anche all'interno di abitati (presumibilmente in relazione a una stabilizzazione degli artigiani): la frammentazione può essere legata sia all'esigenza di rifondere i manufatti non più utilizzabili, sia all'impiego più frequente del metallo negli scambi, pesando anche frammenti di piccole dimensioni per stabilire il controvalore dei beni da acquisire.

Accanto alla metallurgia si sviluppano, soprattutto in fasi avanzate dell'età del Bronzo, ulteriori attività artigianali, come la lavorazione specializzata di materiali vetrosi, di materia dura di origine animale (osso, corno, denti, in misura minore conchiglie, ambra, uovo di struzzo), effettuata anche con l'ausilio di strumenti quali la sega e il compasso, della ceramica tornita, spesso dipinta e cotta in forni che raggiungevano alte temperature, a imitazione di quelle prodotte nel mondo egeo e nel Mediterraneo orientale in genere.

Anche gli scambi divengono sempre più importanti nella vita delle comunità dell'età del Bronzo. Alle reti locali che consentivano la circolazione del metallo e dei manufatti realizzati con questa materia prima, si aggiungono circuiti su più lunga distanza che da un lato portavano, ad esempio, l'ambra in Italia dall'Europa del nord, attraverso meccanismi di più passaggi di villaggio in villaggio, analoghi a quelli già esistenti a livello locale, e dall'altro, attraverso un sistema di scambi direzionato, facevano affluire dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale prodotti elaborati in ceramica, materie prime e manufatti connessi con l'uso del metallo, del vetro, dell'avorio, dell'uovo di struzzo, nonché derivati dalla coltivazione dell'olivo e della vite, insieme con le conoscenze tecniche per realizzarli. Questo sviluppo delle attività di scambio comportò un'integrazione tra reti locali, in cui probabilmente non operavano specialisti a tempo pieno, ma semmai, almeno in alcuni casi, intere comunità che si dedicavano stagionalmente ad esse, come ad esempio gli abitanti delle numerose piccole isole che si trovano intorno all'Italia e alla Sicilia, e reti internazionali. Una serie di prodotti esotici possono aver quindi acquisito il ruolo di beni di prestigio, probabilmente utilizzati nelle competizioni sociali interne.

Un'altra attività in cui si verificano trasformazioni che hanno ricadute di carattere sociale è quella bellica. Si è visto che nell'Eneolitico le forme di aggressività assumono un ruolo di prestigio, probabilmente senza avere effetti né di carattere politico né economico, se non l'eventuale appropriazione di animali o beni mobili. È presumibile che anche nell'età del Bronzo le attività belliche non abbiano condotto a forme di conquista territoriale o di dominio su altri gruppi umani, ma si hanno indizi che siano divenute più organizzate, a livello di comunità nel loro insieme o di alleanze di più comunità, con spedizioni volte a

portare distruzione a interi villaggi, che nel tempo sempre più spesso scelgono posizioni naturalmente difese o si dotano di difese artificiali. Anche in questo periodo, pur aumentando, come si è accennato, l'entità demografica della popolazione di alcuni insediamenti, fino a raggiungere valori di poche centinaia di individui (forse in qualche caso, nel Bronzo Tardo, un migliaio o più), non appare verosimile che l'attività bellica sia stata affidata soltanto ad alcuni specialisti, facendo pensare piuttosto a un incremento nel numero di armati che si contrapponevano in campo aperto o negli assalti ai centri abitati di maggiori dimensioni.

Tenendo conto anche dei dati che provengono dagli insediamenti, l'impressione complessiva che si ricava è quella di un incremento nelle fasi tarde dell'età del Bronzo di forme di stratificazione interna, con tendenze alla stabilizzazione su base ereditaria: risulta non solo la disparità nell'accesso a beni di pregio, sia pure prodotti localmente, come la ceramica tornita, legati preferenzialmente alle aree residenziali dei gruppi elitari che si andavano formando, ma almeno in alcuni casi anche il controllo centralizzato di parte delle risorse, come i cereali e l'olio d'oliva; almeno in parte, le attività artigianali potrebbero essere state promosse, se non direttamente controllate, dai gruppi elitari stessi. I rituali funerari, dopo aver mostrato nella parte centrale dell'età del Bronzo un incremento delle forme di contrapposizione interna tra gruppi di parentela, rappresentati in modo particolare da alcuni individui su cui si concentravano gli elementi di ostentazione (solo in qualche caso si hanno indizi di meccanismi di trasmissione ereditaria di status differenziato, che non sembrano tuttavia avere seguito), nel Bronzo Tardo prevalentemente tendono a non evidenziare situazioni di stratificazione interna, prevedendo solo in rari casi corredi fortemente differenziati. È presumibile, tenendo conto degli indizi che si ricavano dagli abitati, che in diverse situazioni si siano volute mascherare le differenze sociali a livello funerario, evitando l'inserimento nei corredi di elementi di pregio (a cominciare dalle armi, che potrebbero essere state escluse anche in relazione a credenze sulla vita ultraterrena: la "paura dei morti").

L'esistenza di differenze nelle dimensioni degli abitati, attestata in alcuni contesti regionali già prima della metà del II millennio e spesso accentuatasi nel Bronzo Tardo, non implica necessariamente che ci fossero forme di gerarchia a livello territoriale. Non si può del tutto escludere che in alcuni casi questo fenomeno si sia verificato, ma in genere la distribuzione spaziale dei diversi tipi di insediamento non comporta indizi in questo senso. Siamo favorevoli a pensare che più che verificarsi situazioni di gerarchizzazione territoriale, alcuni abitati abbiano assunto un ruolo specializzato nella produzione artigianale e nella conduzione di attività di scambio, divenendo quindi punti di riferimento economico per altri insediamenti, piuttosto che centri politicamente egemoni. Nel Bronzo Tardo anche alcuni abitati di piccole dimensioni sembrano essersi specializzati in almeno una attività artigianale, rendendo quindi il tessuto di integrazione tra i diversi siti più articolato.

BIBLIOGRAFIA

Anzidei Anna Paola, Carboni Giovanni (a cura di) (2020), *Roma prima del mito*, Oxford, Archaeopress.
Bernabò Brea Maria, Cardarelli Andrea, Cremaschi Mauro (a cura di) (1997), *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano, Electa.
Bietti Sestieri Anna Maria (2018), *L' Italia nell'età del bronzo e del ferro. Dalle palafitte a Romolo* (*2200-700 a.C.*), Roma, Carocci.
Cardarelli Andrea (2009), *The collapse of the Terramare culture and growth of new economic and social systems during the Late Bronze Age in Italy*, "Scienze dell'Antichità" 15, pp. 449-520.
Cardarelli Andrea (2020), *The horizontal and vertical egalitarian systems in the vision of Marcella Frangipane: a comparison with the Terramare society of the Po valley* (*Italy*), in Balossi Restelli Francesca, Cardarelli Andrea, Di Nocera Gian Maria, Manzanilla Linda, Mori Lucia, Palumbi Giulio, Pittman Holly (eds.) *Pathways through Arslantepe. Essays in Honour of Marcella Frangipane*, Viterbo, Università di Roma La Sapienza e Sette Città, pp. 53-62.
Cazzella Alberto (2009), *La formazione di centri specializzati nell'Italia sud-orientale durante l'età del Bronzo*, "Scienze dell'Antichità" 15, pp. 293-310.
Cazzella Alberto, Recchia Giulia (2013), *Bronze Age fortified settlements in southern Italy and Sicily*, "Scienze dell'Antichità" 19, pp. 45-64.
Cazzella Alberto, Recchia Giulia (2018), *Settlement patterns and developments towards urban life in central and southern Italy during the Bronze Age*, Origini XLI, 2, pp. 339-358.
Cazzella Alberto, Recchia Giulia (2020), *The origin of inequality in central and southern Italy during the Copper Age*, in Balossi Restelli Francesca, Cardarelli Andrea, Di Nocera Gian Maria, Manzanilla Linda, Mori Lucia, Palumbi Giulio, Pittman Holly (eds.), *Pathways through Arslantepe. Essays in Honour of Marcella Frangipane*, Viterbo, Università di Roma La Sapienza e Sette Città, pp. 63-74.
Cazzella Alberto, Recchia Giulia (2021), *Alle origini delle disuguaglianze. Dall'affermazione dell'economia produttiva alle prime forme di stratificazione in Italia e nelle isole adiacenti* (*6000-1000 a.C.*), Ragusa, Edizioni di Storia e Studi Sociali.
Cocchi Genick Daniela (a cura di) (2013), *Cronologia assoluta e relativa dell'età del Rame in Italia*, Verona, Qui Edit.
Pacciarelli Marco (2001), *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C.*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
Pessina A., Tinè V. (2008), *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra sesto e quarto millennio a.C.*, Roma, Carocci.
Robb John (2007), *The Early Mediterranean Village*, Cambridge, Cambridge University Press.

NOTE BIOGRAFICHE

Alberto Cazzella Professore ordinario di Archeologia preistorica e protostorica dal 2001 presso l'Università Sapienza di Roma. Ha svolto attività didattica per i corsi di laurea e di specializzazione in Archeologia e ha fatto parte del Collegio dei Docenti del Dottorato in Archeologia presso l'Università Sapienza di Roma. È autore o co-autore di oltre 300 pubblicazioni. Ha diretto numerosi scavi in Italia, tra cui per quasi 40 anni quelli nell'insediamento fortificato dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata (Manfredonia) e gli scavi nei livelli preistorici del santuario di Tas-Silg a Malta.

Giulia Recchia Professore Associato di Archeologia preistorica e protostorica presso l'Università Sapienza di Roma. Dal 2016 è Honorary Associate Researcher presso l'University College of London e dal 2018 è abilitata al ruolo di Professore Ordinario in Archeologia. Ha condotto diversi scavi di carattere pre-protostorico, tra cui quelli di Coppa Nevigata (FG), di cui è Direttore scientifico dal 2020. Dal 2003 svolge attività di ricerca a Tas-Silg e dal 2021 è Direttore della Missione Archeologica Italiana a Malta. Dal 2017 conduce inoltre un progetto di ricerca in Croazia in sinergia con il CNR e l'Università di Zagabria.

CONTRIBUTI

Archeologia della disuguaglianza. Esercizi di valorizzazione del patrimonio archeologico al Museo Civico di Montebelluna

Emanuela Gilli, *Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna*
Luca Zaghetto, *Ricercatore indipendente*

Keyword: *disuguaglianza, archeologia sociale, Veneti antichi, Agenda 2030, Obiettivo 10*

Abstract
Un allestimento museale al Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna sulla disuguaglianza consente di porre in relazione questo tema, oggetto dell'Obiettivo 10 dell'Agenda 2030 ONU, con il patrimonio archeologico. Dopo un sintetico excursus sull'archeologia sociale, attualizzata dai nuovi filoni di ricerca sulle origini della disuguaglianza, l'articolo parlerà del contributo che l'archeologia può fornire a questo tema sociale. Il Veneto dell'Età del ferro sarà l'ambito territoriale e cronologico in cui si concentrerà la trattazione più specifica incentrata sul patrimonio archeologico conservato presso il Museo Civico di Montebelluna.

Premessa

Il tema delle disuguaglianze è al momento trattato al Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna (TV) nell'ambito di uno speciale spazio espositivo[1] dedicato agli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, dove l'Obiettivo 10 viene messo in relazione con due corredi funerari del V secolo a.C. che, osservati dalla giusta angolatura, possono raccontare una storia "diseguale" di 2500 anni fa (fig. 1). Si tratta di due tombe a cremazione di età e cultura veneta antica dalla necropoli di Montebelluna-Posmon in Via Cima Mandria, nei cui corredi si riconoscono elementi pertinenti all'identità personale dei defunti con chiari riferimenti a ruoli di prestigio rivestiti in vita.

1 Spazio "Agenda sapiens 2030" presso il Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna dal 25 settembre 2021 al 30 agosto 2022.

Fig. 1. Museo Civico di Montebelluna-spazio Agenda sapiens 2030, Obiettivo 10 SGDs
(foto Archivio Museo Civico Montebelluna)

Questa soluzione espositiva apparentemente semplice, che utilizza l'archeologia per stimolare una riflessione su un tema sociale molto attuale, sottende in realtà presupposti teorici complessi a partire dal concetto stesso di "disuguaglianza". L'obiettivo del presente contributo sarà mostrare come l'archeologia, "scienza sociale" per eccellenza, può contribuire alla storia delle disuguaglianze cogliendone i segnali nelle comunità del passato, con un focus sul patrimonio archeologico conservato presso il Museo Civico di Montebelluna.[2]

1. Agenda 2030 e Archeologia sociale

Il sito ufficiale dell'Agenda 2030 riporta che l''Obiettivo 10 – ridurre le disuguaglianze "*mira a ridurre le disuguaglianze tra gli Stati e al loro interno attraverso la promozione dell'inclusione sociale, economica e politica di tutti i cittadini, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia e religione*".[3]
Ma, cosa si intende per disuguaglianza? La risposta viene dalle scienze sociali che, grazie a studi di confine tra storia, economia, sociologia, diritto e antropologia, inquadrano la disuguaglianza come un concetto relativo; viene concepita infatti come una costruzione sociale,

2 Le immagini dei reperti archeologici, tutti di proprietà statale, sono su concessione del Ministero della Cultura, è vietata la riproduzione con ogni mezzo.

3 https://unric.org/it/obiettivo-10-ridurre-lineguaglianza-allinterno-di-e-fra-le-nazioni/ (verificato il 5.06.2022).

storica e politica derivata dai rapporti di forza tra i diversi gruppi sociali e tra le diverse visioni del mondo che promuovono "*livelli e strutture diseguali estremamente variabili, a seconda delle società e dei periodi*" (Piketty T. 2021, p. 25).
Se poi ci chiediamo quando inizia la storia della disuguaglianza, possiamo rivolgerci all'"archeologia sociale" (Renfrew C., Bahn P. 1991 pp. 153-194), che gode di una prospettiva privilegiata nell'interpretazione dei dati materiali in relazione a traiettorie socio-culturali a lungo termine. Le diseguaglianze del mondo contemporaneo vengono infatti da un passato molto lontano secondo modalità e percorsi che l'archeologia, supportata anche da altre discipline, sta cercando di mettere tracciare già da diversi anni.
Per rispondere alla domanda "come erano organizzate le società antiche?" sono state proposte diverse teorie e modelli a partire dalla fine dell'800 (Guidi A. 2004, pp. 67-71) e tutt'ora il dibattito è più aperto che mai (Moreau L. 2020). Un quadro di riferimento seguito ancora oggi, pur con vari aggiustamenti, e comunque rappresentante una traiettoria evolutiva probabile ma non necessaria, è quello proposto da Service E. R. (1962), e ripreso da successivi autori (Renfrew C., Bahn P. 1995, pp. 155-160; Diamond J. 2005, pp. 212-222) che suddivide le società primitive in quattro stadi:

- Bande: gruppi di cacciatori e raccoglitori nomadi numericamente ridotti;
- Tribù: definite in seguito anche come "comunità di villaggio", sono gruppi stanziali basati su agricoltura e allevamento, più grandi rispetto alle bande, ma entro le poche migliaia di persone;
- *Chiefdoms* (società rette da capi) o "domini": si basano sulle differenze di status tra gruppi famigliari collocati su diversi livelli della scala del prestigio da cui dipende anche la possibilità di accesso ai beni nel quadro di un sistema produttivo e commerciale sempre più specializzato;
- Stato primitivo: mantiene alcuni aspetti del *chiefdom* però nello stato chi detiene il potere (un individuo o una classe) può stabilire leggi e disporre di un esercito nel quadro di una società non più basata sulle relazioni famigliari, ma ormai stratificata in classi.

In questo schema le bande paleolitiche di cacciatori raccoglitori sono sempre state viste come le società egualitarie per eccellenza, mentre nel secondo stadio, quello delle tribù, o "comunità di villaggio", del Neolitico, sono stati sempre individuati i germi della disuguaglianza sociale nei meccanismi innescati dalla domesticazione e dalla produzione di cibo (quali sedentarietà, proprietà, scorte alimentari, incremento demografico, etc.); vale a dire la nascita di un sistema in cui il controllo dell'uomo sulla natura diventa il controllo (della produzione) esercitato da pochi su molti.
Questo schema comunemente accettato è stato recentemente messo in discussione da un nuovo filone di studi che, grazie al progredire delle scienze applicate all'archeologia, sta cercando i primi segnali di disuguaglianze già tra i gruppi di cacciatori-raccoglitori "evoluti" dell'ultimo Paleolitico e del Mesolitico (Moreau L. 2020), dal momento che già *"i Sapiens di 30.000 anni fa potevano elaborare codici sociopolitici che andavano ben oltre i dettati del nostro DNA e dei modelli di comportamento di altre specie umane e animali*" (Harari J.N. 2017, p. 80).

Peraltro l'evoluzione dei modelli interpretativi ha portato la consapevolezza che differenze di status riconosciute nel record archeologico (es. in contesti funerari o abitazioni) lasciano intravedere ma non indicano necessariamente effettive disuguaglianze socio-economiche; mentre la nuova frontiera per lo studio della disuguaglianza sociale in contesti archeologici è l'integrazione con il dato paleoantropologico che dimostra differenze nelle condizioni alimentari e di salute in vita, perché nel passato, come ora, "*la disuguaglianza si legge nel corpo delle persone*" (Ciocca P. 2021, p. 30).
A conclusione di questa breve riflessione, il progredire degli studi archeologici sociali, indipendentemente dalle nuove ipotesi di lavoro proposte, suggerisce comunque grande cautela nel passaggio dal dato archeologico alla ricostruzione del contesto sociale, vale a dire le dinamiche di relazione tra le persone, con particolare attenzione al tema della disuguaglianza.

2. Le tracce archeologiche della disuguaglianza

Oltre ai dati forniti dalle scienze applicate sempre più alla ricerca archeologica, l'archeologo ha a disposizione una vasta gamma di fonti: materiali, iconografiche e, dalla nascita della scrittura in poi, anche epigrafiche. Dal momento che ci concentreremo sui periodi più antichi, dalla Preistoria all'Età dei metalli, tralasceremo le fonti epigrafiche, mentre l'importanza delle immagini sarà presa in considerazione nel paragrafo successivo relativamente a due eccezionali reperti protostorici montebellunesi.
Se parliamo di fonti archeologiche utilizzate dall'archeologo sociale, le necropoli sono i contesti privilegiati dove cercare gli indizi di una "società disuguale"; nonostante si tratti di indicatori non facili da interpretare, perché tombe povere possono appartenere anche ad individui facoltosi (e questa è una prassi tutt'altro che rara nella storia delle società umane), è a dir poco improbabile che accada il contrario. Ma come facciamo a distinguere tra sepolture ricche e sepolture povere?
Nel comparto europeo occidentale, dal Paleolitico medio fino all'avvento del cristianesimo, le sepolture sono il risultato di rituali specifici, i cui significati vengono decodificati dagli specialisti per capire la struttura della società. Nel caso di società stratificate i defunti di rango elevato si riconoscono per la monumentalità della sepoltura e/o la presenza dei cosiddetti "marker", vale a dire ornamenti, armi o accessori dell'abbigliamento indossati nei momenti di ostentazione del prestigio (fig. 2). Sono questi gli elementi che, se presenti nel corredo funerario, possono dare indicazioni sui privilegi ottenuti in vita dal defunto a livello personale o famigliare: ad esempio la presenza di oggetti realizzati con materiali rari e non reperibili localmente indica individui che potevano disporre di "privilegi di accesso" a determinati circuiti commerciali ad ampio raggio; oppure la presenza di oggetti tecnicamente complessi, risultato di numerose ore di lavoro di artigiani esperti, ne attestano l'elevata capacità economica.

Fig. 2. Montebelluna-Posmon. Il corredo della tomba 410, V sec. a.C.
(foto Archivio SABAP-VE-MET)

Le differenze di rango e ricchezza riscontrate tra le sepolture della stessa necropoli - vale a dire sepolture emergenti e sepolture più modeste – permettono di ipotizzare la presenza di una società di tipo gerarchico con possibili disuguaglianze nell'accesso a beni e a servizi. Peraltro, solo l'integrazione del dato archeologico (lo studio sella sepoltura e del suo corredo) con il dato paleoantropologico (l'analisi dei resti umani) che rivela le condizioni fisiche dei defunti, può fornire un quadro delle effettive condizioni socio-economiche del gruppo umano in esame.
Andando oltre nella ricostruzione della struttura sociale, l'archeologia, nei casi più fortunati, può anche distinguere il prestigio ottenuto in vita per meriti personali dal ruolo di comando ereditato in un sistema di consolidate differenze di status. In questo caso, utilizzando una categoria tratta dal mondo anglosassone (Moreau L. 2020, p. 3), si parla di "Disuguaglianza Persistente Istituzionalizzata" (*PII-Persistent Instituzionalized Inequality*),[4] che sussiste quando le diverse possibilità di accesso al potere o alle risorse materiali/economiche derivano da gerarchie ormai codificate da privilegi ereditari oppure da classi sociali, caste, titoli o patrimoni ereditari. Gli indicatori archeologici di tutto questo sono le evidenze di trasmissione ereditaria di ricchezze materiali, come ad esempio nel caso di ricche sepolture di infanti o ragazzi molto giovani, oppure particolari rappresentazioni come vedremo nel paragrafo successivo.
Anche lo studio dei contesti abitativi può rivelare la presenza di una differenziazione sociale all'interno della comunità. Sin dal Neolitico, la presenza di abitazioni più o meno strutturate indica il diverso grado di attività e quindi di "potere" detenuto dai gruppi famigliari che le abitavano. Inoltre l'individuazione nell'abitato di aree dedicate a diverse specializzazioni artigianali indica il superamento della struttura socio-economica tipicamente neoliti-

4 Riportiamo il testo originale: "*persistent institutionalized inequality* (*PII*) *defined as differential access to power or resources involving institutionali- zation of status hierarchies by hereditary privileges or positions such as social classes, castes, hereditary titles, or heritable differences in wealth*" (Moreau L. 2020, p.3).

ca in cui il villaggio era un'unità economica autosufficiente, in un percorso verso forme di società più complesse e stratificate (Renfrew C., Bahn P. 1995, p. 155).

3. Breve storia della disuguaglianza raccontata dal patrimonio archeologico di Montebelluna

Il patrimonio archeologico conservato presso il Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna, datato dal Paleolitico medio alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, racconta la storia di un territorio di cerniera, allo sbocco della Valle del Piave tra la pianura veneta e le Prealpi trevigiano-bellunesi.
Riferendosi alle categorie di Service, sopra citate, i primi due stadi della *banda* e della *tribù*/comunità di villaggio, corrispondenti nel nostro comparto territoriale al Paleolitico-Mesolitico e al Neolitico-Età del rame e del bronzo, sono documentati da reperti provenienti da recuperi sporadici di superficie o da scavi non stratigrafici (AA.VV. 2012, pp. 53-77). Sulla base dei dati archeologici al momento disponibili per il nostro territorio non è possibile avanzare ipotesi sulla struttura sociale dei gruppi umani in queste prime fasi, se non focalizzando l'attenzione su alcuni reperti dell'Età del rame generalmente associati alla panòplia del maschio guerriero di questo periodo. Si tratta delle lame di pugnale in selce a ritocco bifacciale molto accurato (fig. 3) rinvenute sulla Collina di Montebelluna e sulla presa 21 del Montello (AA.VV. 2012, pp. 94-95) e delle asce piatte in rame (fig. 4) dalla Collina di Montebelluna (Gilli E. 2007, pp. 34-35), due tipologie ben presenti nelle sepolture maschili emergenti dell'Età del rame in cui il possesso di armi era percepito come segno di distinzione sociale (Pedrotti A. 2004, pp. 115-117). In particolare, l'ascia in rame, il pugnale in selce o in rame, l'arco e le frecce costituivano l'armamento del maschio guerriero, come riscontrato in contesti funerari e nel noto rinvenimento dell'uomo del Similaun (Pedrotti A. 2004, pp. 113-114). L'Età del rame è un'epoca, datata nella nostra regione tra III e IV millennio a.C., di grandi trasformazioni sociali innescate dalla nascita della metallurgia. Questa rivoluzionaria innovazione tecnologica che comportò nuove dinamiche di controllo delle materie prime e delle tecniche di produzione. Il conseguente aumento della conflittualità portò all'affermazione del potere di una élite guerriera, rappresentata dalle armi sopra citate.

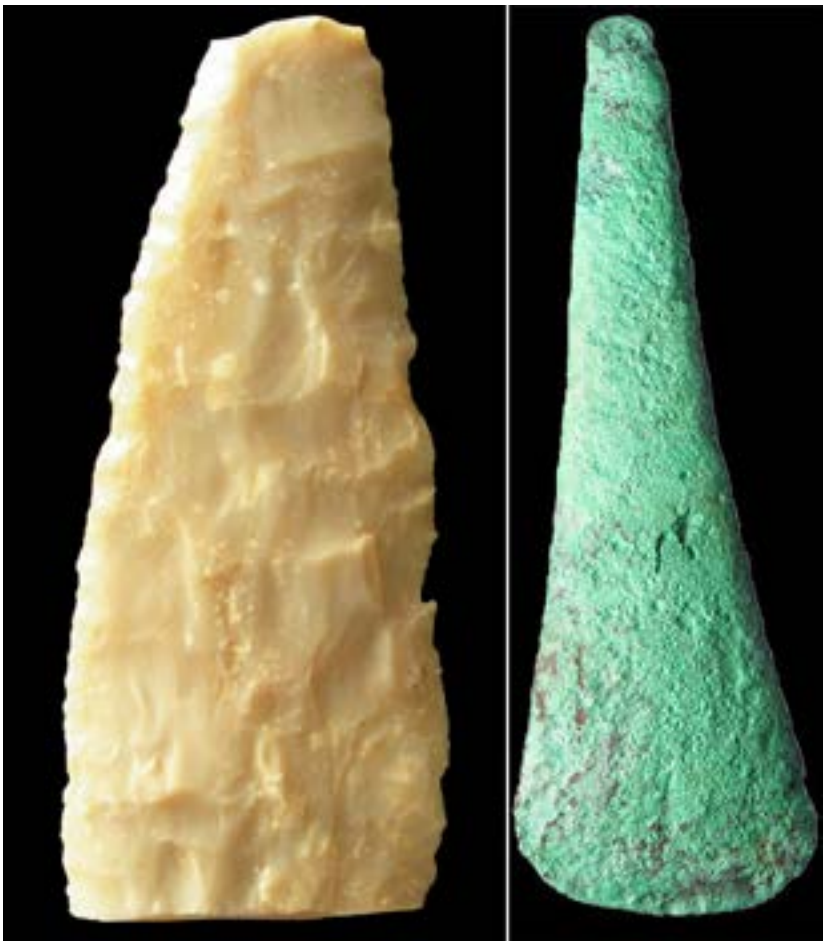


Fig. 3. Montebelluna-Capo di Monte. Lama di pugnale in selce, fine IV-III millennio a.C.
(foto Archivio Museo Civico Montebelluna)
Fig. 4. Montebelluna-Capo di Monte. Ascia piatta in rame, III millennio a.C.
(foto Archivio SABAP-VE-MET)

Se le prime due età dei metalli (Età del rame e del bronzo) sono rappresentate solo da pochi reperti sporadici, anche se significativi, con la piena Età del ferro, vale a dire a partire dal VII secolo a.C., il quadro cambia completamente grazie alla quantità e alla qualità dei ritrovamenti archeologici nel centro urbano di Montebelluna. Il sito archeologico più importante per questo periodo, nonché per la successiva età romana, si trova in località Posmon dove è stata scavata un'importante necropoli con più di 300 sepolture datate dal VII secolo a.C. al II secolo d.C.
È questa la fase del "chiefdom" (molto evoluto), ovvero strutture sociali protourbane al cui vertice si trova una ristretta cerchia di personaggi di rango, probabilmente gruppi famigliari riferiti al capo famiglia (già assimilabile alla figura del *pater familias*) e alla *domina* (la moglie del capo famiglia). Questo modello sembra trovare riscontro nel repertorio archeologico restituito dalla necropoli preromana rinvenuta a Posmon che, per l'alto numero

di sepolture e la presenza di corredi prestigiosi, riflette l'importanza del centro Veneto di Montebelluna nella piena Età del ferro (tra VI e V secolo a. C.).
In un'ottica di archeologia sociale, lo studio dei corredi ancora in itinere non consente al momento di mettere in relazione tra loro le sepolture in un quadro di gerarchie, però è evidente il contrasto tra sepolture modeste e sepolture molto ricche con corredi "parlanti". Citiamo tra tutte la tomba n. 118 di Posmon, ricca sepoltura di una coppia di grande prestigio, come indicato dal valore e dalla particolarità degli elementi di corredo, sia femminili che maschili. Tra i due defunti emerge la figura maschile, connotata nei suoi attributi bellici, tra i quali prevale il grande coltello in ferro con impugnatura e fodero in bronzo decorato nello stile dell'Arte delle situle (fig. 5) (Gilli E. *et al*. 2021, p. 42). L'eccezionale decorazione del fodero mostra un essere fantastico alato che punta il suo artiglio contro un grande volatile, a significare il potere letale dell'arma e del suo proprietario. Il prezioso coltello, che in combattimento era l'arma dello scontro corpo a corpo, ci parla di un personaggio di grande prestigio dichiarato come un valente guerriero dalla panòplia sepolta insieme a lui, che, oltre al coltello, comprende anche le altre armi di offesa: le due lance, e l'ascia.

Fig. 5. Montebelluna-Posmon. Coltello in ferro con manico e fodero in bronzo decorato, metà VI sec. a.C.
(foto Archivio SABAP-VE-MET)

La figura del nobile capo famiglia guerriero, definita dagli elementi di corredo nel rituale della sepoltura, si fa immagine nei vasi in bronzo (situle) figurati nello stile dell'Arte delle situle che tramandano un quadro propagandistico del mondo aristocratico veneto antico. A Montebelluna, tra il 2001 e il 2012, nella necropoli di Posmon sono state rinvenute due situle in bronzo figurate utilizzate come vasi ossuari in due tombe distinte (tomba 244/2001 e tomba 5/2012) rinvenute poco distanti tra loro in un'areale con tumuli delimitati in pietra (Gambacurta G. 2021, p. 117).
Le narrazioni figurate delle due situle di Montebelluna forniscono i codici di comunicazione utilizzati dalle aristocrazie venete della piena Età del ferro per esibire il potere e sfoggiare

il proprio prestigio. Se focalizziamo l'attenzione sul ruolo del capo famiglia, le due situle considerate insieme ci aiutano a ricomporne la figura in cui si incarnano il guerriero e il principe, vale a dire la funzione guerriera e l'esercizio del potere. La situla della tomba 5/2012 ha una decorazione in tre registri: nel registro superiore una cerimonia civile; nel secondo registro una sfilata di uomini armati con elmo, doppia lancia e scudo ovale o rotondo; nel terzo registro una scena di aratura è accompagnata da due scene di caccia al cervo, nella prima è usata la lancia, nella seconda l'arco. La decorazione è stata interpretata dal punto di vista iconologico, come la celebrazione di episodi bellici di difesa del territorio e dei suoi confini sotto la guida dell'élite aristocratica (Gambacurta G. 2021a).
La situla della tomba 244 di Posmon (fig. 6) presenta anch'essa una decorazione suddivisa in tre registri che, dall'alto verso il basso, mostrano una processione, scene di vita aristocratica e scene di attività all'aperto (aratura e caccia). Nel complesso della narrazione prevale l'esaltazione dei valori coniugali/famigliari in un contesto socio-economico di tipo aristocratico. Ci viene raccontata una storia famigliare in cui si legge la volontà di segnalare e ribadire lo status e i possedimenti della famiglia, nonché la trasmissibilità generazionale di tutto ciò. Alcune scene in particolare, come l'amplesso "istituzionale" (*symplegma*) e la presenza, nel registro mediano, del piccolo dignitario dietro il nobile suonatore sul trono (fig. 7), testimoniano come la coppia dei principi e la loro discendenza sono il tema principale della propaganda del gruppo dominante a sostegno della trasmissione ereditaria del proprio potere (Zaghetto L. 2017; Ruta Serafini A., Zaghetto L. 2019, p. 65-66).
In conclusione, sottolineiamo lo straordinario contributo dato dall'Arte delle situle allo studio sociale delle comunità protostoriche estese tra VII e V secolo a.C. in area alto-adriatica. I preziosi manufatti mostrano, attraverso le loro decorazioni, società diverse fra loro per le lingue parlate (venetico, retico, etrusco, lepontico, ecc.), ma accomunate dalla divisione in classi, esattamente tre: dignitari, uomini al seguito, servitù. Se presente in tutto l'altoadriatico nell'età del ferro, e fra popoli di lingua diversa, tale suddivisione doveva avere radici più profonde.

Fig. 6. Montebelluna-Posmon. Situla in bronzo decorata, tomba 244, metà V sec. a.C.
(foto Archivio SABAP-VE-MET)

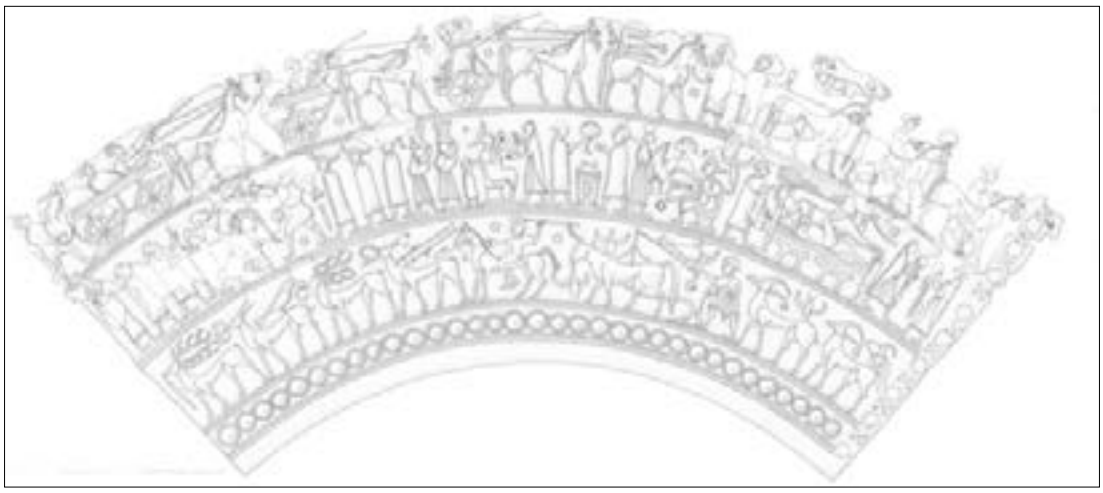


Fig. 7. Montebelluna-Posmon. Situla in bronzo decorata, metà V sec. a.C.
(disegno di Leonardo Di Simone e Stefano Buson, Archivio SABAP-VE-MET)

4. Comunicare la disuguaglianza

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto come l'archeologia può contribuire agli studi sociali sulle disuguaglianze, individuandone origini e possibili percorsi di sviluppo. Gli indicatori archeologici riconoscono già a partire dal Paleolitico superiore differenze tra gli individui, ma che per millenni non arrivano a determinare differenze sociali codificate (Ciocca P., 2021). Quando queste differenze diventano stratificazioni sociali, tramandate per diritto ereditario, i membri di una comunità non hanno più le stesse possibilità di accesso a beni e servizi e si intravede un peggioramento delle condizioni di vita dei molti esclusi dalle classi privilegiate; cominciamo quindi a parlare di disuguaglianza sociale. Nella nostra regione questo processo risulta ben documentato dall'archeologia nella piena Età del ferro (VI-V secolo a.C.) nell'ambito della cultura dei Veneti antichi, ma con prodromi già all'avvio dell'età dei metalli tra il IV e il III millennio a.C. con il consolidamento del ruolo maschile guerriero.
Come comunicare la disuguaglianza sociale in un allestimento museale lasciando la "parola" alle collezioni? Rispondiamo presentando il *case history* del Museo Civico di Montebelluna citato in premessa, vale a dire la sezione dedicata all'Obiettivo 10 SGDs nell'ambito dello spazio Agenda sapiens 2030.
Il progetto espositivo collega all'attualità dell'Agenda 2030 i codici di comunicazione delle aristocrazie venete antiche per esibire il proprio potere, in altre parole utilizza l'archeologia per dare sostanza all'attuale tema della disuguaglianza e, viceversa, si serve del dibattito contemporaneo per spiegare un quadro di civiltà risalente a 2500 anni fa. In concreto, sono stati selezionati due corredi funerari dalla necropoli di Montebelluna-Posmon (fig. 8)

(tombe nn 148 e 276)[5] che presentano diversi indicatori della ricchezza dei defunti, quali il vaso-ossario in bronzo e gli elementi personali di pregio o rappresentativi, quali in particolare, nella tomba n. 276, la panòplia del guerriero completa di lance e imponenti coltelli in ferro. Dalla vetrina con i reperti archeologici, visivamente valorizzati nelle loro valenze estetiche, l'allestimento procede verso la scarna attualità dell'Obiettivo 10 attraverso un percorso visuale che, dopo aver presentato i codici simbolici della situla di Montebelluna (244/2001) rielaborati con un linguaggio grafico "street art" (fig. 9), introduce la Casata reale di Windsor con Elisabetta II in primo piano, chiaro simbolo di privilegio sociale comprensibile a tutti.

Fig. 8. Museo Civico di Montebelluna-spazio Agenda sapiens 2030. I corredi delle tombe nn. 148, 276 da Montebelluna-Posmon, VI-V sec. a.C. (foto Archivio Museo Civico Montebelluna)

5 Tomba 148. Tomba a cremazione. Ossuario fittile a fasce rosse e nere e una situla in bronzo. Il corredo presenta oggetti tipicamente femminili, quali il cinturone, la fusaiola e l'aes rude; tipico della cerchia culturale alpina nord-orientale è il pendente a targhetta triangolare; l'analisi delle ossa indica due individui, un giovane adulto e uno più gracile, forse di sesso femminile. Si data all'ultimo quarto del VI-prima metà del V sec. a.C. Tomba 276. Tomba a cremazione. Ossuario in ceramica con insolito coperchio e situla di bronzo; nel primo sono stati identificati i resti di una donna e di un altro individuo adulto (forse femminile), oltre che parte delle ossa di un infante, nella seconda un maschio adulto, un infante e parte delle ossa del primo bambino, sono quindi stati operati ricongiungimenti e spostamenti di ceneri e corredo. Mentre non sono facilmente identificabili oggetti di corredo riferiti nello specifico ai bambini, per gli uomini si rinvengono coltelli e punte di lancia, il ruolo di guerriero (o cacciatore), mentre alle figure femminili possono essere riferiti la fusarola e l'ago, oltre che i molti oggetti d'ornamento in vetro e bronzo. Si data alla seconda metà del V sec. a.C.

Fig. 9. Museo Civico di Montebelluna-spazio Agenda sapiens 2030. La decorazione della situla della tomba 244 rielaborata in stile street art (foto Archivio Museo Civico Montebelluna)

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2012), *Carta geomorfologica e archeologica del Comune di Montebelluna. Il Progetto Archeogeo*, Caselle di Sommacampagna (VR), Museo di Storia Naturale e Archeologia.
Ciocca Pierluigi (2021), *Ricchi/Poveri. Storia della disuguaglianza*, Milano, Einaudi.
Diamond Jared (2005), *Armi acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi.
Harari Juval Noah (2017), *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani.
Gambacurta Giovanna (2021), *La tomba 5/2012 della necropoli di Montebelluna Posmon, via Cima Mandria 27*, in Fozzati Luigi, Sperti Luigi, Tirelli Margherita (a cura di), *Larici amicae in silva humanitatis. Scritti di archeologia per Annamaria Larese*, Bologna, Ante Quem, pp. 117-132.
Gambacurta Giovanna (2021a), *La tomba 5/2012 di Montebelluna: dal rituale funerario alla situla figurata* (con appendici di S. Buson e N. Onisto), Studi Etruschi 84, pp. 69-100.
Gilli Emanuela (a cura di) (2007), *Il fuoco di Vulcano. Le età dei metalli*, catalogo della mostra, Caselle di Sommacampagna (VR), Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna.

Gilli Emanuela, Vaccari Giorgio (in corso di stampa), "*Agenda sapiens 2030" al Museo Civico di Montebelluna. Scienze e archeologia per spiegare gli Obiettivi dell'Agenda 2030*, Quaderni di Comunicazione Scientifica.
Gilli Emanuela, Lazzarato Emmanuele, Prosdocimi Benedetta, Vaccari Giorgio (a cura di) (2021), *Sapiens, da cacciatore a cyborg. Archeologia di un territorio, visioni dal passato*, Godega di sant'Urbano (TV), Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna.
Guidi Alessandro (2004), *Teorie dell'organizzazione sociale*, in Marzatico Franco, Gleirscher Paul (a cura di), *Guerrieri, principi ed Eroi fra il Danubio e i Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo,* Trento, Provincia Autonoma di Trento, Castello del Buonconsiglio Monumenti e collezioni provinciali, pp. 67-73.
Moreau Luc (2020), *Social inequality without farming: what we can learn from how foraging societies shape(d) social inequality?*, in Moreau Luc (ed.), *Social inequality before farming? Multidisciplinary approaches to the study of social organization in prehistoric and ethnographic hunter-gatherer-fishing societies*, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, pp. 1-18.
Pedrotti Annaluisa (2004), *L'età del Rame in Italia settentrionale. L'emergere di un'elite guerriera*, in Marzatico Franco, Gleirscher Paul (a cura di), *Guerrieri, principi ed Eroi fra il Danubio e i Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo,* Trento, Provincia Autonoma di Trento, Castello del Buonconsiglio Monumenti e collezioni provinciali, pp. 67-73.
Piketty Thomas (2021), *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo.
Renfrew Colin, Paul Bahn (1995), *Archeologia. Teoria, Pratiche, Metodi*, Bologna, Zanichelli.
Ruta Serafini Angela, Zaghetto Luca (2019), *L'attesa della signora. Le filatrici sulla situla della tomba 244 di Montebelluna*, in Cresci Marrone Giovannella, Gambacurta Giovanna, Marinetti Anna (a cura di), *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, Antichistica 23 | Archeologia 5, Edizioni Ca Foscari, po. 57-71
Service Elman Rogers (1962), *Primitive Social Organization: an evolutionary perspective*, Pennsylvania, Random House.
Zaghetto Luca (2017), *La situla Benvenuti di Este. Il poema figurato dei Veneti antichi*, Bologna, Ante Quem.

NOTE BIOGRAFICHE

Emanuela Gilli, laureata e specializzata in paletnologia, dal 2000 presta servizio come conservatrice archeologa presso il Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna (TV). L'ambito specifico di studio riguarda il popolamento tardo-preistorico del territorio trevigiano e prealpino che ha trattato in pubblicazioni su riviste specialistiche o su atti di convegni. Nell'ambito delle proprie mansioni presso il Museo Civico di Montebelluna si occupa della conservazione delle collezioni archeologiche e della loro valorizzazione mediante la realizzazione di allestimenti e la progettazione di attività educative rivolte ai diversi pubblici.

Luca Zaghetto, archeologo specializzato in protostoria europea. Oltre ad aver pubblicato alcuni libri ed articoli scientifici sull'Arte delle situle e sui Veneti antichi, L.Z. collabora con varie Università italiane ed europee su progetti riguardanti i linguaggi figurati e l'antico DNA delle popolazioni protostoriche. È stato recente co-organizzatore della giornata Internazionale di Studi "Rhaeti & co." (2021) dedicata ai più recenti risultati in campo genetico, linguistico ed archeologico sul tema delle origini delle popolazioni alpine.

Disuguaglianze: il Medioevo

Giuliana Albini
Già professore ordinario di Storia Medievale, Università degli Studi di Milano

Keyword: *Medioevo, disuguaglianze, povertà, servitù, donne*

Abstract
Non è azzardato ammettere che il Medioevo ebbe tra i suoi caratteri fondamentali l'ineguaglianza tra le persone, in rapporto al sesso, all'età, allo stato sociale, alla ricchezza, alla religione, al potere. È inoltre importante riflettere sul fatto che le disuguaglianze non erano soltanto realtà tangibili, ma anche principi sulla base dei quali la società medievale si autorappresentava e costruiva norme giuridiche. Attraverso alcuni esempi, si cercherà di far comprendere come situazioni che ci appaiono ingiuste ed esecrabili non fossero percepite come anomalie da superare, ma come condizioni funzionali alla convivenza civile.

1. L'Europa medievale: una società "diseguale".

Il Medioevo, per gli storici, è una convenzione periodizzante che si applica al millennio compreso tra il disgregarsi delle strutture delle società antiche e il manifestarsi della "modernità".[1] La diffusa definizione di "età dei secoli bui" sottende una lettura approssimativa e superficiale delle dinamiche economiche, sociali, istituzionali, culturali, religiose e presuppone una sorta di immobilismo della storia, che era quanto suggerivano gli umanisti: un'età di mezzo, una notte in attesa del giorno. Il Medioevo fu invece un millennio di continue trasformazioni, di "sperimentazioni"[2] che costruirono, via via, i caratteri fondamentali della società europea.
Queste osservazioni, che paiono banali e scontate, sono necessaria premessa alle riflessioni che seguono. Non è azzardato ammettere che le società di quei secoli ebbero tra i loro caratteri fondamentali anche l'ineguaglianza tra le persone, in relazione al sesso, all'età, allo stato sociale, alla ricchezza, alla religione, al potere. Si può affermare che l'appartenenza alla comunità cristiana, tramite il battesimo e il rispetto dei dogmi (discorso a sé era quello degli eretici), era la condizione per essere inclusi nella *respublica*, godendo, ovviamente secondo le norme in essere, di diritti civili; coloro che per religione (ebrei, musulmani, pagani) si differenziavano non erano solo considerati diversi, ma erano esclusi dalla comunità, in quanto non dotati del requisito fondamentale, la fede cristiana. Ciò non significò

1 Giuliana Albini – Alice Raviola, *Nel tempo e nello spazio. Manuale di metodologia dello studio della storia*, Milano, Pearson, 2022.

2 Giuseppe Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005.

automaticamente essere perseguitati, ma doversi assoggettare a condizioni di diversità[3] e, certamente, sopportare limitazioni e costrizioni. Posto questo primo grado di disuguaglianza (sul quale qui non mi soffermerò), fisseremo lo sguardo all'interno dell'Europa cristiana medievale, una realtà che manifesta larghi spazi di marginalità. La disuguaglianza era non soltanto una realtà di fatto, ma uno dei valori attraverso i quali la società medievale si autorappresentava. Oggi, almeno idealmente, è condiviso il principio che tutti, indipendentemente dal sesso, dalla religione, dalla condizione economica, dall'appartenenza sociale, debbano essere considerati uguali e liberi, anche dal bisogno. Che ciò non si concretizzi poi nella vita reale è altrettanto chiaro e palese. Medioevo (ed età moderna) erano età durante le quali si conciliava, paradossalmente, la concezione cristiana dell'uguaglianza degli uomini con una visione dei rapporti economici, giuridici, sociali fondati sull'ineguaglianza. La realtà era oggettivamente caratterizzata da gravi disparità economiche e sociali, dal momento che le condizioni di vita di larga parte degli individui erano estremamente precarie: la povertà, intesa come mancanza dei beni necessari alla sussistenza e privazione di fatto dei diritti essenziali, non solo era presente, ma era accettata come una realtà ineliminabile. Ancor di più: lo stato di povertà era considerato dalla dottrina cristiana come un privilegio che rendeva più vicini a Dio.[4]

2. La schiavitù e la servitù: non tutti hanno gli stessi diritti

Schiavitù e servitù sono due termini che identificano condizioni di privazione delle libertà personali, condizioni di profonda disuguaglianza, accettate giuridicamente in Occidente quantomeno fino al XVIII secolo, quando si inizia a considerarle *contra ius*, dando così avvio a un percorso, sviluppatosi tra il XIX e XX secolo, che portò alla loro abolizione, quantomeno in Occidente e dal punto di vista giuridico.[5]

Si è usi definire schiavitù il totale possesso di una persona da parte del padrone ("schiavo di corpo"), collocando il fenomeno, a livello europeo, nell'età antica; con servitù, invece, si intendono forme più mitigate di privazione dei diritti di libertà, con riferimento a persone che possono godere di beni (la terra da lavorare, la casa) e di una famiglia, ritenendo tale condizione come propria dei secoli medievali.

In effetti, la condizione schiavile, a partire dalla tarda antichità, evolve in forme diverse di servaggio. In un noto saggio *Come e perché finì la schiavitù antica* (1949),[6] Marc Bloch rifletteva sulle cause che avevano portato, di fatto, al superamento di un'economia basata in larga parte sulla schiavitù; da allora a oggi molti studi ne hanno ripreso, condiviso o

3 Marina Montesano, *Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021.

4 Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2016.

5 Alessandra Bassani, *Per l'analisi multidisciplinare*, in *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, a cura di Alessandra Bassani e Beatrice del Bo, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre, 2020, pp. 3-6, a p. 4.

6 Marc Bloch, *Come e perché finì la schiavitù antica*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1969, pp. 221-269(ed. or. in "Annales", 2, (1947), pp. 30-44; 161-170), ma si veda anche Marc Bloch, *La servitù nella società medievale*, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

contestato le affermazioni, sviluppando una bibliografia densa e interessante sul tema.[7] Semplificando il dibattito, si può sottolineare come le ragioni economiche abbiano pesato fortemente nel ridurre la presenza di schiavi nel tardo impero romano, dal momento che era sempre meno conveniente e produttivo, anche per i grandi proprietari fondiari, acquistarli e mantenerli. Si aprì la strada ad altre forme di rapporti giuridici ed economici, come l'accasamento degli schiavi, che divenivano servi *casati*, tramite la concessione di un terreno da coltivare e una casa ove risiedere con la loro famiglia. Queste e altre ragioni finirono per ridurre la presenza degli "schiavi di corpo",[8] lasciando via via spazio a quelle forme di servitù che caratterizzano, nella penisola italiana (e più ampiamente in Europa), soprattutto i secoli tra il V e il XII.

Certamente un ruolo rilevante nell'evoluzione del fenomeno fu svolto anche dal cristianesimo delle origini, che però, pur affermando l'uguaglianza degli uomini davanti a Dio, non condannò la schiavitù e la servitù. Vescovi e sacerdoti, però, suggerivano come opere di pietà la liberazione degli schiavi, dando luogo a un vero e proprio movimento di manomissione da parte di esponenti del ceto senatorio cristiani. Un esempio noto è quello dei coniugi Melania e Piniano,[9] che decisero di vendere le loro immense proprietà, donando il ricavato alla Chiesa e ai poveri e dando la libertà a migliaia di schiavi.

La condizione servile era anch'essa una privazione della libertà, caratterizzata da un legame di dipendenza dal proprio padrone, che poteva però essere esercitata, a seconda della situazione, in una varietà di gradazioni di sottomissione e di privazione delle libertà. Non necessariamente si trattava di un totale controllo sulle persone, quanto piuttosto di servizi (*operae*, *corvées*) o tasse, che si coniugavano con una condizione di inferiorità e di subordinazione, che impediva di fatto, anche nella quotidianità, scelte di libertà, nei movimenti, nei rapporti personali, nelle prospettive di vita. I servi condividevano però molte di tali limitazioni con persone giuridicamente libere, come i coloni, ma sottoposte ad obblighi comuni nei confronti del signore, obblighi che potevano diventare così pesanti da porre anche i liberi in una condizione di persone "semilibere". Alle origini della tanto abusata definizione di "servi della gleba", spesso indistintamente usata per definire tutta la popolazione contadina, vi potevano essere non tanto condizioni di servitù, quanto obblighi che il signore imponeva, per contratto, come quello di risiedere nella terra concessa in affitto, obbligo al quale anche i figli e i discendenti erano tenuti, insieme a prestazioni personali, anche assai gravose, per lo più di lavoro e servizio. Ma la limitazione della libertà e la palpa-

7 Sul tema si veda Franceco Panero, *Schiavi, servi e* homines alterius *nelle città e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale* (*secoli IX-XII*), in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, LVI Settimana di studio, Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2009, pp. 897-970 e i riferimenti bibliografici ivi contenuti. Per una recente messa a punto in chiave multidisciplinare vedi *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, cit.

8 Stefano Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Carocci editore, Roma, 2017, p. 79.

9 Andrea Giardina, *Carità eversiva: le donazioni di Melaniala giovane e gli equilibri della società tardoromana*, in "Studi Storici", 29, 1988, pp. 127-142. Giuliana Albini, *Piniano, la* villa *di Palazzo Pignano, la chiesa piacentina. Le sorti di un patrimonio fondiario tra IV e XI secolo*, in *Studi di storia e storiografia antica. Omaggio Pier Giuseppe Michelotto*, a cura di Michele Bellomo, Roma, 2018, pp. 13-26.

bile disuguaglianza erano legate soprattutto al fatto che i signori, laici o ecclesiastici, ossia i grandi proprietari fondiari, nell'assenza quasi totale di uno stato, esercitavano poteri di banno nelle loro signorie, di fatto sostituendosi alle autorità pubbliche. I contadini erano tenuti (singolarmente o come comunità di villaggio) a pagare imposte per i diritti di mercato, per l'uso di beni comuni, per l'utilizzo di attrezzature (come forni, mulini, frantoi); a prestare servizi, come la manutenzione di strade, fortificazioni, ponti; a sottostare a poteri coercitivi da parte del proprio signore.[10]

Sebbene le fonti, come spesso accade, siano avare di notizie sulle condizioni dei ceti subalterni, qualche eccezione ci aiuta a comprenderle, attraverso vicende personali illuminanti ed emblematiche. Da carte processuali, rare per i secoli alto e pieno medievali, emerge ad esempio la figura di Lucio, servo liberato, che aveva fatto ricorso alla giustizia pubblica perché Totone non riconosceva la sua libertà, concessagli dai genitori dello stesso Totone. Il contesto è l'Italia settentrionale, in età longobarda dei primi decenni dell'VIII secolo. Nonostante la manomissione, concessa in base alle leggi longobarde e supportata da documenti scritti, Lucio aveva infatti continuato a prestare *corvées*, per oltre trent'anni, svolgendo diverse mansioni. Si era rivolto alla giustizia regia non per essere esentato da tali compiti, ma perché gli fosse riconosciuto che egli vi aveva adempiuto da uomo libero.[11]

Questo esempio ci può far comprendere come la società altomedievale non fosse una società senza regole (Lucio ottiene ascolto dalla giustizia regia, in base alle leggi longobarde). Erano le stesse norme legislative a sancire gradi diversi di "valore" degli uomini: la garanzia della punibilità di atti violenti nei confronti di altre persone si applicava a tutti, con pene diverse a seconda della condizione di libero o servo liberato o servo, di uomo o donna, di ricco o povero. Anche i contratti privati sancivano una disuguaglianza tra persone libere, prevedendo che il proprietario potesse richiedere (come avveniva nel caso delle parti del massaricio nelle *curtes*) prestazioni personali, oltre al pagamento del fitto, stabilendo di fatto un vincolo di subordinazione.

Durante il lungo medioevo la situazione si modificò non poco. Un esempio è dato dalla liberazione collettiva di migliaia di servi della città e del contado di Bologna (1256-1257), di cui rimane dettagliata notizia nel *Liber Paradisus*[12]: il comune pagò a centinaia di signori il riscatto di quasi 6000 servi, elencati per nome (e per famiglia) nello straordinario documento bolognese. Cambiamenti profondi erano intervenuti nella società bassomedievale: e complesse erano le ragioni economiche, amministrative, giuridiche, ma anche filosofiche e religiose che sostennero questo e altri interventi analoghi nell'Italia duecentesca. Se alcune frasi del documento paiono enunciare principi di eguaglianza tra gli uomini ed esaltano il valore della libertà, non si può non riconoscervi una certa enfasi retorica; ma quali ne siano le ragioni (politiche, economiche, fiscali)[13] è evidente che il testo testimonia in ogni caso

10 Luigi Provero, L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII, Roma, Carocci, 1998.

11 Gasparri, *Voci dai secoli oscuri*, cit. pp. 57-62.

12 *Il* Liber Paradisus *e le liberazioni collettive nel XIII secolo: cento anni di studi, 1906-2008*, a cura di Armando Antonelli e Massimo Giansante, Venezia, Marsilio editore, 2008.

13 Massimo Giansante, *I prologhi del* Liber Paradisus. *Fonti e problemi*, in *Il* Liber Paradisus *e le liberazioni collettive nel XIII secolo,* cit.

un momento importante nella riflessione e nella pratica dei rapporti di servitù. Così recita il prologo al *Liber Paradisus*:
Pertanto, si opera per il bene quando, con il beneficio dell'affrancazione, si restituiscono gli uomini, che la natura prima generò liberi e il diritto sottopose poi a servitù, a quella libertà in cui erano nati.[14]

Eppure le differenze economiche e sociali non si cancellarono con questo atto, tanto che si potrebbe arrivare a sostenere che per i servi liberati il peso del pagamento delle imposte al comune fosse più pesante di alcune imposizioni signorili.
Per tutto il Medioevo, comunque, i rapporti di dipendenza non vennero in realtà meno e la presenza di servi e schiavi (in particolare domestici) rimase ben oltre questi tentativi di soppressione di tali condizioni. Non solo nelle campagne, ma anche nelle città, spazi privilegiati di sviluppo economico, sociale e culturale (si pensi a Genova, Venezia, Barcellona, Napoli, Firenze) si contava nel XV secolo una forte presenza di schiavi, che è stata quantificata tra il 4 e il 10% della popolazione.[15] Certo, nulla di paragonabile alla stragrande prevalenza di uomini "non liberi" che caratterizzava le campagne nella tarda antichità e nell'alto medioevo: ma il cammino verso l'eliminazione delle disuguaglianze giuridiche sarebbe durato secoli e secoli.

3. La società si autorappresenta: l'affermazione dell'ineguaglianza sociale.

Georges Duby nella sua introduzione a *Les trois ordres ou l'imaginaire du feudalisme* (1978), tradotto in italiano con il titolo *Lo specchio del feudalesimo* (1980),[16] ripercorreva alcuni dei momenti fondamentali delle riflessioni di uomini di cultura sul modello della società tripartita, considerato il fondamento dell'ordine sociale. Si tratta di teorie, ampiamente presenti anche in età moderna e riproposte sino a tempi recenti: ma gli anni Venti dell'XI secolo, con Adalberone, vescovo di Laon e Gerardo, vescovo di Cambrai, costituirono una tappa fondamentale di teorizzazione di uno schema presente, come dimostrato dai lavori di Georges Dumézil, in tutte la popolazioni indoeuropee. Variamente definite da termini simili, le tre funzioni che reggevano la società umana sarebbero state svolte da tre ordini di persone: la preghiera dagli *oratores*, la guerra dai *bellatores*, il lavoro dai *laboratores*.
È ovviamente necessario riflettere sulla distinzione tra modello ideale di una società e realtà concreta alla quale tale modello si ispirava e sulla quale voleva intervenire per plasmarla:

14 Il Liber Paradisus *con un'antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale* (*942-1304*), a cura di Armando Antonelli, Venezia, Marsilio editore, 2007, p. 45.

15 Beatrice G. M. Del Bo, *La schiavitù femminile tra miseria e riscatto nel Mediterraneo bassomedievale*, in *Donne povere nell'Europa mediterranea medievale*, a cura di Laurent Feller, Paolo Grillo, Maddalena Moglia, Viella, Roma, 2021, pp. 141-160, alle pp. 142-143.

16 Georges Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 3-5. Roberto Delle Donne, *Introduzione*, in Otto Gerhard Oexle, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, a cura di Roberto Delle Donne, Salerno, Carlone Editore, 2000, pp. 7-38.

non una fotografia del reale, ma uno schema sul quale costruire un'ideale perfezione. La persistenza nel lungo periodo di modelli di società "per ordini", come era quella tripartita, si basava su una concezione della società umana caratterizzata dalla ineguaglianza, che coesisteva con la cristianizzazione della società, come dimostrano le riflessioni di Gregorio Magno e di Isidoro di Siviglia, autori ampiamente ripresi proprio da Gerardo e da Adalberone, e da molti altri dopo di loro. Alla base vi è l'affermazione del principio di autorità e, insieme, di gerarchia: una parte della società è destinata da Dio a guidare, una parte a obbedire; è Dio, che, sulla base di ragioni che solo Lui conosce, sceglie il destino degli uomini, assegnando loro un ruolo nella vita terrena.[17]

> Benché il peccato originale sia rimesso a tutti i fedeli per grazie del battesimo, Dio il giusto ha stabilito una discriminazione nell'esistenza degli uomini, facendo gli uni schiavi e gli altri padroni, affinché la libertà di commettere il male sia limitata dal potere di chi domina.[18]

Accanto ai concetti di ineguaglianza e di gerarchia di comando, si manifesta anche l'idea della legittimità dell'uso della violenza per reprimere il male. *Oratores* e *bellatores* hanno compiti di comando, i *laboratores* non devono far altro che rispettare l'ordine.

> Gli inferiori devono obbedire ai superiori, … così si stabilirà la coerenza fra ciò che è inferiore e ciò che è superiore; così tutte le membra si sottometteranno al capo perché la morale cristiana sia difesa … Che ciascuno sia contento di quel che fa, perché un posto e un ruolo sono stati assegnati a tutti…[19]

Il modello ideale della società tripartita non rappresenta tutta la società, riferendosi solo a coloro che godevano di piena libertà e non prendendo in considerazione coloro che non godevano di una libertà giuridica. Neppure un altro modo di autorappresentarsi della società, quello che distingueva tra *potentes* e *pauperes,* prendeva in considerazione i miserabili e i servi: *pauperes* erano gli uomini liberi incapaci di difendersi, inermi.[20]
Paradossalmente, questa società che si autorappresentava come articolata in ruoli e ordini, era profondamente mobile.[21] L'ascesa sociale non era impedita o condannata, al contrario; e certamente vi era una grande mobilità sociale, soprattutto dal X secolo in poi. Cambiare il proprio *status* non era impossibile: contadini che si arricchivano; servi liberati che emergevano nella vita economica e militare; fortune che si costruivano, con il commercio, con

17 Ivi, p. 86.

18 Ivi, p. 87. Il brano è tratto dalle gesta dei vescovi di Cambrai, redatto probabilmente intorno al 1025. Il testo è edito in Gerardo di Cambrai, *Gesta episcoporum cameracensia*, in MGH, SS, VII, p. 485.

19 Duby, *Lo specchio del feudalesimo*, cit., p. 339.

20 Albini, *Poveri e povertà*, cit.

21 Per studi recenti sul tema si veda Sandro Carocci (a cura di), *La mobilità sociale nel basso Medioevo*, Roma, Carocci, 2010.

il prestito di denaro; carriere che la vicinanza con i potenti o con gli ecclesiastici consentivano, anche attraverso i rapporti vassallatici…[22]
Per il buon funzionamento della società, però, l'ordine, efficacemente rappresentato dal modello tripartito, doveva essere garantito, ma sembra che le preoccupazioni si rivolgano più verso il timore di una discesa sociale che di un'ascesa. Lo dimostra l'attenzione rivolta alle sorti di coloro che non nascono poveri, ma lo diventano: una perdita di *status* è mal accettata, e anche in ciò si manifesta un elemento di disuguaglianza. Sono infatti privilegiati nell'assistenza caritatevole non tanto coloro che nascono e vivono in povertà, ma coloro che in povertà cadono per avversità del destino. Il povero non deve lamentarsi del proprio stato, e deve sopportare le avversità; ma se riesce a uscire dallo stato di bisogno con le proprie forze, nessun vincolo gli impedisce di ascendere socialmente. Al contrario, il nobile, il signore, l'artigiano devono essere aiutati a mantenere il proprio *status*, con sostegni anche nascosti e silenziosi, in modo che non sia percepito il loro stato di bisogno (*pauperes verecundi*)[23] e che essi possano continuare a svolgere le proprie funzioni.

4. La non-parità tra uomini e donne: la giustizia, la famiglia.

Non si può però passare sotto silenzio una delle disuguaglianze più evidenti: la diversità tra uomini e donne. Senza entrare nel merito di dibattiti aperti sul ruolo della donna nella società medievale,[24] non è certo originale sostenere che non esisteva una parità di genere nei secoli medievali, sebbene tale asserzione non si debba tradurre nella visione di un universo femminile totalmente sottomesso a quello maschile.[25] Per suggerire la complessità della questione, mi limiterò a qualche riflessione su due temi tra i tanti sui quali sarebbe interessante porre l'attenzione: le donne e la giustizia;[26] le donne e la famiglia.[27]
La prima questione prende spunto da un dato interessante che gli studi sulla giustizia hanno posto in evidenza, ossia la scarsa presenza (o l'assenza) delle donne negli atti giudiziari,

22 Andrea Gamberini (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. La Lombardia del Tre-Quattrocento*, Roma, Viella, 2016. Sul declassamento sociale si vedano le considerazioni in Giuliana Albini, *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo sulla società viscontea,* ivi, pp. 71-98.

23 Sui cosiddetti "poveri vergognosi" si veda Giovanni Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra medioevo e età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996 e, per una sintesi recente, Gian Maria Varanini, I *poveri vergognosi nella società tardomedievale. Qualche appunto su ricerche recenti*, in *Il medioevo degli esclusi e degli emarginati. Tra rifiuto e solidarietà*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno, 3-5 dicembre 2015, a cura di Lori Sanfilippo e Giuliano Pinto, Roma, 2020, pp. 173-189.

24 Si veda Patricia Skinner, *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, Roma, Viella, 2005.

25 Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di Christiane Klapish Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1995;

26 Beatrice G. M. Del Bo, *Parole di donna. Prime riflessioni sull'inclusione sociale nei procedimenti giudiziari* (*secoli XIII-XV*), in Roberta Mucciarelli e Michele Pellegrini (a cura di), *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*,, Effegi edizioni, Arcidosso (Grosseto), 2021, vol. II, pp. 881-901.

27 Si veda il recente volume Feller, Grillo, Moglia (a cura di), *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, cit.

in tutte le vesti possibili, imputate, vittime, testimoni, procuratrici… Mario Sbriccoli[28] poneva l'accento in un suo saggio su tale aspetto, visto dalla prospettiva delle donne imputate di reati che giungevano in giudizio, sottolineando la leggerezza con la quale il tema era stato affrontato, liquidandolo vuoi come effetto con una minor propensione delle donne a delinquere, vuoi per la scarsa presenza sociale e pubblica delle donne, e di conseguenza di azioni delittuose oggetto di procedimenti penali. Le poche statistiche che si hanno a disposizione, indicano come solo una percentuale dal 10 al 30 % dei reati puniti fossero stati commessi da donne; studi recenti hanno proposto dati ancora più ridotti, al di sotto del 10%.[29] Forse le donne erano meno propense a delinquere? Di certo la dimensione economica e sociale che era solo riservata poneva gran parte di loro in situazioni così rigidamente controllate da "preservarle" da alcuni reati, ma non certo una condizione protetta. Dalle suppliche così come dai rari atti processuali emergono infatti situazioni di forte disagio, che non ricevevano tutela dalla giustizia. Al punto che è stata, da diversi studi, messa in risalto la diffusione di prassi, non codificate ma diffuse, di soluzioni informali, ossia del ricorso a una "giustizia familiare", esercitata all'interno delle mura domestiche, senza ricorrere alla giustizia pubblica. Ciò rende evidente la disuguaglianza nella pratica della giustizia tra uomini e donne.

Anche se si affronta la questione da un altro punto di vista, ossia non tanto del delinquere, quanto del diritto ad avere giustizia e della credibilità data ad una donna nel momento in cui denunciava un sopruso o si presentava come testimone di un crimine, emerge un profondo squilibrio di condizione in relazione al genere. I giuristi, infatti, fino al tardo medioevo, sostenevano che alle donne non dovevano essere concessi spazi nei tribunali, neppure nel caso dovessero prestare testimonianza. Le ragioni erano individuate, come nella tradizione altomedievale e nella canonistica, nella mutevolezza del carattere e dell'agire femminile, che rendeva le donne fonti di informazione poco attendibili, a maggior ragione nel caso in cui una donna volesse denunciare un crimine. Eppure, nonostante la tradizione giuridica avversa, che si concretizzava anche in pene severe, più severe nel caso fosse stata la donna a rendersi colpevole di alcuni reati, in particolare a sfondo sessuale,[30] le donne non erano del tutto assenti e inascoltate, in particolare nelle città bassomedievale.[31] Si può verificare, ancora una volta, uno scollamento tra teoria e prassi, che non deve far dimenticare che la stragrande maggioranza delle donne faticava a uscire dall'anonimato e dai vincoli parentali e sociali e a far sentire la propria voce, specie se oggetto di soprusi. Eppure, anche se in numero limitato, esistevano donne, ad esempio a Siena,[32] che svolgevano il ruolo di

28 Mario Sbriccoli, Deterior est condicio foeminarum. *La storia della giustizia penale alla prova dell'approccio di genere*, in *Innesti: donne e genere nella storia sociale*, a cura di Giulia Calvi, Roma, 2004, pp. 73-91, ripubblicato in Id., *Storia del Diritto Penale e della Giustizia. Scritti editi ed inediti* (*1972-2007*), Giuffré Editore, pp. 1247-1264.

29 Lidia L. Zanetti Domingues, *Rappresentazione e autorappresentazione della povertà femminile nelle suppliche giudiziarie a Siena a inizio Trecento*, in *Donne e povertà*, cit., pp. 97-114, a p. 99.

30 Marina Graziosi, «Fragilitas sexus». Alle origini della costruzione giuridica dell'inferiorità delle donne, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani, Anna Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 19-38.

31 Si veda l'interessante saggio di Del Bo, *Parola di donna*, cit.

32 Zanetti Domingues, *Rappresentazione e autorappresentazione della povertà,* cit., p. 110

procuratrici, anche di uomini. Ma si tratta di eccezione, perché un profondo squilibrio poneva le donne che chiedevano giustizia in una posizione di estrema debolezza, specchio della più generale condizione di disparità in ambito economico, sociale, giuridico.
E vengo proprio al secondo punto, ossia come debba essere valutato il ruolo della donna all'interno della famiglia, ponendosi come interrogativo una valutazione della parità tra uomo e donna al suo interno. Non si dice nulla di nuovo sottolineando come la donna avesse un ruolo subalterno all'interno dei rapporti famigliari, anche giuridicamente. Certamente, si devono evitare interpretazioni troppo nette: gli studi recenti di storia delle donne hanno sottolineato come in diversi modi la donna riuscisse a mettere in atto strategie (si è invocato il concetto di *agency* [33]così come gli spazi di libertà nella pratica testamentaria[34]) per rivendicare propri spazi. Se molte donne condividevano con gli uomini condizioni difficili, certamente esse ne sopportavano il peso maggiore.
Alcuni spunti di riflessione, concentrandoci sul basso medioevo, possono venire da una pratica che accomunava donne di ceti sociali diversi, ossia la dote. Come è stato giustamente sottolineato, dotare una figlia[35] era un impegno assai gravoso per ogni famiglia, anche le più ricche, ma era anche lo strumento che essa aveva per liberarsi del peso del mantenimento di una figlia e per garantire la trasmissione ereditaria in linea maschile. *L'exclusio propter dotem*, ossia l'esclusione dall'eredità paterna a seguito del ricevimento della dote, può essere letta in una duplice chiave: di estromissione delle figlie femmine dal godimento di un patrimonio familiare, segno di disuguaglianza profonda di trattamento tra maschi e femmine, ma anche di una sorta di assicurazione che la moglie acquisiva, dal momento che i beni dotali erano gestiti dal marito ma, in caso di vedovanza, la dote doveva esserle restituita. Strumento di discriminazione o di tutela della donna? Difficile dare una risposta netta, vista la complessità delle situazioni che si potevano creare: certamente l'istituto dotale[36] poteva essere piegato, a seconda dei rapporti di forza, nell'una e nell'altra direzione, favorendo, in alcuni casi, una certa autonomia da parte della donna vedova, che poteva gestire autonomamente beni e affari.[37]
Nonostante i profondi limiti della sua condizione, la donna sposata viveva in una situazione più tutelata rispetto alle donne sole, non coniugate, con o senza figli, e vedove, con o senza figli, alle quali si aggiungevano le donne che erano private, per ragioni contingenti (lavoro, guerra, condanne, esilio), della presenza del marito, del padre, dei figli. La debo-

33 Cristina Arcari, *Reagire alla vulnerabilità: risposte femminili a solitudine e povertà nelle corti di giustizia della Bologna pepolesca* (*1337-1350*), in *Donne e povertà*, cit., pp. 57-74.

34 Maria Clara Rossi (a cura di), *Margini di libertà. Testamenti femminili nel Medioevo*, Biblioteca dei Quaderni di Storia religiosa, 7, Verona, Cierre, 2010.

35 Isabelle Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècles*, Roma, l'École française de Rome, 2011.

36 Paola Lanaro, Gian Maria Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale* (*tardo medioevo/inizi età moderna*), in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, Istituto internazionale di storia economica F. Datini. Atti della Quarantesima settimana di studi, 6-10 aprile 2008, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 81-102.

37 Per il caso genovese Paola Guglielmotti (a cura di), *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, Quaderni della società ligure di Storia Patria, Genova 2020.

lezza giuridica ed economica delle donne rendeva estremamente difficile una "scelta" di vita al di fuori del matrimonio, a meno di non optare per una vita religiosa: ma anche in questo caso, le opportunità erano assai limitate per le donne che non potevano contare su un patrimonio (e quindi su una dote monacale) e su una rete di relazioni sociali e familiari, spingendo verso gruppi religiosi marginali, ossia le forme di beghinaggio.[38]
Molte delle storie di donne sole quali emergono dalle fonti, pur così avare (e anche poco studiate), testimoniano le difficoltà di garantirsi, tramite un lavoro,[39] una vita normale, così come la profonda inquietudine di una vita in solitudine.[40] Pur con tutti i carichi che poteva portare con sé, essere mogli e madri poteva offrire, a diversi livelli sociali, garanzie che le donne sole non avevano. La marginalizzazione passava frequentemente anche attraverso il degrado morale, spesso con legami difficili e di sfruttamento sino alla prostituzione.[41]
Se dunque le donne vivevano in una posizione ineguale rispetto agli uomini, la situazione era ancor più pesante per le donne sole, tanto che il binomio donne sole/povertà non era certo un'eccezione, quanto piuttosto la condizione più diffusa.

NOTE BIOGRAFICHE

Albini (1950) è professore ordinario di Storia medievale all'Università degli Studi di Milano. È stata Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia e Presidente della Scuola di Specializzazione post-laurea per docenti dello stesso Ateneo. È membro del Dipartimento di Studi Storici e Presidente del Consiglio del Coordinamento Didattico della Storia. È inoltre membro del collegio del dottorato di ricerca in "Storia, cultura e teorie della società e delle istituzioni". Fa parte, come membro e presidente, di vari comitati editoriali e scientifici, tra i quali la nuova collana on line "Studi di Storia Medievale e di Diplomatica"
Si è occupata di progetti privati e pubblici di comunicazione e divulgazione storica: dal 2017 è membro del collegio del Master in Public History, patrocinato dal Dipartimento di Studi Storici in collaborazione con la Fondazione Feltrinelli di Milano. La sua ricerca si concentra sui modelli demografici, sociali e istituzionali del tardo medioevo italiano, con un particolare interesse per i problemi sociali dell'ambiente urbano e per le pratiche caritative e assistenziali, sia individuali che istituzionali.

38 *Vita religiosa al femminile*(*secoli XIII-XIV*), Atti del XXVI Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 19-21 maggio 2017), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, Roma, Viella, 2019.

39 Maria Paola Zanoboni, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali* (*secoli XIII-XV*), Milano, Jouvence, 2016.

40 Anna Esposito, Franco Franceschi, Gabriella Piccinni (a cura di), *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, Bologna, Il Mulino, 2018.

41 Anne-Pauline Jarry, Didier Lette, *Pauvreté et trouble dans le genre: homme impuissants et femmes seules dans les Marche au XVe siècle*, in *Donne e povertà*, cit., pp. 75-93, a p. 81.

CONTRIBUTI

Identità religiose e costruzioni identitarie. Una riflessione

Marina Montesano
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, Università di Messina

Keyword: *marginalità, alterità, eresia, guerra, religione*

Abstract
In un libro recente, Ai margini del Medioevo. Storia culturale dell'alterità, mi sono interrogata sui meccanismi che, nella società medievale, determinano le categorie e i concetti di marginalità, alterità, inclusione ed esclusione. In questo articolo torno su alcuni punti essenziali e sulla necessità di metterli in rapporto con questioni ancora vive nella nostra contemporaneità, pur rifiutando ogni determinismo.

1. Introduzione

Nell'*Apologia della storia*, Marc Bloch mette in guardia rispetto alla ricerca del cosiddetto "idolo delle origini", come lui stesso lo definisce, ossia dal voler rinvenire per forza una causa dei fenomeni del presente soltanto nel passato.[1] In un libro che ho scritto recentemente, intitolato *Ai margini del Medioevo*. *Storia culturale dell'alterità*, mi sono posta il problema di cosa, nella periodizzazione che definiamo "medievale", definisca i meccanismi di inclusione ed esclusione, reperendoli soprattutto nell'appartenenza religiosa.[2] Cercando, sulla scorta di Bloch, di evitare facili attualizzazioni, non ho cercato tanto un "carattere originario" dell'insofferenza verso la diversità religiosa, ma ho provato a ricostruire come la nostra cultura europea si sia nutrita per secoli di una retorica sulla necessità di uniformità religiosa, contro ogni dissenso, e di come quel tipo di discorsi, che un secolo fa sarebbero parsi obsoleti, oggi riaffiorino in tante narrazioni comuni sull'identità europea. Neppure ho avuto come scopo il ricostruire un problema partendo dal presente per rintracciarne le radici nei secoli medievali, ma mostrando semmai come in ogni situazione, allora come oggi, sia sempre possibile scegliere strade alternative, che pure ci si offrono, per sfuggire alla retorica dei blocchi contrapposti.

2. L'invenzione dell'identità etno-religiosa

Il richiamo del presente al quale mi riferisco è quello della guerra nei Balcani all'inizio degli anni '90 con la sua ricerca di "pulizia etnica". Cosa costituisce l'*ethnos* di un popolo? Tradizionalmente, si intende con questo termine una comunità caratterizzata da omogeneità

1 Bloch Marc (1998), *Apologia della storia*, Torino, Einaudi.

2 Montesano Marina (2021), Ai *margini del Medioevo*. *Storia culturale dell'alterità*, Carocci, Roma.

di lingua, cultura e storia, in realtà una costruzione identitaria discussa e discutibile.[3] Oggi è generalmente accettato, almeno in ambito accademico, che l'elemento oggettivante del discorso debba essere rimosso e sostituito da quello della percezione, essendo un *ethnos* una comunità che percepisce se stessa come omogenea sulla base di una serie di elementi culturali, religiosi, linguistici e di altro tipo. Dal punto di vista linguistico, tornando ai Balcani, serbi, croati e bosniaci parlano dialetti della stessa lingua, sono slavi con un'origine comune e una presenza geografica costante sullo stesso territorio, condividono le stesse abitudini alimentari, il loro DNA non presenta variazioni significative tra un gruppo e l'altro, nonostante durante i conflitti sorti nel XX secolo si siano affermate teorie inverosimili, come quella che sosteneva che i bosniaci avessero un'origine gotica, e quindi diversa dai loro vicini. Un'origine gotica che, tuttavia, negli anni Quaranta del Novecento, gli ustascia croati avevano rivendicato per sé – positivamente, dunque – al fine di distinguersi come puri ariani di origine germanica tra gli slavi e di avvicinarsi al mondo tedesco del quale erano alleati. In realtà, l'unico elemento di differenziazione tra i tre gruppi è la confessione religiosa: quella dei serbi e dei croati si è formata in seguito alle spinte evangelizzatrici, concorrenti fra loro, di Roma e Costantinopoli; quella dei bosniaci musulmani, o bosgnacchi, è emersa durante il dominio ottomano, ma non come il risultato di un'immigrazione esterna o di conversioni forzate, ma spontaneamente e, per quanto ne sappiamo, in concomitanza soprattutto nei periodi in cui l'Impero turco dominava i suoi avversari: per convenienza, ammirazione del vincitore, convinzione. Di fatto, l'unica immigrazione nella regione avvenne da parte di coloro che, essendo musulmani, dopo il ritiro della presenza ottomana in Europa in seguito al Trattato di Karlowitz del 1699, lasciarono l'Ungheria, la Croazia, la Dalmazia e la Slavonia, ormai in mani cristiane, e si rifugiarono nei Balcani.[4]

Sebbene il conflitto sulle questioni di confine all'indomani della disgregazione della Jugoslavia sia stato guidato da interessi politici interni, dal momento che, soprattutto in Croazia e Serbia, la creazione di nuove figure di potere andava di pari passo con la costruzione di un dominio territoriale, il discorso che accompagnava le rivendicazioni espansionistiche era totalmente dominato dal fattore religioso: come nel caso dei serbi a proposito della necessità di consumare una vendetta in relazione alla battaglia della Piana dei Merli combattuta da una coalizione cristiana a guida serba contro gli Ottomani di Murad I, e vinta da questi ultimi; una battaglia combattuta nel 1389 della quale si torna a parlare nella poesia epica nazionalistica a partire dall'Ottocento. La costruzione di una mitologia religiosa come base per rivendicare la propria parte durante la guerra è apparsa agli osservatori ancora più sorprendente se si considera che tutte e tre le comunità erano molto poco praticanti e, con la parziale eccezione dei croati, piuttosto estranee alla frequentazione di chiese e moschee, o almeno alla partecipazione attiva alla vita religiosa. Eppure, in brevissimo tempo, la mitologia della divisione ha avuto la meglio su una realtà di convivenza che durava da secoli e che è stata messa in crisi nel corso del Novecento dall'esplosione delle realtà sovranazionali

3 Sul tema cfr. l'ormai classico Eric J. Hobsbawm - Terence Ranger, a cura di, (2002), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi,

4 Mitja Velikonja (2003), Religious Separation and Political Intolerance in Bosnia-Herzegovina, Texas A&M University Press, College Station.

in cui le tre comunità sono state inglobate: prima l'Impero Ottomano, poi la Jugoslavia laica. C'è da chiedersi se le braci dell'inimicizia abbiano continuato a bruciare, ben nascoste, per centinaia di anni; o se, in periodi di disagio dovuti a cambiamenti repentini, non abbiano attecchito facilmente discorsi di odio che ricorrono a una narrazione di appartenenza etnico-religiosa di facile adesione. Una miscela incendiaria di interessi politici e retorica etno-religiosa è stata sufficiente a devastare per anni una regione che, prima del XX secolo, aveva goduto di una convivenza se non perfetta, almeno accettabile.

3. La Cristianità medievale

Questo tipo di discorso si edifica nel corso della modernità, mentre è ben poco presente nei secoli medievali, ai quali manca in larga parte una coscienza etnico-religiosa, che va di pari passo con la costruzione di un'idea di nazione. Nel Medioevo, piuttosto, il *corpus christianorum* è considerato centrale, ben al di sopra delle differenze etniche o linguistiche. La fede avvicina tutti coloro che la praticano. L'Europa dell'Alto Medioevo era un insieme di società magmatiche, in cui si mescolavano diversi elementi religiosi e dottrinali: le tradizioni precristiane (a loro volta variegate), l'interpretazione nicena-tessalonicese che sarebbe stata poi chiamata cattolica, l'arianesimo (e altre interpretazioni minoritarie ma comunque presenti del cristianesimo), l'ebraismo e, a un certo punto, l'Islam. Se il papato e l'impero sembravano definire un canone religioso a cui aderire, spesso in opposizione a Bisanzio, prima dell'XI secolo l'Europa era poco coesa anche sotto questo aspetto. La novità della Riforma della Chiesa nei decenni successivi all'anno Mille, l'idea di crociata nel senso più ampio del termine, spinsero la società europea in una nuova direzione, secondo una narrazione in cui la *Christianitas* si proponeva come principio di identificazione identitaria in un mondo in cui gli elementi di omogeneità non erano così numerosi; al cristianesimo si accompagnava una lingua, il latino, che uniformava la cultura erudita e la dottrina, a cui non erano ammesse eccezioni. Se la nuova identità unificante è data dal cristianesimo, nell'interpretazione che ne dà la Chiesa, allora il non conformismo diventa eresia; così come si alza la guardia contro potenziali nemici interni, come ebrei e musulmani che vivono all'interno della maggioranza cristiana.
L'Europa dei secoli che prendo in considerazione ha visto la costruzione di poteri in cerca di legittimazione: poteri ecclesiastici, da quello papale a quelli vescovili, dagli ordini monastici ai conventuali; poteri non ecclesiastici ma nemmeno definibili come "laici", quali erano quelli imperiali, sovrani, feudali; il linguaggio che queste istituzioni parlano è sovente di tipo religioso, così come tutto il tema della dissidenza sembra, alla luce delle fonti, ridursi al binomio ortodossia-eresia, anche lì dove evidentemente la posta in gioco è ben diversa. Quella di eresia diviene un'accusa spendibile in situazioni differenti: contro comunità ribelli, contro poteri locali che si vogliono assoggettare, persino contro imperatori e avversari politici; dall'accusa di eresia vediamo nascere, nel corso del Quattrocento, quella di stregoneria, che diverrà comune poi nella prima età moderna. Il discorso religioso permea l'intera società, per cui il tema della dissidenza ereticale assume una tale pervasività nel linguaggio

del tempo da finire per condizionare anche comportamenti e statuti che inizialmente nulla avevano a che fare con l'eresia, ma che vengono sovente travolti da una crescente insofferenza per tutto ciò che esula dal conformismo religioso o dalla professione di un'unica fede; gli ebrei in primo luogo, ma anche i musulmani lì dov'erano presenti ne faranno le spese, arrivando fino ad essere espulsi in massa. Dunque, da una parte la persecuzione del non conformismo religioso, che viene definito secondo parametri standardizzati: i catari, i valdesi e così via, senza che sia sempre possibili comprendere cosa ci fosse dietro tali etichette: a volte un non conformismo generico, altre volte un'organizzazione più strutturata. Dall'altra la persecuzione verso quanti vengono percepiti in termini di alterità assoluta: gli ebrei, i musulmani, i cosiddetti "pagani", come quelli del Baltico, contro i quali si organizzano crociate. Tuttavia, la pervasività della quale parlavo, del linguaggio religioso, fa sì che le crociate siano usate anche contro nemici che noi definiamo come "politici" (i ghibellini, ad esempio), ma che evidentemente venivano inclusi in un discorso più ampio ricadendo anch'essi nella categoria del religioso.

4. Marginalità e persecuzioni

Queste considerazioni hanno comportato la rivisitazione di alcuni temi storiografici, come quello della marginalità. Nel libro parto dalla definizione di un grande storico del medioevo e della prima età moderna, Bronislaw Geremek, il quale definisce la marginalità secondo quattro fattori: il primo economico, quando si è impossibilitati a contribuire al processo economico; il secondo sociale, quando si è esclusi dai diritti/doveri della vita comunitaria; il terzo spaziale, poiché un determinato luogo (una città, per esempio) è precluso per ragioni politiche, identitarie o d'altro genere; infine culturale, poiché si è percepiti come portatori di un bagaglio di costumi incompatibili con quello della comunità circostante.[5] In realtà, è difficile per l'epoca medievale definire gruppi di individui come totalmente marginali: non lo erano quanti si dedicavano a lavori considerati degradanti, perché essenziali al funzionamento economico-sociale, e neppure lo si può riferire agli ebrei i quali pure avevano un ruolo, e spesso di rilievo, nella vita socio-economica; si applica solo in parte a certe categorie di malati, quali i lebbrosi, sottoposti a isolamento per la loro condizione, ma che talvolta rivestivano un ruolo attivo come per i cavalieri di San Lazzaro, Ordine simile a quello più celebre dei Templari, ma composto di cavalieri affetti dal morbo. Certamente non si applica ai *pauperes* (termine che nel medioevo non indica semplicemente i poveri, ma più in generale gli indifesi) che erano parte integrante della vita produttiva, ma anche di quella morale, perché dall'aiuto prestato loro passava la via per la salvezza. Dalla categoria della marginalità dobbiamo spostarci allora verso quella dell'alterità, più flessibile e mutevole, perché potenzialmente ogni società individua un "altro da sé" secondo logiche non sempre uguali. Sono "altri" gli stranieri; oppure alla fine del medioevo, quando arri-

5 Bronislaw Geremek (1973), *Il pauperismo nell'età preindustriale* (*secoli XIV-XVIII*), in *Storia d'Italia, V, I documenti, I*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, UTET, pp. 667-698.

vano in Occidente, i romanì (quelli che chiamiamo, con un termine da evitare, "zingari"); sono "altri" gli ebrei e, dove ve ne sono, i musulmani circondati da cristiani; sono "altri" i dissidenti e i non-conformisti.

Alcune fra queste categorie erano state prese in considerazione dallo storico R.I Moore nel suo classico (purtroppo non tradotto in italiano) *The Formation of a Persecuting Society*, un libro che ha avuto una forte eco nella storiografia, soprattutto tra Francia e mondo anglosassone. Moore prendeva le mosse dagli studi tradizionali sulle persecuzioni antiereticali dei secoli centrali del medioevo, i quali tendevano a leggere nell'eresia una obiettiva minaccia per la Chiesa, dinanzi alla quale si sarebbero scatenate le forze della reazione, individuando in un certo senso l'origine delle persecuzione nelle vittime stesse, lì dove Moore invitava a spostare lo sguardo piuttosto verso le istituzioni e la società nel suo complesso, elaborando l'idea che lo stesso atteggiamento si fosse prodotto nei confronti di altre minoranze, quali i lebbrosi e gli ebrei; insomma intorno all'XI secolo si sarebbe costruita in Occidente una società persecutoria le cui conseguenze si sarebbero viste soprattutto nei secoli successivi, sebbene il libro si arresti alla metà del Duecento. Il concetto di "società persecutoria" è divenuto d'allora in poi noto e sfruttato, al punto che lo stesso Moore ha sentito la necessità di tornarvi, a vent'anni dalla prima edizione, con una seconda ampliata e rivista, nella quale i concetti di fondo comunque si mantengono. Negli anni la storiografia ha analizzato alcune delle categorie che Moore prendeva in considerazione, quali – appunto – umili, malati, bisognosi, e io stessa lo faccio mostrando come sia il caso di avere un atteggiamento molto più mediato, perché la persecuzione è solo una fra le forme di interazione, accanto alla quale ce ne sono altre, come la protezione, l'aiuto organizzato ecc.[6] In modo particolare questo si vede bene con gli stranieri: il capitolo conclusivo del libro è intitolato "Gli ultimi" ed è dedicato ai romanì (come accennavo) e alle diverse reazioni dinanzi a questo popolo del quale fino ai primi del Quattrocento in Europa occidentale non si conosceva alcunché. Si tratta di reazioni sorprendenti e diverse da quelle che ci attenderemmo vista la loro storia nei secoli successivi.

In Europa, a mio parere, è il non-conformismo religioso ad aver avuto massima importanza, più di altre forme di alterità che sono state in qualche modo accomodate all'interno del tessuto sociale. È un processo che subisce una svolta con l'XI secolo, quando – come detto – il papato acquisisce una centralità che prima non aveva, e avvia, insieme a diverse compagini religiose, come quelle monastiche e poi conventuali, una campagna di ulteriore "normalizzazione" della società alla luce di dogmi religiosi al di fuori dei quali si cade nell'eresia. In sostanza, per l'Europa, l'XI secolo e il profilarsi di una Chiesa e di un papato molto differenti rispetto al passato hanno rappresentato una svolta di immensa importanza, che ha avuto un impatto anche sulla valutazione delle eresie: al punto che nel libro ci si chiede, anche alla luce del dibattito storiografico sul tema, quanto sia il potere a creare

6 R. I. Moore (2007), *The Formation of a Persecuting Society Authority and Deviance in Western Europe 950–1250, Second Edition*, London, Blackwell.

l'eresia, emarginando in questa categoria, sottoposta a persecuzione, forme di non conformismo religioso che non nascono come volutamente "altre".

5. Similitudini

Per tutti i secoli medievali, la coscienza europea si è costituita in gran parte, come abbiamo detto, intorno a un discorso religioso. Se il cristianesimo, come tutte le religioni monoteiste, tendeva a prestarsi a un'interpretazione monolitica che non lasciava spazio, o perlomeno lo lasciava in una posizione di sudditanza nei confronti di persone di religione diversa, non è tanto nella teologia o nel dogma che si deve cercare l'origine degli eventi descritti, poiché in definitiva è l'interpretazione data, sempre umana e storicizzata, che conta davvero.
Senza voler leggere il passato, con le sue particolarità, alla luce del presente, non si può fare a meno di pensare che alla fine del XV secolo, alla soglia cioè dell'imposizione a ebrei e musulmani di accettare il cristianesimo oppure andar via, la Spagna non doveva essere così diversa dall'ex Jugoslavia: o meglio, tutto era diverso, ma musulmani ed ebrei condividevano aspetto fisico, cultura e costumi con i cristiani che li circondavano: i caratteri che li univano erano certamente più coerenti di quelli che li dividevano; stiamo parlando di gruppi che, prima di vivere separati, si erano mescolati per secoli, e dovevano quindi essere simili. Eppure, il fatto dell'appartenenza religiosa, brandito come un'ascia, aveva finito per dividerli a tal punto che, pur accettando il battesimo, ebrei e musulmani erano percepiti come "altri" non perfettamente assimilabili alla maggioranza dei "vecchi" cristiani.
Come nella ex Jugoslavia, il discorso dell'identità è una costruzione retorica, ma anche una scelta politica. Nella molteplicità di situazioni che l'Europa ha vissuto tra l'XI e il XV secolo, la costruzione retorica dell'identità cristiana è diventata il discorso dominante al punto da essere abbracciata dai movimenti dissidenti: dai contadini e dai cittadini ribelli, come quelli del XIV secolo, ma anche da coloro che alla fine sono stati perseguitati come eretici, che volevano essere interpreti di un cristianesimo apostolico "primitivo". Questo fatto non fa scomparire gli attuali organi politici, ma diventa uno strumento che può essere utilizzato in diverse situazioni: Bernardo di Chiaravalle, sostenitore della crociata contro gli infedeli, persecutore di eretici, innalza a modello della cavalleria di Cristo l'ordine religioso-militare dei Cavalieri Templari, i cui capi finiranno per essere bruciati sul rogo come eretici per ordine di un sovrano che userà questa accusa per risolvere questa e molte altre questioni politiche, come abbiamo visto. Molti studi si sono giustamente dilungati a dimostrare che Filippo il Bello era rigorosamente cristiano e che quindi non possiamo considerarlo un semplice manovratore senza scrupoli: il fatto è che all'inizio del XIV secolo l'accusa di eresia era andata talmente oltre i limiti iniziali da essere, per così dire, "naturale".
Il fatto che l'Europa tardo-medievale ci appaia come un mondo in cui c'è meno spazio per l'alterità deriva anche da un altro fatto che abbiamo visto affermare qua e là: vale a dire, il processo di esclusione di elementi percepiti come improduttivi (vagabondi, rom, gruppi ai margini della società per vari motivi) secondo i criteri della modernizzazione, il prevalere

dei mercati, la costruzione degli Stati nazionali, cioè i processi che caratterizzano l'epoca post-medievale. Il Quattrocento ha ancora tempo per lasciarsi affascinare dalle meraviglie dei rom itineranti, ma presto relegherà questa categoria nel regno dell'esotico, preferendo rifugiarsi nella politica dei "bandi". È un processo che culmina nel XIX secolo con la costruzione del sistema carcerario e manicomiale e con la medicalizzazione dell'alterità di cui parla Foucault negli studi citati.

6. Conclusione

In conclusione, le devastazioni delle guerre di religione in epoca moderna sono state un fenomeno nuovo, le cui cause vanno ricercate solo nelle contingenze politiche, o hanno risentito del principio ormai ancorato nella cultura di molti che non ci può essere spazio per la convivenza tra confessioni diverse? E la contemporanea ricomparsa, non solo nei Balcani ma in molte parti del mondo, dell'appartenenza religiosa come fattore identitario fondamentale, "naturalmente" in guerra con le identità religiose altrui, è un atavismo di ritorno o una pulsione politica a dominare il presente, come l'uso spregiudicato dell'idea di "scontro di civiltà", anche in ambito accademico, può far credere? Non è necessario immaginare che i due poli siano necessariamente alternativi; la forza dei discorsi retorici sta soprattutto nel convincere intimamente della loro giustezza chi li elabora, e non solo chi li subisce. I secoli che ho citato differiscono dal tempo in cui viviamo per infiniti dettagli e quadri generali, quindi non si prestano a facili confronti, ma offrono il vantaggio di poterli osservare con la necessaria distanza, come purtroppo non sempre riusciamo a fare con la nostra contemporaneità. Nessuno crede più che possano insegnare qualcosa al presente, ma possono mostrare come il corso della storia sia il risultato di scelte, non l'esito di destini ineluttabili.

NOTE BIOGRAFICHE

Marina Montesano insegna Storia medievale presso il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina. Ha studiato nelle Università di Bari e Firenze; si è specializzata come borsista presso l'Accademia della Crusca e Villa I Tatti – The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies ed è membro del comitato scientifico della International Society For Cultural History.
Ha preso parte a seminari e convegni nazionali e internazionali dove ha svolto conferenze e seminari. Collabora con le pagine culturali del Manifesto e scrive per Storica del National Geographic.
I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia della storia cultura, con particolare riferimento al tema delle origini della caccia alle streghe, alla storia della magia, alla circolazione di temi e motivi culturali, ai contatti tra Occidente e Oriente.

Tra le monografie più recenti: *Classical Culture and Witchcraft in Medieval and Renaissance Italy*, London, Palgrave, 2018; *Dio lo volle? 1204: la vera caduta di Costantinopoli*, Roma, Salerno editrice, 2020; *Ai margini del Medioevo, Storia culturale dell'alterità*, Roma, Carocci, 2021; (come curatrice) *Folklore, Magic, and Witchcraft: Cultural Exchanges from the Twelfth to Eighteenth Century* (London, Routledge, 2021).

CONTRIBUTI

Globalizzazioni e ineguaglianze

Giovanni Gozzini
Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive, Università di Siena

Keyword: *storia economica, storia globale, ineguaglianza fra nazioni, ineguaglianze interne alle nazioni*

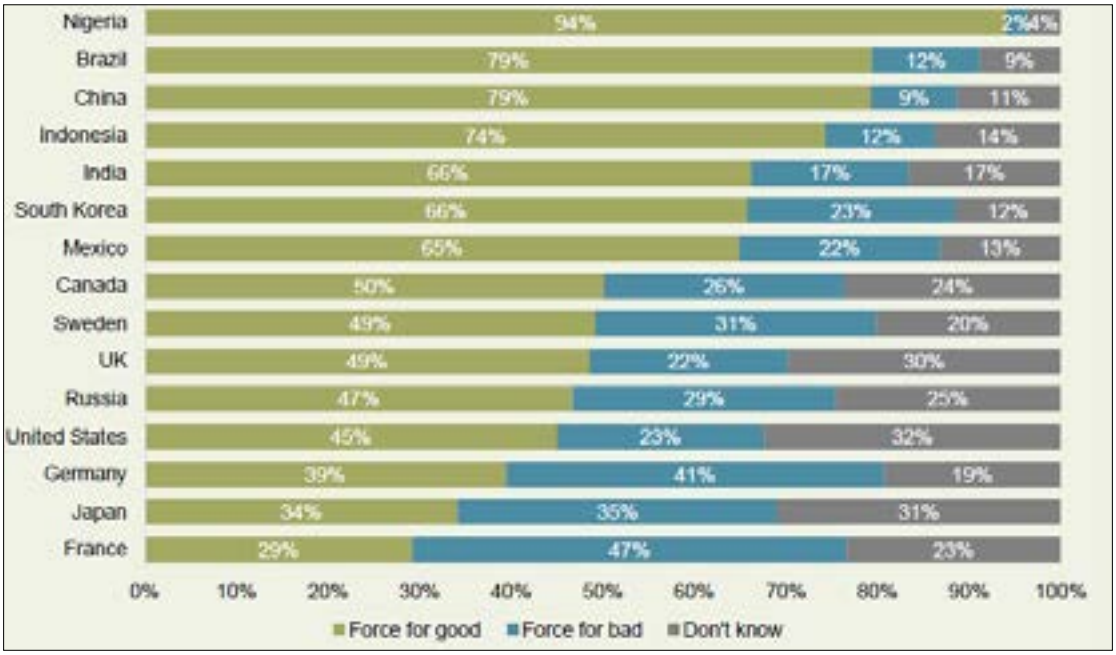
Abstract
Il contributo ricostruisce l'intreccio tra globalizzazione (intesa come scambi internazionali di merci, capitali, persone e informazioni) e ineguaglianza negli ultimi due secoli. La prima globalizzazione fino al 1914 accresce le distanze tra paesi ricchi e paesi poveri; la fase intermedia di deglobalizzazione tra le due guerre mondiali riduce le ineguaglianze interne alle nazioni; l'età dell'oro 1945-1973 e la seconda globalizzazione arrestano e in certa misura invertono l'ineguaglianza globale. Ma con la vistosa eccezione dell'Africa subsahariana.

1. Il problema

Rimbalza spesso nei dibattiti pubblici dei paesi occidentali una visione cospirativa della globalizzazione come un complotto organizzato da poteri tanto forti quanto misteriosi: multinazionali, banche di investimento, Bilderberg, Trilaterale… La semplificazione fiabesca della realtà è un meccanismo universale di rassicurazione e conforto perché automaticamente ci colloca nel campo del «bene» e riduce il male a un pugno di persone. Magari fosse così: il mestiere degli storici diventerebbe quello più divertente e fantasioso dei giallisti alla ricerca di un colpevole. Purtroppo non è così. Intanto basta alzare un pochino la testa per rendersi conto che è un'opinione solo occidentale.

Figura 1. Risposte alla domanda: «la globalizzazione, intesa come diffusione crescente nel mondo di prodotti, idee, denaro, lavori, dati, culture e persone, è una forza positiva o negativa?», percentuali sul totale, febbraio-marzo 2020.

Fonte: D.Arregui Coka-T.Rausch, Gains, Pains and Divides: Attitudes on Globalization on the Eve of the Corona Crisis, Gütersloh: Bertelsmann Stiftung-YouGov Deutschland 2020, F2 Question.[1]



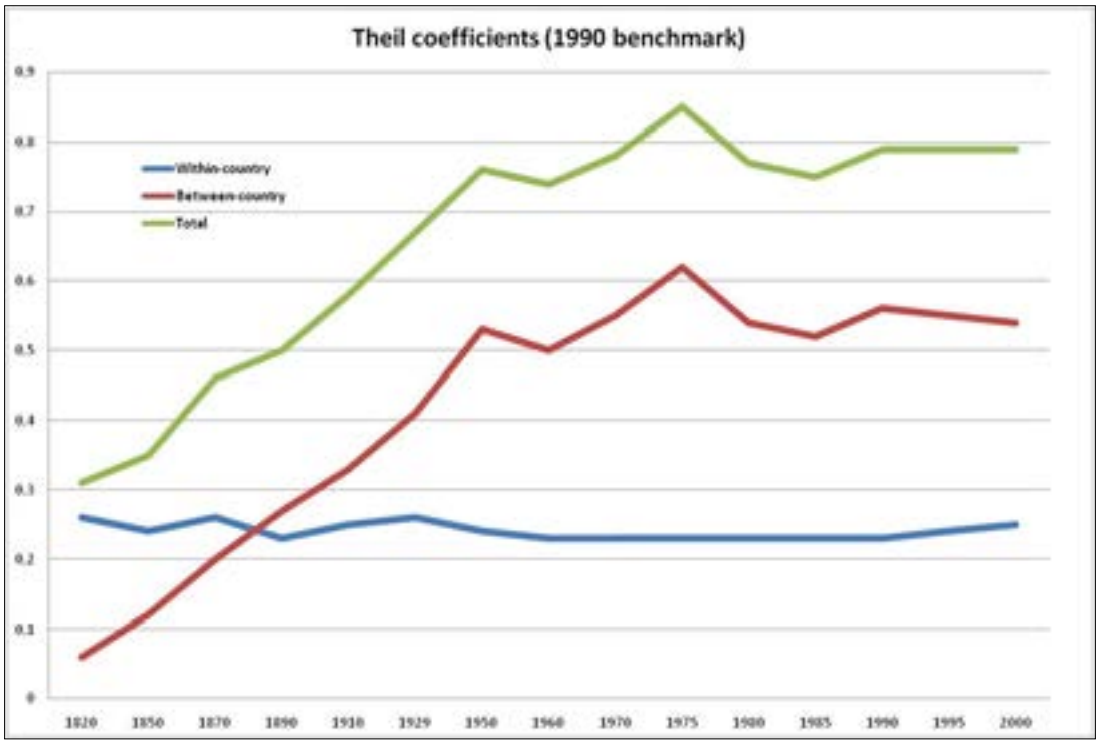
In modo spesso soltanto confuso e subliminale, i popoli dell'Occidente (compresi gli eredi dell'Unione Sovietica) percepiscono la possibile fine di un predominio esercitato su scala globale fino dai tempi di Colombo e Magellano. Perché quel predominio si è legato per l'appunto proprio alla globalizzazione, se la si intende – in modo più semplice e meno cospirativo – come movimento internazionale di merci, capitali, persone.

2. Rivoluzione industriale e colonialismo

All'incirca due secoli fa Rivoluzione Industriale inglese e colonialismo stabiliscono un nuovo mondo, dove non si allarga (e anzi forse si riduce un poco) l'ineguaglianza interna alle nazioni ma si scava un fossato tra paesi ricchi e paesi poveri.

1 Il sondaggio è condotto su un campione rappresentativo di circa mille cittadini per paese.

Figura 2. Indice di Theil, 1.082 osservazioni in 130 paesi. Fonte: J.L.van Zanden-J.Baten-P.Foldvari-B.Leeuwen, The changing shape of global inequality 1820-2000: exploring a new data-set, «Review of Income & Wealth», 60, 2014, 2, 279-97. L'indice di Theil misura l'ineguaglianza secondo uno spettro che va da 0 (uguaglianza assoluta) a 1 (ineguaglianza assoluta.



Il dibattito della World History sulla cosiddetta «Great Divergence» mostra che fino agli inizi dell'Ottocento salari reali e redditi medi erano più vicini di quanto si pensasse, almeno tra zone della Cina, dell'India e dell'Europa continentale. Invece Gran Bretagna e Olanda già facevano corsa a sé.[2] D'altra parte, per i contadini dei paesi industriali che si inurbano e diventano operai la distanza sociale dai ricchi mediamente non si allunga. Appaiono infatti ormai in netta maggioranza gli storici «ottimisti» che vedono un rialzo dei salari reali e una conseguente riduzione dell'ineguaglianza nell'Inghilterra di fine Ottocento. Ci si divide semmai tra chi anticipa al 1820 l'avvio della fase di incremento dei salari reali e chi invece la posticipa al 1860.[3]

Fino alla Grande Guerra, il mondo vive una prima fase di globalizzazione degli scambi di merci e persone. Ininterrottamente dal 1817 il valore delle esportazioni a prezzi correnti cresce a un ritmo superiore al 3% annuo, che verrà superato di nuovo solo dopo il 1950 cioè dopo la fase di

2 K.Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna: il Mulino 2004 (ed.or. Princeton NJ 2000); P.Parthasarathi, *Why Europe Grew Rich and Asia Did Not: Global Economic Divergence 1600-1850*, Cambridge: Cambridge University Press 2011; S.Broadberry-H.Guan-D.Daokui Li, *China, Europe, and the Great Divergence: A Study in Historical National Accounting, 980-1850*, «Journal of Eoonomic History», 78, 2018, 4, 955-1000; B.Li-J.L.van Zanden, *Before the Great Divergence? Comparing the Yangzi Delta and the Netherlands at the Beginning of the Nineteenth Century*, «Journal of Economic History», 72, 2014, 4, 956-89.

3 Per la prima tesi cfr.G.Clark, *The condition of the working-class in England 1209-2004*, «Journal of Political Economy», 113, 2005, 6, 1307-40; per la seconda R.C.Allen, *Engels' pause: technical change, capital accumulation, and inequality in the British industrial revolution*, «Explorations in Economic History», 46, 2009, 4, 418-35.

deglobalizzazione dell'economia mondiale che accompagna le due guerre mondiali e la Grande Depressione. Nel quinquennio 1906-1910 attraversa l'Atlantico ogni anno una media di otto milioni di persone migranti dall'Europa (verso le Americhe, compresa l'Argentina) e più di altrettanti si muovono in Asia, quasi equamente divisi tra regioni di provenienza del sudest (soprattutto cinesi e indiani) e altre regioni del nord (soprattutto russe).[4] È il mondo più stretto e interconnesso del telegrafo e dei piroscafi a vapore che Jules Verne ha soltanto immaginato in Il giro del mondo in ottanta giorni (1873). Diciassette anni più tardi, una giornalista di New York che si firma Nellie Bly e lavora per il più prestigioso quotidiano dell'epoca – il «World» diretto da Joseph Pulitzer – lo realizza davvero in settantadue giorni, sei ore, undici minuti e quattordici secondi.

> La fine del XIX secolo vide flussi internazionali di capitali di dimensioni così ampie che rimangono senza paragoni né prima né dopo di allora […] Le esportazioni di capitali dal centro verso la periferia erano enormi, dal punto di vista sia di chi prestava, sia di chi prendeva in prestito. La City di Londra era al centro di questo mercato globale dei capitali e gli inglesi coprivano la larga maggioranza dei capitali esportati […] Le esportazioni di capitali dai paesi dell'Europa occidentale erano enormi, anche giudicati con gli standard della fine del XX secolo, quando i giornalisti fanno un gran parlare di mercato globale dei capitali.[5]

In proporzione al prodotto lordo mondiale, i soldi impegnati in paesi diversi da quelli di origine equivalgono a poco meno di un quinto nel primo decennio del XX secolo. Le due guerre mondiali e il protezionismo suscitato dalla crisi del 1929 riducono questa percentuale all'8% nel 1930 e al 5% nel 1945. Poi la quota risale fino al 6% nel 1960, al 25% nel 1980 e al 92% nel 2000.[6] Nel 1910 l'idea che il volume di scambi commerciali, finanziari, tecnologici, culturali ormai in atto renda la guerra una «illusione» obsoleta viene immortalata dal best-seller del giornalista inglese Norman Angell. Ma è soltanto il corrispettivo della confidenza che spinge i governanti europei come «sonnambuli» nel baratro, pensando di combattere una guerra preventiva di breve durata.[7] Potrà sembrare strano e paradossale dirlo. Ma la globalizzazione è anche una creatura fragile. Gli stati e la politica possono sempre ribaltarla e in genere lo fanno con la guerra: ogni riferimento alla situazione odierna in Ucraina non è casuale bensì intenzionale. La Grande Guerra chiude drasticamente gli scambi internazionali di ogni tipo.

3. Globalizzazione, urban bias e maledizione delle risorse naturali

La deglobalizzazione economica tra le due guerre mondiali corrisponde alla globalizzazione di ideologie antidemocratiche – fascismo, comunismo – e alla contrazione nazionalistica e protezionistica

4 G.Federico-A.Tena Junguito, *A Tale of Two Globalizations: Gains from Trade and Openness 1800-2010*, «Review of World Economics», 153, 2017, 3, Table 1; A.McKeown, *Les migrations internationales à l'ère de la mondialisation industrielle, 1840-1940*, «Mouvement Social», 2012, 241, Figure 1.

5 K.H.O'Rourke-J.G.Williamson, *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Cambridge MA: MIT Press 1999, 207-8 (tr.it.Bologna 2005).

6 M.Obstfeld-A.M.Taylor, *Global Capital Markets: Integration, Crisis, and Growth*, New York: Cambridge University Press 2004, Table 2.1.

7 N.Angell, *The Great Illusion: A Study of the Relation of Military Power in National Advantage*, London: Putnam 1910 (tr.it. Roma 1913); C.Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza 2013 (ed.or. London 2012).

degli scambi commerciali. Dopo di che, nel 1945, si apre la cosiddetta «età dell'oro» della seconda globalizzazione con una nuova espansione soprattutto del commercio internazionale che raddoppia dal 5% al 10% del prodotto mondiale fino alla crisi petrolifera del 1973.[8] Pare quindi abbastanza chiara la corrispondenza della globalizzazione economica nel suo primo tempo (1870-1914) e nel secondo (1945-1973) con le tre ondate di democratizzazione descritte da Huntington: quella di fine Ottocento in Europa occidentale e nord America, quella degli anni sessanta con la decolonizzazione in Asia e Africa e infine quella che si apre a metà anni settanta nella penisola iberica e in America latina e si chiude con la fine dell'Unione Sovietica nel 1991.[9] La prima globalizzazione di fine Ottocento è in mano al grande impero britannico e limita la democrazia (una democrazia ancora molto elitaria e aristocratica) alle madrepatrie coloniali in Europa e alle ex colonie del nord America. La seconda dopo il 1945 è solo in parte dominata dagli Stati Uniti (la cui quota di esportazioni globali si riduce progressivamente) e si apre al multilateralismo degli stati vecchi e nuovi, molti dei quali post-coloniali e democratici o aspiranti tali. Ma di per sé, il commercio non promuove la democrazia. Non lo ha fatto nel periodo del colonialismo. E non lo fa oggi, come dimostra l'attuale ruolo di attore commerciale globale giocato sia dalla Cina sia dall'OPEC (l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), senza che ciò porti a una loro democratizzazione significativa e tangibile. La fase di deglobalizzazione tra le due guerre mondiali arresta la crescita dell'ineguaglianza tra nazioni: la crisi del '29 colpisce assai meno le colonie in Asia e Africa. Allo stesso tempo, l'ineguaglianza interna alle nazioni diminuisce leggermente per effetto del livellamento perseguito in Unione Sovietica e dell'espansione del ruolo dello stato nella sfera economica che si realizza anche nel resto del mondo industrializzato. Ma dopo il 1945, in una nuova stagione di globalizzazione del mondo le distanze tra i redditi medi pro capite delle nazioni tornano ad allungarsi. La seconda ondata di democrazia messa in moto dalla decolonizzazione non si traduce in crescita economica autosostenuta. Perché? La risposta che propongo sta in una citazione di Michael Lipton, economista e sociologo del «sottosviluppo», inventore della formula «urban bias», pregiudizio urbano.

> Il settore rurale contiene la maggior parte della povertà e la maggior parte delle fonti di potenziale sviluppo a basso costo; ma il settore urbano contiene la maggior parte delle articolazioni organizzate del potere. In questo modo i ceti urbani sono riusciti a «vincere» la maggior parte delle battaglie nella guerra con le campagne; ma così facendo hanno reso il processo di sviluppo lento e ingiusto.[10]

I leader storici dell'indipendenza come Senghor, Kenyatta, Nkrumah imitano un modello di modernizzazione occidentale (che paradossalmente non cambia anche in variante sovietica e socialista): grande impresa pesante, centrali idroelettriche, urbanizzazione accelerata. Il tutto finanziato con la tassazione del 90% della popolazione che vive e lavora nelle campagne. Ma il risultato è appunto un urban bias, che scava un fossato di risentimento tra governanti e governati. Il colpo di stato militare in Ghana nel 1964 inaugura una fase di involuzione autoritaria che restringe le basi dello sviluppo, produce instabilità politica endemica e non di rado guerre civili. È una fase che dura a lungo e che solo nell'ultimo decennio del XX secolo comincia a vedere una parziale inversione di tendenza.

8 A.Maddison, *The World Economy: A Millennial* Perspective, Paris: OECD 2001, Table F-5 (tr.it.Milano 2005).

9 S.P.Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna: il Mulino 1995 (ed.or. Norman OK 1991).

10 M. Lipton, *Why Poor People Stay Poor: A Study of Urban Bias in World Development*, London: Temple Smith 1977, 1.

Solo a partire dal 1973 la crescita secolare dell'ineguaglianza tra nazioni si arresta, per due motivi opposti e complementari. Il primo è la brusca quadruplicazione del prezzo del petrolio che segue la guerra in Medio Oriente di quell'anno. I paesi produttori (quelli del Golfo Persico cui si aggiungono anche Nigeria e Venezuela) moltiplicano le proprie entrate, ma la loro uscita da quello che fin allora si è chiamato Terzo Mondo – in opposizione alle due superpotenze della guerra fredda – si complica per la «maledizione delle risorse naturali».[11] È quanto succede anche alla Russia dei nostri giorni. La rendita petrolifera «vizia» l'economia, rallenta o arresta l'innovazione tecnologica e la crescita equilibrata del settore agricolo, apre spazi alla corruzione e alla dipendenza dalla volatilità dei mercati internazionali e dei cambi monetari. Il secondo fattore è un modello di crescita fondata sulle esportazioni di manufatti industriali che si afferma in Asia. Lo seguono prima il Giappone, poi le quattro «tigri» (Corea del sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore), poi ancora le «anatre volanti» (Malaysia, Thailandia, Vietnam, Filippine, Indonesia) e infine i due colossi Cina e India.[12]

Nello schema di lungo periodo elaborato da un sociologo storico, Giovanni Arrighi, nel corso della storia si succedono cicli di accumulazione capitalistica legati all'ascesa di un paese leader nella manifattura e nel commercio.[13] Repubbliche marinare italiane, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Stati Uniti disegnano cicli secolari successivi che, dal Cinquecento in poi, vedono prima la crescita manifatturiera e commerciale del paese leader, seguita dal successivo accumularsi di capitali che vengono investiti all'estero e vanno a finanziare la susseguente ascesa del nuovo paese emergente. Per alcuni aspetti l'odierna partita tra Stati Uniti e Cina ricorda questo modello. Nel 1980 gli Stati Uniti hanno quasi 35 milioni di addetti industriali, nel 2010 calano a 25, passando dall'8% al 4% del totale mondiale; in Cina nel corso dello stesso trentennio aumentano da 98 a 218 milioni, cioè da un quarto a un terzo del totale mondiale. Tra 2000 e 2019 lo stock di investimenti diretti statunitensi in Cina si moltiplica da 11 a 116 miliardi di dollari.[14]

Gli effetti sulla ineguaglianza globale sono sintetizzati dal ricercatore della World Bank Branko Milanovic con la cosiddetta «curva dell'elefante». È un grafico che si fonda sui dati degli household survey, i sondaggi campionari condotti ogni anno sui bilanci domestici delle famiglie. Tutti gli abitanti della Terra – quindi cinesi insieme a italiani o messicani – stanno sull'asse orizzontale secondo il loro percentile di reddito (i più ricchi sono verso destra) mentre l'asse verticale attribuisce loro una crescita diversa di reddito nel ventennio 1988-2008. Le famiglie intervistate sono le stesse a distanza di tempo e perciò il dato è abbastanza attendibile.[15]

---

11 X. Sala-i-Martin-A. Subramanian, *Addressing the Natural Resource Curse: An Illustration from Nigeria*, Discussion Paper 0203-15, Department of Economics, New York: Columbia University 2003.

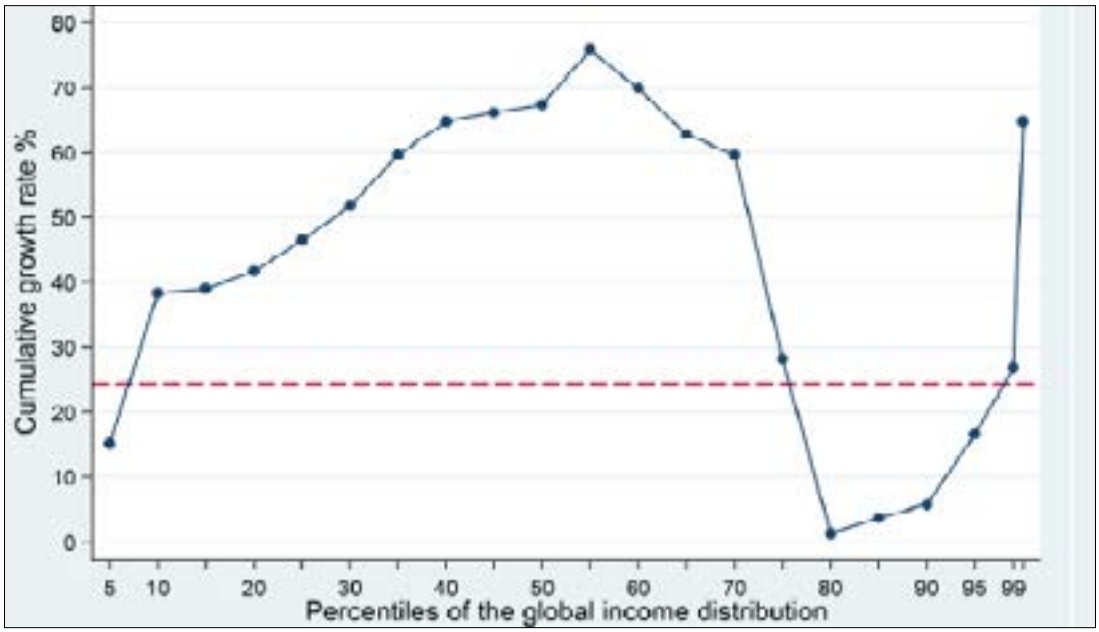
12 G.Federico-A.Tena Junguito, *A Tale of Two Globalizations: Gains from Trade and Openness 1800-2010*, «Review of World Economics», 153, 2017, 3, 601-26.

13 G.Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano: Il Saggiatore 1996 (ed.or. London-New York 1994). Per una variante interpretativa meno rigida e modellistica cfr.C.P.Kindleberger, *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Roma: Donzelli 1997 (ed. or.New York 1996). Per una conferma econometrica fondata sulle più recenti serie di dati relativi al prodotto lordo pro capite cfr.R.Fouquet-S.Broadberry, *Seven Centuries of European Economic Growth and Decline*, «Journal of Economic Perspectives», 29, 2015, 4, Figure 1.

14 https://ilostat.ilo.org/data/; Bureau of Economic Analysis, *U.S.Direct Investment Abroad* (https://www.bea.gov/international/di1usdbal). Tutti i siti web citati nelle note sono stati verificati il 28 aprile 2022.

15 Normalmente il reddito medio pro capite (desunto dai conti economici nazionali e comprensivo di fattori estranei alla vita delle famiglie come investimenti pubblici e privati) è superiore al reddito disponibile (ricavato dagli *household survey*) e quindi sottostima l'ineguaglianza. D'altra parte, gli *household survey* tengono minor conto dei redditi da proprietà e spesso non riescono a intercettare le famiglie più ricche, con un effetto simmetrico di sottostima dell'ineguaglianza.

Figura 3. Percentili di reddito e crescita cumulativa in percentuale, 1988-2008. Fonte: B.Milanovic, Global Inequality: A New Approach for the Age of Globalization, Cambridge MA: Belknap-Harvard University Press 2016, Figure 1.1 (tr. it. Roma 2017).[16]



Sulla groppa dell'elefante salgono in larga maggioranza cittadini asiatici (Cina, India, Thailandia, Vietnam, Indonesia): nuovi appartenenti a una classe media mondiale che, a differenza di quella dei paesi avanzati, si rende protagonista di processi recenti di mobilità sociale in ascesa. I perdenti che stanno alla base della proboscide vengono invece per la maggior parte da Europa occidentale, nord America e Giappone: sono principalmente lavoratori dipendenti poco qualificati che soffrono di più la concorrenza delle merci a basso costo esportate dall'Asia. Sono sempre mediamente più ricchi dei loro colleghi d'Oriente ma perdono terreno. In cima alla proboscide stanno invece i superricchi, in maggioranza residenti nei paesi avanzati ma anche in altri (Russia, Golfo Persico, Brasile, Sudafrica) e spesso legati alla rendita finanziaria. Le 47 nazioni classificate dalle Nazioni Unite come le più povere del mondo, quasi tutte in centro Africa, esportano solo lo 0,5% dei manufatti mondiali (contro lo 0,2% del 1995).[17]

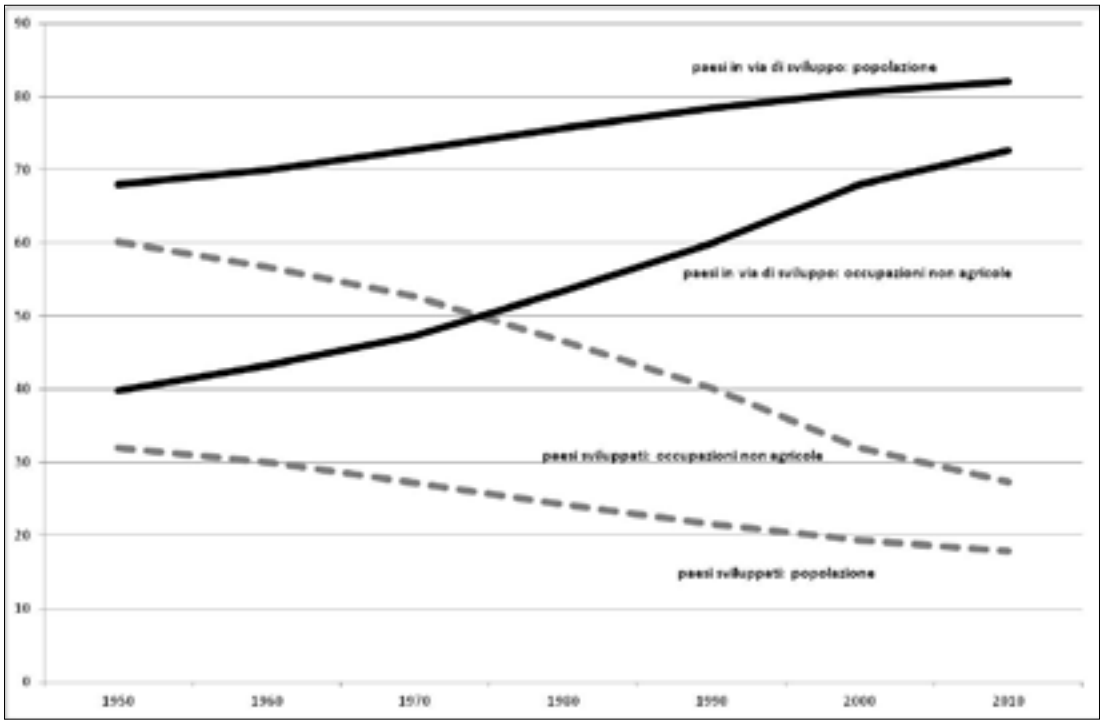
16 La linea rossa tratteggiata indica la percentuale di crescita media annua. Per un aggiornamento al 2013 che conferma le tendenze cfr.F.H.G.Ferreira-C.Lakner-A.R.Silwal, *Inequality increasing everywhere? Conflicting Evidence from an Updated Global Database of Household Surveys*, Washington DC: World Bank 2019 (Lakner1-paper.pdf (iariw.org). Uno dei testi pionieristici nello studio dell'ineguaglianza globale a prescindere dalle appartenenze nazionali è R.P. Korzeniewicz-T.P.Moran, *Unveiling Inequality: A World-Historical Perspective*, New York: Russell Sage 2009.

17 United Nations Conference on Trade and Development, *The Least Developed Countries Report 2020*, New York: United Nations 2020, Figure 1.6.

4. Un pianeta nuovo e vecchio

Potrà sembrare strano ma la globalizzazione degli scambi che sottosta alla crescita industriale dell'Asia, riporta il mondo a una condizione naturale di coincidenza tra equilibri demografici ed equilibri economici. A differenza dei due secoli precedenti che hanno visto l'ascesa dell'Occidente e una concentrazione squilibrata delle risorse produttive e tecnologiche in quella parte di pianeta (dove vive grosso modo un quinto della popolazione mondiale), lo spostamento verso Oriente del baricentro produttivo appare una tendenza costante nel tempo e soprattutto irreversibile. Che avviene in parallelo a una terziarizzazione delle economie occidentali.

Figura 4. Posti di lavoro non agricoli (industria e terziario) e popolazione: quote sul totale mondiale, 1950-2010. Fonte: International Labour Organization, (2020), ILOSTAT database (https://ilostat.ilo.org/data/).[18]



Si tratta di stime grossolane, fondate su documentazioni eterogenee, capaci di restituire solo un'indicazione di tendenza. Che rimane però abbastanza chiara: per motivi diversi Africa e America latina faticano a percorrere il modello di modernizzazione percorso dall'Asia. La loro quota sugli addetti industriali del mondo tra 1950 e 2010 si alza di poco: dal 4% al 6% per l'Africa, dal 7% all'8% per l'America latina. Nella prima persistono ostacoli sia climatici (è il continente maggiormente compreso nella fascia tropicale del pianeta con più ampie zone desertiche), sia epidemici (è il continente dove si concentrano malattie infettive endemiche come malaria e HIV/AIDS) sia demografici (è il continente con un tasso di fecondità quasi doppio rispetto agli altri) sia geografici (è il continente con la maggiore percentuale di aree landlocked cioè con più difficile accesso al mare e a vie d'acqua), sia politici (è il continente dove si concentrano più stati fragili per conflitti interni

18 Verificato il 28 aprile 2022. I paesi in via di sviluppo includono tutti quelli di America latina, Africa e Asia (senza Giappone). Per una analisi più approfondita di questa banca dati mi permetto di rinviare a G.Gozzini, *Come cambia il lavoro*, «Passato e Presente», 32, 2014, 91, 59-84.

e rotture autoritarie).[19] Senza contare i fattori storici di lungo periodo – come la tratta degli schiavi e l'asservimento coloniale – che stanno alle spalle di quest'ultima circostanza e, più in generale, del depauperamento del continente.[20] Ma sarebbe un errore grave ignorare le differenze significative che corrono all'interno dell'Africa. Nigeria e Botswana, ad esempio, incarnano due esempi opposti: di «maledizione del petrolio» per la prima, di crescita politica ed economica pacifica per il secondo. In America latina, invece, l'indipendenza politica e la precoce adozione di politiche protezionistiche fino dalla seconda metà dell'Ottocento portano a ritmi di crescita del prodotto lordo vicini a quelli degli Stati Uniti e superiori a quelli dell'Europa occidentale. Ma non riescono a impedire nel passato recente una prolungata stagnazione del reddito medio, calato fino a congiungersi con quello in prepotente ascesa della Cina. Gli studiosi concordano nel mettere l'ineguaglianza interna al primo posto tra le cause del declino del reddito in America latina. Il Brasile del 2016 è secondo solo agli stati petroliferi del Golfo Persico per quota di reddito detenuta dal decile più ricco della popolazione (55%).[21] Intrecciata con tradizionali divisioni per linee etniche tra indigeni e conquistadores e tra città e campagna, l'ineguaglianza delimita la ricadute positive del settore moderno industriale anche all'interno di metropoli divise tra centro e periferie povere. Alcuni sottolineano il retaggio nel lungo periodo di un colonialismo europeo estrattivo, legato alla grande piantagione, alla oligarquìa terrateniente e alla forza lavoro schiavistica. Paragonato alla piccola proprietà indipendente dei farmer della parte settentrionale del continente, il latifondismo dell'America latina produce istituzioni élitarie, poco democratiche e inclusive, monopolizzate da grande proprietà terriera e mineraria, imprenditoria borghese, burocrazia e forze armate, incapaci di ridistribuire la ricchezza e diffondere la crescita economica.[22]

L'ormai enorme corpus di ricerche sull'ineguaglianza globale che si stratifica nel corso degli ultimi decenni, smentisce la tesi dell'economista francese Thomas Piketty sull'esistenza di una curva a U dell'ineguaglianza nelle società occidentali cioè di un ritorno a disparità sociali simili a quelle ottocentesche.[23] È in parte vero solo per gli Stati Uniti e, in misura minore e più altalenante per il Regno Unito. Viceversa, in Giappone e nel resto dell'Europa occidentale la curva è più simile a una L, con un livello di ineguaglianza temperato dalle politiche fiscali che rimane ben lontano da quello di inizio Novecento, anche se si arresta la tendenza equalizzante apertasi con l'«età dell'oro» 1945-

19 J.D.Sachs, *The End of Poverty: How We Can Make It Happen in Our Lifetime*, London: Penguin 2005, capitolo 10; G.Austin, *Resources, techniques and strategies south of the Sahara: revising the factor endowments perspective on African economic development, 1500-2000*, «Economic History Review», 61, 2008, 3, 587-624; T.de Silva-S. Tenreyro, *Population Control Policies and Fertility Convergence*, «Journal of Economic Perspectives», 31, 2017, 4, Figure 2; M.G.Marshall-G.C.Elzinga Marshall, *Global Report 2017: Conflict, Governance and State Fragility*, Vienna VA: Center for Systemic Peace 2017, Figure 12.

20 E.Akyeampong-R.H.Bates-N.Nunn-J.A.Robinson (a cura di), *Africa's Development in Historical Perspective*, New York: Cambridge University Press 2014.

21 F.Alvaredo *et al.*, *World Inequality report 2018*, Paris: School of Economics-World Inequality Lab 2018, Figure 2.1.1b.

22 D.Acemoglu-S.Johnson-J.Robinson, *The colonial origins of comparative development*, «American Economic Review», 91, 2001, 5, 1369-401; D.Acemoglu-J.Robinson, *Why nations fail: The origins of power, prosperity and power*, New York: Crown 2012 (tr.it.Milano 2013); S.L.Engerman-K.L.Sokoloff, *Economic development in the Americas since 1500: Endowments and institutions*, Cambridge-New York: Cambridge University Press 2012. Per alcuni cenni in questa direzione cfr.D.S.Landes, *The Wealth and Poverty of Nations: Why Some Are so Rich and Some Are so Poor*, New York: Norton 1999 (tr.it. Milano 2000), capitolo 20.

23 T.Piketty, *Capital in the Twentieth Century*, Cambridge MA: Harvard University Press 2014, 264 (tr.it. Milano 2014). Piketty ha poi rivisto le sue tesi in Id., *Capitale e ideologia*, Milano: La nave di Teseo 2020.

1973.[24] Sul piano globale il dato di fondo è che i paesi industriali più avanzati sono meno ineguali. Le rilevazioni più recenti restituiscono una media mondiale dell'indice di Gini (che misura l'ineguaglianza tra 0 e 1 allo stesso modo dell'indice di Theil) pari a 0,382, rispetto alla quale Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Canada e le nazioni dell'Europa occidentale compresa la Gran Bretagna, stanno tutte abbondantemente al di sotto. L'unica eccezione riguarda gli Stati Uniti (0,414). L'Italia (0,359) non è tra i migliori, a differenza della Svezia (0,288). I paesi latinoamericani stanno tutti sopra, ma i paesi più ineguali del mondo corrispondono in gran parte a nazioni africane ancora da industrializzare.[25] Le società più eguali sono in prevalenza nordeuropee. E anche in questo caso valgono ragioni storiche: la necessità di sopravvivere insieme in un ambiente climatico difficile determina il prevalere, fin dalla fine dell'Ottocento, di coalizioni governative rosso-verdi, capaci di legare insieme partiti socialisti e partiti contadini. Nascono di qui minore ineguaglianza, welfare state più sviluppati, scolarità efficace.[26]

5. Oltre l'ineguaglianza di reddito

Si può infatti obbiettare che il reddito economico non è tutto nella vita umana. Uno storico economico spagnolo, Leandro Prados de la Escosura, ha provato a tracciare il percorso a ritroso nel tempo dello Human Development Index (elaborato dal 1990 dalle Nazioni Unite): non soltanto denaro in più alla voce entrate, ma anche scuola e salute.[27] Da questo punto di vista, nel lungo periodo la convergenza appare molto più evidente di quanto non appaia nelle rilevazioni limitate al reddito. Naturalmente, via via che si risale indietro nel tempo le fonti documentarie diventano più rare e meno affidabili: occorrono diverse acrobazie, in termini di estrapolazioni stimate a partire dai dati conosciuti. Ma la linea di tendenza è chiara, a maggior ragione se si pensa che il soffitto del grafico non è fermo: il punto di riferimento dei paesi OCSE (qui considerati nella versione pre-1995 della Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico: Europa occidentale, nord America, Oceania, Giappone) cresce a sua volta nel tempo per ciascuna delle variabili prese in esame. Per tutti i paesi emerge una correlazione positiva non lineare ma consistente (0,80) tra spesa pubblica in sanità e incremento dell'Index, soprattutto quando quest'ultimo è a bassi livelli.

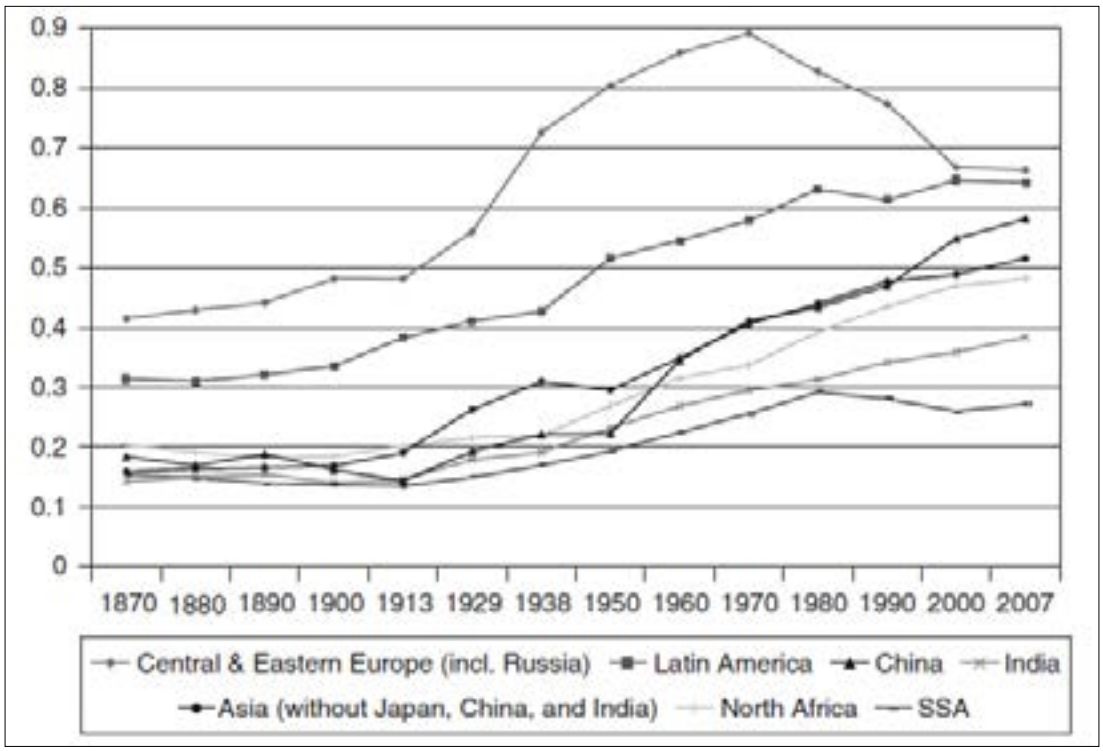
24 Alvaredo *et al. World Inequality Report*.

25 Tra le 14 nazioni con indice di Gini sopra 0,5, 10 sono africane e 4 latinoamericane (Brasile, Honduras, Saint Lucia, Colombia). Tra le 20 nazioni con indice di Gini sotto 0,3 non sono in nord Europa Iraq, Malta, Timor-Leste, Kyrgyzstan, Algeria, Kazakhstan. Cfr.World Bank, *World Development Indicators* (https://datatopics.worldbank.org/world-development-indicators). Per una rassegna delle diverse banche dati sull'ineguaglianza cfr.il numero monografico curato da F.H.G.Ferreira-N.Lustig-D.Teles del «Journal of Economic Inequality», 13, 2015, 4.

26 P.Baldwin, *The Politics of Social Solidarity: Class Bases of the European Welfare State 1875-1975*, Cambridge: Cambridge University Press 1990.

27 LPrados de la Escosura, *Capitalism and human welfare*, in L.Neal-J.G.Williamson (a cura di), *Cambridge History of Capitalism*, v.2, Cambridge MA: Cambridge University Press 2014, 501-29.

Figura 5. Human Development Index (paesi OCSE = 1), 1870-2007. Fonte: L.Prados de la Escosura, Capitalism and human welfare, in L.Neal-J.G.Williamson (a cura di), Cambridge History of Capitalism, v.2, Cambridge MA: Cambridge University Press 2014, Figure 15.4.[28]



L'Unione Sovietica incarna il processo di convergenza secolare più ampio in scuola e sanità: insieme a quello di Cuba dopo il 1959, rappresenta la migliore voce attiva di bilancio del socialismo storicamente realizzato. Il collasso del paese tra 1989 e 1991 determina un contrazione del prodotto lordo, ma anche un rialzo nelle statistiche della mortalità infantile (che rimane uno degli indicatori più attendibili del grado di efficienza complessiva di un sistema sanitario): fatto più unico che raro nel mondo post-1950.[29] Aver raddrizzato questi indicatori rimane uno dei fattori più importanti di consenso per Putin.

Dal grafico emerge ciò che invece sfugge a Piketty: l'influsso della politica. La seconda guerra mondiale – a differenza della prima, quasi priva di impatto – rallenta l'Asia ma non l'America latina, che ne rimane geograficamente immune. In Cina l'effetto negativo del conflitto si prolunga con la catastrofe del Grande Balzo in Avanti. La ripresa successiva è guidata da scuola e sanità, come in Unione Sovietica; solo dopo il 1980 anche dal reddito. La differenza con l'India è dovuta soprattutto al gender gap, il divario di accesso tra uomini e donne in ciascuna delle tre variabili.[30] Tuttavia, per quanto Prados si sforzi di sostenere il contrario, il nesso tra sviluppo umano e democrazia (in-

28 I paesi OCSE considerati sono tutti in Europa occidentale più Australia, Nuova Zelanda, Canada, Giappone, Stati Uniti. Il campione è di 96 paesi nel 1870 e 157 nel 1990, pari a più del 90% della popolazione mondiale alle due date. SSA significa Sub-Saharan Africa.

29 Nella Federazione russa il tasso di mortalità infantile sale dal 18,4 per mille del 1991 al 18,8 del 1994: cfr. World Bank, *World Development Indicators* ((https://datatopics.worldbank.org/world-development-indicators).

30 J.Drèze-A.K.Sen, *India: Economic Development and Social Opportunity*, New Delhi: Oxford University Press 1995.

dice di correlazione 0,50) non è così stringente. Anzi.[31] A dispetto dell'itinerario storico percorso da una parte dell'umanità (Europa occidentale, nord America, Giappone) che ha coniugato crescita economica, qualità di vita e istituzioni democratiche, il resto del mondo percorre altre strade. La «più grande democrazia» del pianeta, l'India, ha un indice di sviluppo umano molto basso per effetto della povertà ancora diffusa, dell'analfabetismo (il 33% nel 2010, contro il 5% della Cina) e dell'ineguaglianza di genere (ancora nel 2015 le donne con livello di istruzione secondaria sono il 28% contro il 47% degli uomini).[32] E anche le democrazie hanno le loro magagne non da poco. Basti dire che negli Stati Uniti, lungo l'arco di tempo 1936-2005, lo stipendio dei grandi manager d'azienda conosce una curva simile al logo della Nike: una lunga stasi fino agli anni settanta seguita da una impennata. Nelle 350 maggiori società statunitensi quotate in borsa il rapporto tra lo stipendio medio dei Chief Executive Officer e quello dei loro dipendenti passa da 20:1 nel 1965, 30:1 nel 1978, 59:1 nel 1989, fino a 376:1 nel 2000. La crisi del 2008 ridimensiona un pochino la forbice: 271:1 nel 2016.[33] Ma anche fuori degli Stati Uniti le tendenze di fondo non sono molto dissimili. Nel 2006 la remunerazione media annua dei CEO di 13 paesi esteri è pari a 1,9 milioni di dollari, contro i 2,4 degli Stati Uniti (l'Italia figura sopra la media con 2.1 milioni di dollari).[34] Svezia (1 milione) e Germania (1,5) si collocano sotto la media anche in virtù della presenza di rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione: prassi ormai consolidata in questi paesi e, come si vede, vantaggiosa anche per contenere gli eccessi di ineguaglianza, ma rimasta finora con pochi tentativi di imitazione.

Ecco perché la politica è importante. Se facesse davvero il proprio mestiere – in Italia non accade – dovrebbe pensare soprattutto a come limitare le disuguaglianze. Medici ed epidemiologi inglesi hanno constatato la correlazione statistica tra più alti livelli di ineguaglianza interna (con particolare riferimento ancora a Stati Uniti e Gran Bretagna) e più alti livelli di disagio sociale: delinquenza giovanile, gravidanze in età adolescenziale, alcolismo, omicidi, più bassa aspettativa di vita, più alta mortalità infantile, obesità. E ancora una volta i paesi scandinavi del nord Europa, contraddistinti

31 I saggi di Prados utilizzano T.Vanhanen, *Measures of Democracy 1810–2010* (https://www.prio.org/Data/Governance/Vanhanens-index-of-democracy/) che si concentra sui dati elettorali, trascurando altre variabili (indipendenza del potere giudiziario, pluralismo dei media) considerate da altre banche dati come Polity5 (http://www.systemicpeace.org/inscrdata.html). Il coefficiente di correlazione tra Human Development Index nel 2019 e indice di democrazia Polity5 è ancora più basso (0,30).

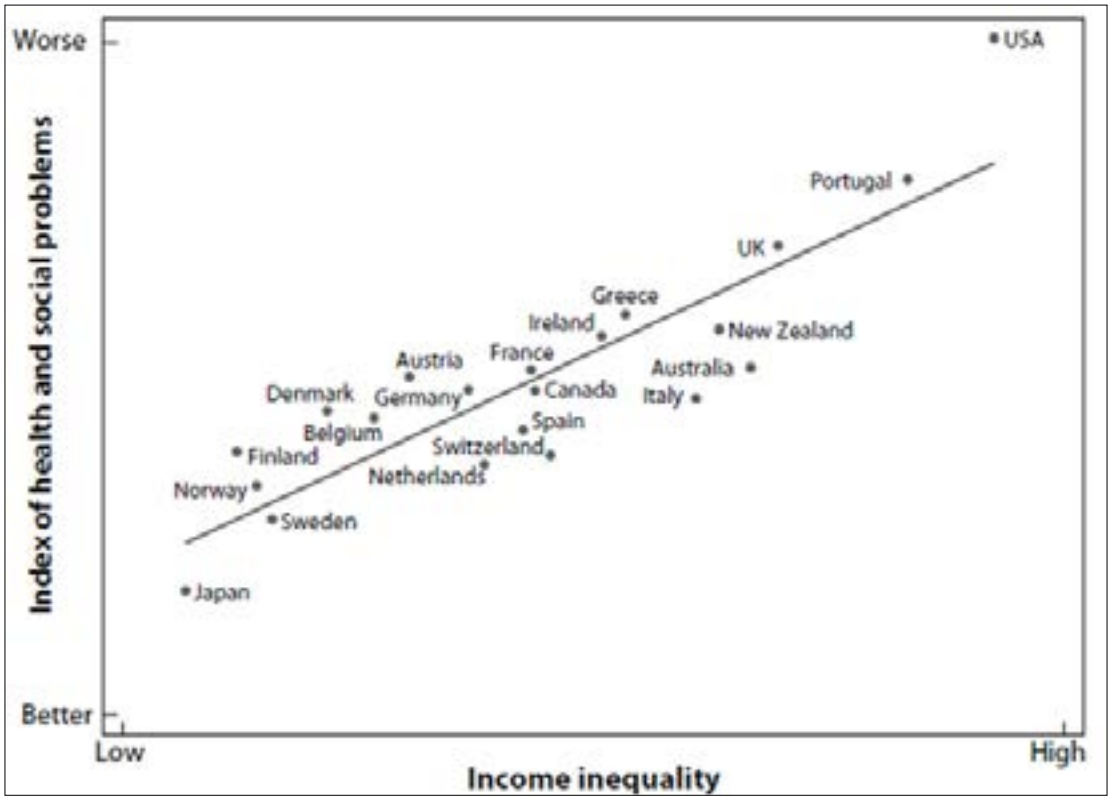
32 R.Barro-J.W.Lee, *A New Data Set of Educational Attainment in the World, 1950-2010*, «Journal of Development Economics», 104, 2013, 184-98; United Nations, *Human Development Report 2020*, Table 5.

33 L.Mishel-J.Schieder, *CEO pay remains high relative to the pay of typical workers and high-wage earners*, Washington DC: Economic Policy Institute 2017, Table 1, 14 e 20; J.Bivens-L.Mishel, *The Pay of Corporate Executives and Financial Professionals as Evidence of Rents in Top 1 percent Incomes*, «Journal of Economic Perspectives», 27, 2013, 3, 57-77. Per una rassegna dell'ampia letteratura in argomento, cfr.C.Frydman-D.Jenter, *CEO compensation*, «Annual Review of Financial Economics», 2, 2010, 75-102.

34 K.J. Murphy, *Executive Compensation: Where We Are, and How We Got There*, in G.M. Constandines-M. Harris-R.Stulz (a cura di), *Handbook of the Economics of Finance*, v.2A, Amsterdam: Elzevier 2013, Figure 4.2 e Table 4.1. I paesi esaminati sono: Australia, Belgio, Canada, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Norvegia, Sudafrica, Svezia, Svizzera, Regno Unito. I valori medi oscillano tra i 2,5 miliardi di dollari del Regno Unito e il miliardo di Belgio, Francia e Svezia. Il pagamento in azioni negli Stati Uniti copre quasi metà del compenso (47%), una quota consistente nel Regno Unito (30%) e una minoranza compresa tra il 10% e il 20% negli altri paesi. Bivens-Mishel, *Pay*, 64 sostengono che senza i metodi di comparazione adottati da Murphy (ponderazione secondo bilanci e organizzazioni delle aziende) i compensi negli USA diventano doppi rispetto a quelli degli altri paesi.

da una minore dispersione dei redditi, mostrano una minore incidenza di questi aspetti degenerativi.[35]

Figura 3.4. Quozienti del quintile più ricco con il più povero e indici di salute e problemi sociali. Fonte: R.Wilkinson-K. Pickett, The Spirit Level: Why Greater Equality Makes Societies Stronger, London: Bloomsbury 2009, Figure 13.1.



Società più ineguali sono anche società più malate. Per la stessa ragione che si verifica spesso anche tra gli animali: gli individui lasciati soli rimangono indietro e soccombono. Ci si può ammalare e morire per disperazione (suicidi, alcool, tossicodipendenze), come succede ai cittadini statunitensi bianchi di mezza età senza laurea e privi di legami familiari, che si considerano i «perdenti» della globalizzazione.[36] Dal 2014 negli Stati Uniti l'aspettativa media di vita alla nascita è in calo – non accadeva dai tempi della Grande Guerra e dell'epidemia di Spagnola – nonostante che il differenziale tra bianchi e neri si sia dimezzato (da sei a tre anni) rispetto al 1990. Ma a differenza delle altre specie animali, tra gli esseri umani non è una selezione naturale che premia i più adatti a sopravvivere. Invece di morire per disperazione, i reietti possono generare ghetti e isole che avvelenano la vita di intere metropoli e covano sotto la cenere il fuoco di una rabbia pronta ad esplodere alla minima occasione. Dai disordini del 1992 a Los Angeles a quelli delle banlieu di Parigi del 2005 fino a quelli del 2020 di Black Lives Matter, la cronaca è fitta di esempi.

35 R.Wilkinson-K.Pickett, *The Spirit Level: Why Greater Equality Makes Societies Stronger*, London: Bloomsbury 2009 (tr.it. Milano 2009). L'indice di salute e problemi sociali include: aspettativa media di vita alla nascita, mortalità infantile, tasso di omicidi, carcerati, gravidanze in minori di 20 anni, obesità, disturbi psichiatrici, alcolismo.

36 A.Deaton-A.Case, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, Bologna: il Mulino 2021.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Arrighi Giovanni (1996), Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, Milano, Il Saggiatore (ed.or. London-New York 1994).
Case Anne, Deaton Angus (2021), Morti per disperazione e il futuro del capitalismo, Bologna, il Mulino.
Maddison Angus (2005), L'economia mondiale. Una prospettiva millenaria, Milano, Giuffrè (ed. or. Paris 2001).
Milanovic Branko (2017), Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media, Roma, LUISS university Press (ed.or. Cambridge MA 2016).
O'Rourke Kevin H., Williamson Jeffrey G. (2005), Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento, Bologna, il Mulino (ed.or. Cambridge MA 1999).
Pomeranz Kenneth (2004), La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna, Bologna, il Mulino (ed.or. Princeton NJ 2000).
Wilkinson Richard, Pickett Kate (2009), La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici, Milano, Feltrinelli (ed.or. London 2009).

NOTE BIOGRAFICHE

Giovanni Gozzini insegna Storia contemporanea, Storia del giornalismo e History of globalization al Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena. È membro della direzione della rivista «Passato e presente» e del comitato scientifico di «Comparativ. Zeitschrifte für Globalgeschichte und vergleichende Gesellschaftforschung». Tra le sue ultime pubblicazioni: *Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata* zzazione, (Milano 2006) e sulla storia della globalizzazione *Un'idea di giustizia* (Torino 2010), con T. Detti, *L'età del disordine: storia del mondo attuale 1968-2017* (Bari-Roma 2018)

ESPERIENZE

Come sostenere e confutare la tesi di Walter Scheidel sulla disuguaglianza attraverso il *Debate*

Paolo Ceccoli, Mario Pilosu
Associazione Clio92 - Società Nazionale Debate Italia

Keyword: metodologia Debate, argomentazione storica, mozione, ricerca documentale, valutazione

Abstract
La metodologia del Debate applicata all'insegnamento/apprendimento della Storia in classe. I vantaggi che offre. Le difficoltà di applicazione. Come applicare questa metodologia a un'attività didattica sulle tesi espresse da Walter Scheidel in 'The Great Leveler'.

Questo articolo è il primo effetto della Convenzione recentemente stipulata tra Società Nazionale Debate Italia, Associazione Clio '92, Associazione Historia Ludens e Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'UniBa.

1. Cos'è il *Debate*? (**Mario Pilosu**)

È una discussione formale nella quale 2 squadre (composte ciascuna da 3 studenti nel WSS Debate Format) sostengono e controbattono un'affermazione data (*mozione*), ponendosi in un campo (PRO) o nell'altro (CONTRO). L'affermazione attorno alla quale si ragiona è chiusa e richiede di schierarsi apertamente o per il SI' o per il NO.
La mozione è dunque un'affermazione da difendere o contestare. Affrontare una mozione non significa trattare diffusamente un tema, ma prendere una posizione, giustificandola nel modo più logico possibile, accettando il contraddittorio come competizione razionale tra proposizioni ed argomenti contrapposti.
La mozione deve essere *dibattibile* nel senso che i debater devono avere le stesse opportunità di difendere razionalmente una determinata posizione nel dibattito.
Si possono individuare tre principali tipi di mozione: sui fatti (*fact*); sui valori (*value*); su piani d'azione (*policy*).
Di norma le mozioni di ambito storico in un'attività didattica curricolare sono mozioni 'di fatto'. Riguardano ciò che si verifica, fatti che accadono nel presente, o sono accaduti o potrebbero verificarsi in futuro; si discute sulla verità o falsità dell'affermazione. È quindi fondamentale argomentare con prove scientifiche e fatti.
Dalla mozione prende il via un dibattito con regole e tempi precisi, per la cui preparazione sono necessari attività di documentazione ed elaborazione critica; il *Debate* permette agli studenti di imparare a cercare e selezionare le fonti, a sviluppare competenze comunicative, ad autovalutarsi, a migliorare la propria consapevolezza culturale e l'autostima. Caratteri-

stica essenziale è la possibilità di essere chiamati a difendere opinioni in contrasto rispetto a quanto si pensa effettivamente, chiedendo quindi allo studente una forma di flessibilità mentale e di apertura alle altre visioni, tanto più necessaria in tempi di rigidità e di aprioristica difesa a oltranza delle proprie posizioni.
Si dibatte quindi per sostenere un'idea, costruendo nessi logici di causa e conseguenze, per sviluppare abilità d'ascolto, di lettura e scrittura, per migliorare le abilità comunicative verbali e non verbali, assieme a quelle di argomentare criticamente e documentare, sviluppando allo stesso tempo le capacità di ascolto, di lavorare in gruppo e di confrontarsi con gli altri nel rispetto di regole prefissate.

2. *Debate* di ambito storico

Per illustrare le caratteristiche specifiche e i vantaggi del *Debate* di ambito storico, farò riferimento alle idee espresse da Alfred Snider, uno dei maggior esperti dell'uso del *Debate* in ambito didattico.[1]
Il *Debate* può essere un modo per capire la storia rendendo "vive" le questioni che gli studenti affrontano; l'attività richiede di essere personalmente responsabili della comunicazione critica sugli argomenti che si stanno affrontando e spinge a trovare connessioni utili coinvolgendoli nella comprensione del passato, del presente e del futuro.
I dibattiti sono preziosi per gli studenti di storia per varie ragioni.
In primo luogo, la natura stessa della storia è dibattibile. Non c'è una storia perfetta di qualsiasi evento; sono disponibili invece molte interpretazioni concorrenti di fatti storici, cause e conseguenze. Gli studenti possono esaminare le ricerche degli storici e confrontarle criticamente, discutere questioni di causa ed effetto, all'interno di un formato di comunicazione critica e adattabile a vari livelli di classe.
In secondo luogo, la storia è un processo di narrazione. Il *Debate* può, in qualche modo, essere pensato come un esercizio di narrazione competitiva, in cui ogni parte dipinge il proprio quadro di eventi e futuri possibili mentre reinterpreta le narrazioni dell'altra parte.
In terzo luogo, mentre si discute di Storia, si ricostruisce il passato. Dibattere all'interno di specifiche restrizioni di tempo e luogo mette gli studenti in situazioni molto attive e immediate; attraverso la rappresentazione di individui e gruppi della storia, i dibattiti offrono una migliore comprensione dei testi storici e forse anche delle realtà storiche. Nelle loro argomentazioni e presentazioni, gli studenti possono tentare di ricostruire le idee e le connessioni logiche del passato: il tentativo di comprendere altri popoli e altri tempi è un esercizio estremamente importante per gli studenti.
In quarto luogo, il dibattito permette agli studenti di assumere diversi punti di vista su questioni importanti. Attraverso attività di dibattito, gli studenti possono sviluppare la capacità di operare "dentro" le prospettive storiche di altre persone e di altri gruppi. Anche se un

1 Snider, Schnurer, pp. 212-217

semplice dibattito non può addestrarci completamente a vedere le cose come le vedono gli altri, è un utile inizio di questo processo e qualcosa che gli studenti sembrano apprezzare. Si possono tenere dibattiti sugli usi della storia: l'obiettività, o il bisogno di obiettività, può essere un argomento di discussione. Anche il modo in cui la storia viene usata o ignorata per aiutare ad inquadrare le decisioni può essere terreno fertile per un dibattito.

3. Perché il dibattito nel curricolo (Paolo Ceccoli)

In questa sezione si cercherà di descrivere come l'utilizzo curricolare del dibattito non solo sia utile, ma anche molto produttivo. Illustrerò infatti una possibile applicazione del dibattito all'insegnamento/apprendimento della storia attraverso la descrizione di una procedura che, nel corso degli ultimi anni, ho utilizzato in alcune classi del Liceo Volta di Como. Naturalmente è mia convinzione che quanto ho previsto per le mie classi liceali possa, con le dovute attenzioni, essere trasferito ad altri ambiti di scuola e anche, mutatis mutandis, al 1° biennio della scuola superiore o alla scuola secondaria di 1° grado.

4. Compiti del docente:

A. La scelta della mozione da discutere

a. Credo che si debba scegliere come mozione un'asserzione d'autore o un concetto chiaramente riconoscibile nella storiografia come asserzione fondata, ma in qualche modo controversa. Mi è capitato ad esempio di proporre alla 26ª Conferenza annuale di Euroclio la famosa, discussa e discutibile affermazione di Hannah Arendt: "*Il Fascismo è stato un totalitarismo imperfetto*" o tesi storiografiche come "*Napoleone ha realizzato i principali obiettivi della rivoluzione francese*" o l'opposto, "*Il regime napoleonico ha soffocato tutti gli elementi veramente innovatori della rivoluzione francese*". L'asserzione posta in discussione deve dunque essere chiara e contenere nel lessico che usa e nella tesi che sostiene elementi che possono essere valutati diversamente, pur considerando lo stesso stock di evidenze fattuali.

b. Nel caso di un'affermazione come quella di Arendt, infatti, gli studenti possono dibattere sia sul concetto di totalitarismo, sulle sue definizioni, sulla sua utilità etc., sia, una volta concesso il valore euristico del termine secondo l'autrice, discutere il merito dell'affermazione.

c. È possibile anche scegliere altri tipi di mozione, asserzioni che riguardano fatti controversi, come: "Il brigantaggio è stato un fenomeno di ribellione politica e sociale" – o mozioni che mettono in discussione la spiegazione causale di un fenomeno storico che ne ha molte, e tra le quali le squadre devono elaborare una gerarchia ad esempio, "Le innovazioni tecnologiche sono la principale causa della rivoluzione industriale".

B. Il tema scelto per la mozione va affrontato con lezioni frontali e analisi di materiali che variano a seconda dei tempi a disposizione e del taglio che si vuole dare all'attività. In

ogni caso gli studenti dovrebbero dibattere su contenuti noti sviluppati in classe nel tempo ritenuto sufficiente dal docente. Il docente può utilizzare i materiali forniti dal libro di testo, riassumendoli attraverso una tabella schematica in materiali utili per elaborare la posizione pro, la posizione contro o entrambe. Possono essere aggiunti anche materiali iconografici scelti ad hoc, o brevi brani storiografici che contengano asserzioni particolarmente significative o problematiche. Gli studenti devono perciò avere le indicazioni di lavoro e il materiale per preparare il dibattito almeno una settimana prima.

C. Il docente valuta il dibattito e la restituzione fatta dagli studenti del gruppo di ascolto secondo una tabella allegata. Il gruppo di ascolto, composto da studenti, decide chi vince il dibattito, ma il docente valuta gli studenti secondo le loro performance individuali, indipendentemente dal risultato del dibattito.

Compiti degli studenti:

A. Gli studenti vengono divisi in gruppi possibilmente di 3; alcuni gruppi, necessariamente composti da 3 allievi/e, dibatteranno, altri prenderanno appunti durante il dibattito ed elaboreranno una restituzione, decideranno cioè chi ha vinto il dibattito e perché e saranno valutati su questo dal docente. Il gruppo che ascolta può, se ci riesce, proporre anche una soluzione terza rispetto al dilemma proposto dalla mozione, una soluzione storiografica che possa comporre la contraddizione fra le interpretazioni alternative; in questo caso la valutazione del docente, se la proposta è sensata, o corrisponde a qualche prospettiva storiografica che non è stata presentata per brevità, ma scoperta dai ragazzi durante la loro ricerca, tenderà a valutare particolarmente bene il gruppo di ascolto.
B. Gli studenti svolgono solo i discorsi che nel dibattito chiamiamo costruttivi. Dal momento che il fattore persuasivo in questo caso ha meno importanza formale rispetto ai dibattiti su questioni di attualità, non è necessario effettuare le repliche finali. Quindi ci saranno 3 interventi della squadra pro e 3 della squadra contro. L'esperienza ha fatto ritenere plausibili e sufficienti interventi di 5 minuti l'uno, comprensivi anche del tempo per eventuali domande di chiarimento di una squadra verso l'altra.
C. Per ogni discorso la squadra avversaria deve porre almeno una domanda di chiarimento, che chi sta parlando può accettare o rifiutare, tenendo conto che almeno una la deve accettare per forza.

	Ottimo	Buono	Sufficiente	Mediocre	Scarso
Strategia	Organizza il discorso in modo coerente esaminando le possibili obiezioni.	Organizza il discorso in modo coerente e coeso.	Organizza il discorso in modo coerente ma non coeso (non conclude o non sviluppa tutti i punti).	Organizza il discorso in modo parzialmente coerente.	Organizza il discorso in modo incoerente.
Stile	Usa un linguaggio chiaro preciso e specifico (nomi, personaggi, luoghi, fenomeni, eventi, processi), concettualizza (è in grado di usare correttamente) le categorie storiche (continuità/discontinuità-causa/effetto-temporalità etc.) in modo appropriato al contesto e al discorso.	Usa un linguaggio chiaro preciso e specifico, ma non sempre concettualizza le categorie storiche in modo appropriato al contesto e al discorso.	Usa per lo più un linguaggio chiaro preciso e specifico, e concettualizza le categorie storiche in modo solo a tratti appropriato al contesto e al discorso.	Talvolta usa un linguaggio chiaro preciso e specifico, ma non concettualizza le categorie storiche in modo appropriato al contesto e al discorso.	Non usa un linguaggio chiaro preciso e specifico, e non concettualizza le categorie storiche in modo appropriato al contesto e al discorso.
Contenuto	Elabora un discorso in cui i fatti e i processi necessari a sostenere la sua posizione interpretativa sono ben scelti e accuratamente descritti, in modo che la sua posizione appaia logica e storiograficamente difendibile.	Elabora un discorso in cui i fatti e i processi necessari a sostenere la sua posizione interpretativa sono complessivamente ben scelti e descritti, in modo che la sua posizione appaia logica e storiograficamente difendibile.	Elabora un discorso in cui i fatti e i processi necessari a sostenere la sua posizione interpretativa sono ben scelti solo in parte e vengono descritti in modo tale che la sua posizione sia solo in parte difendibile.	Elabora un discorso in cui i fatti e i processi necessari a sostenere la sua posizione interpretativa sono scelti e descritti in modo approssimativo in modo che la sua posizione appaia a tratti incoerente e poco difendibile.	Elabora un discorso in cui i fatti e i processi necessari a sostenere la sua posizione interpretativa sono scelti e descritti male, in modo che la sua posizione appare incoerente e illogica.

5. Come costruire e proporre una mozione che affronti la tesi di Scheider (Mario Pilosu)

Il libro di Walter Scheider, *The Great Leveler* (*La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi,* Il Mulino, 2019), presenta una tesi che emerge nell'intervista all'autore: esistono quattro soli fattori in grado di modificare in maniera apprezzabile una situazione di disuguaglianza, pur senza poterla risolver definitivamente: grandi guerre, dissesti degli Stati, rivoluzioni strutturali, pandemie. La tesi è espressa sinteticamente nel cap.16 del libro: *C'è sempre stata una Grande Ragione dietro ogni episodio conosciuto di sostanziale livellamento… Queste Grandi Ragioni non erano tutte uguali, ma avevano una radice comune: massicce e violente interruzioni dell'ordine stabilito. In tutta la storia registrata, le periodiche compressioni della disuguaglianza provocate da guerre di mobilitazione di massa, rivoluzioni trasformative, fallimenti statali e pandemie hanno invariabilmente oscurato qualsiasi caso conosciuto di livellamento con mezzi interamente pacifici* (p. 44).

Per creare una mozione, bisogna creare un'affermazione in cui sia presente la posizione PRO. Il CONTRO quindi deve argomentare confutando questa affermazione.

Prima di tutto bisogna tener conto del vincolo che ogni mozione presenta, cioè la sua 'dibattibilità', nel senso che *i debater devono avere le stesse opportunità di difendere razionalmente una determinata posizione* [vedi sopra]. Nel caso della mozione di ambito storico, la dibattibilità consiste in particolare nel presentare, come già scritto, *un'asserzione d'autore o un concetto chiaramente riconoscibile nella storiografia come asserzione fondata, ma in qualche modo controversa*, oppure *mozioni che mettono in discussione la spiegazione causale di un fenomeno storico che ne ha molte*.

Non essendo fattibile riportare la tesi così com'è, anche sinteticamente, in quanto presenta implicitamente 4 fenomeni collegati alla diminuzione della disuguaglianza, che non possono essere affrontati contemporaneamente dagli studenti coinvolti, il docente può provare a creare 4 diverse mozioni, ognuna riferita a uno dei 4 fenomeni indicati:

- THB [*This House Believe – Questa assemblea ritiene*] che la guerra storicamente sia stata un fattore di riduzione delle diseguaglianze sociali ed economiche.
- THB che le pandemie - le rivoluzioni - i collassi degli stati, etc.

Dividendo gli studenti in 8 (oppure 6) squadre da 3, si possono così predisporre 3 o 4 dibattiti coinvolgendo tutta la classe (obiettivo fondamentale all'interno dell'attività didattica), utilizzando 3 o 4 delle mozioni. Considerando che ogni dibattito dura circa 30-35' (6 interventi da 5' più la valutazione degli studenti), il tempo utilizzato varierà tra i 105 e i 140', quindi 2-4 ore di lezione.

Il docente dovrà compiere le operazioni che la preparazione del *Debate* richiede ai debater per iniziare a preparare l'argomentazione sulla mozione, con lo scopo di verificarne la dibattibilità e anche l'eventualità di doverne cambiare alcuni aspetti.

La prima operazione che i debater devono compiere è quella di definire la mozione. Si tratta di scomporla nei suoi elementi costituenti e definire i termini con riferimento al contesto della controversia. La definizione dei termini è l'interpretazione sia del significato delle parole e delle espressioni che compongono la mozione, sia dei concetti controversi che possono essere usati durante il dibattito.

Compiendo preliminarmente questa operazione il docente può accertarsi che i termini utilizzati non siano troppo vaghi e generici o non esattamente in linea con la posizione storiografica espressa.
Prendiamo come modello la 1ª delle mozioni ipotizzate "THB che la guerra storicamente sia stata un fattore di riduzione delle diseguaglianze sociali ed economiche". Il primo termine significativo è *guerra*; se la mozione deve riportare la tesi di Scheidel, allora i debater devono essere informati in maniera adeguata sul tipo di guerra cui si riferisce Scheidel: *Per livellare le disparità di reddito e di ricchezza, la guerra doveva penetrare nella società nel suo complesso, mobilitando persone e risorse su una scala che spesso era possibile solo negli Stati nazionali moderni. Questo spiega perché le due guerre mondiali sono state tra i più grandi livellatori della storia*." (*Introd.*, p.6). Quindi non tutte le guerre producono l'effetto di diminuire le diseguaglianze. La mozione dovrà quindi o essere seguita da un'*info* che indichi la definizione di *guerra* usata da Scheidel, oppure la presenti già nel testo. Se teniamo conto di quanto afferma l'autore, quindi, si potrebbe proporre una mozione così: "THB che le 2 guerre mondiali del XX sec. siano state storicamente fattori di riduzione delle diseguaglianze sociali ed economiche". Quindi l'attività di definizione della mozione inizierà con la definizione di "2 guerre mondiali del XX secolo'. Gli altri termini-chiave sono 'riduzione' e 'disuguaglianza'; se per il primo è sufficiente la definizione offerta da un buon dizionario, per il secondo l'operazione è un po' più complessa; la mozione indica già che si tratta qui di 'diseguaglianze sociali ed economiche'; nel suo libro Scheidel afferma *Mi concentro sulla distribuzione delle risorse materiali* [reddito e ricchezza] *all'interno delle società, lasciando da parte le questioni della disuguaglianza economica tra paesi* (*Introd.*, p.10). Se si ricerca il termine 'disuguaglianza' (operazione che il docente deve effettuare prima di proporre la mozione agli studenti) p.e. nel Dizionario Treccani troviamo *l'esser disuguale; non uguaglianza, disparità,* oppure, in Sinonimi e contrari, *differenza di condizione sociale, economica e sim.* Stessa operazione il docente attuerà per le altre 3 mozioni. Gli studenti, quindi, dovrebbero partire da queste definizioni per iniziare la loro ricerca documentale, tenendo conto però anche dell'uso del termine nel campo più specificamente economico e sociale.[2]
In un *Debate* di valore o di *policy* affrontato in aula, il docente (che svolge anche la funzione di coach) può dare delle indicazioni di massima, come anche nel caso in cui il *Debate* di ambito storico sia incentrato su un fenomeno curricolare già discusso in aula e presente sul manuale o facilmente rinvenibile sul web. Invece, di fronte a un Debate come questo su un argomento non curricolare, la ricerca documentale deve essere guidata e assumere, in un certo modo, le caratteristiche di un *webquest.*[3] Quindi il docente/coach fornisce agli alunni una sitografia che permetta di acquisire conoscenze sulle tesi di Scheidel (senza dover leggere il libro che raggiunge le oltre 600 pp.), su possibili confutazioni e critiche presenti in recensioni o lavori sugli stessi temi, come anche su ricerche e informazioni storiche sui 4 fattori [vedi Sitografia/Bibliografia].

2 Vedi p.e. il saggio di Amartya K. Sen, 2002, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino. In particolare la *Prefazione* e l'*Introduzione*

3 http://forum.indire.it/repository_cms/working/export/6057/3.html - https://www.hubscuola.it/didatticaadistanza/buonepratiche/6_web_quest.pdf

La fase di ricerca documentale in un *Debate* di ambito storico è fondamentale perché, oltre a fornire gli esempi (*evidence*) a sostegno o a confutazione della tesi, deve servire a costruire competenze sul fenomeno in oggetto e soprattutto creare i ragionamenti e le spiegazioni di cui gli esempi sono portati a sostegno. Il pericolo in questo caso è che il dibattito si basi soltanto o soprattutto sugli esempi fattuali (eventi, dati economici, ecc.) e non sul ragionamento e sulla confutazione della posizione avversaria; sta al docente preparare gli studenti a questa modalità argomentativa e tenerne poi conto nella fase di valutazione formativa curricolare. Ovviamente, questa attività si potrà effettuare soltanto dopo che tutti gli studenti, preferibilmente negli anni precedenti, abbiano acquisito le competenze base della pratica del *Debate*, e in particolare le modalità specifiche del *Debate* di ambito storico. Tutto quanto scritto è applicabile, eventualmente utilizzando un altro protocollo di *Debate* (British Parliamentary), anche in ambito universitario in insegnamenti di Storia o di Didattica della Storia.
Questa proposta, quindi, è rivolta a docenti che vogliano mettersi alla prova prima nell'apprendimento delle tecniche e della pratica del *Debate*, e successivamente nella sua applicazione come attività didattica nell'apprendimento/insegnamento della Storia, mettendo in atto procedure che saranno uno dei temi della Ricerca-Azione della Convenzione cui si è accennato nella parte iniziale.

SITOGRAFIA/BIBLIOGRAFIA (tutti i siti web indicati sono stati verificati il 22/5/2022)

Debate
Andrič Miha, Bartanen Michael, Frank David, *et.al.* (2021), *L'analisi della mozione. Il primo passo per un Debate di successo*, Milano, Pearson.
Cinganotto Letizia, Mosa Elena, Panzavolta Silvia (2021), *Il Debate. Una metodologia per potenziare le competenze chiave*, Roma, Carocci.
De Conti Manuele, Giangrande Matteo (2017), *Debate. Pratica, teoria e pedagogia*, Milano, Pearson.
De Conti Manuele, Zompetti Joseph (2019), *L'etica del Debate*, Milano, Pearson.
Giangrande Matteo (2019), *Le regole del Debate. Guida ai protocolli per coach e debater*, Milano, Pearson.
Sanchez Christopher (2018), *Il debate nelle scuole*, Milano, Pearson.
https://it.pearson.com/aree-disciplinari/italiano/rubriche/debate-metodo-didattico.html
https://www.sn-di.it/cose-il-debate/
https://www.sn-di.it/documentazione/
https://www.debateitalia.it/pagine/wedebate

Debate di ambito storico

Osborne Ann (2005), *Debate and Student Development in the History Classroom*, in *New Directions for Teaching and Learning*, https://5y1.org/download/6dff4bd0ae980cd5075d173fe57faea0.pdf
Snider Alfred, Schnurer Maxwell, 2006, *Many Sides: Debate Across the Curriculum,* New York, IDEA, pp. 212-217, https://debate.uvm.edu/dcpdf/Many_Sides_2nd_ed.pdf
https://www.education.vic.gov.au/school/teachers/teachingresources/discipline/english/literacy/Pages/history-arguments-in-discussion.aspx
https://efe-project.eu/wp-content/uploads/2019/07/16_Petal_debate_UCLL.pdf
http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/425-lezione-10c-debate-o-storia-controversiale-la-grande-esperienza-anglosassone.html
http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/423-lezione-10b-debate-o-storia-controversiale-esperienze-italiane.html
https://euroclio.eu/projects/learning-to-disagree/
https://www.novecento.org/pensare-la-didattica/questioni-controverse-da-discutere-in-classe-tecniche-didattiche-nellinsegnamento-della-storia-e-delleducazione-civica-7178/
https://policy-practice.oxfam.org/resources/teaching-controversial-issues-a-guide-for-teachers-620473/h

Materiale per ricerca documentale sulla mozione 'Scheidel'
Easterly William (2019), *Review of Walter Scheidel's The Great Leveler,* in *Journal of Economic Literature*, dec.2019, Vol. 57, No. 4, pp.955-971 - https://www.jstor.org/stable/26856209 [necessita account]
Sen Amartya K. (2002), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, il Mulino.
https://centrostudifilipponethaulero.files.wordpress.com/2013/08/disuguaglianza-e-giustizia-nella-prospettiva-di-amartya-sen.pdf
https://www.youtube.com/watch?v=Oj5fG5eMzio
https://classics.stanford.edu/publications/great-leveler-violence-and-history-inequality-stone-age-twenty-first-century
https://web.stanford.edu/~scheidel/pres.htm
https://classics.stanford.edu/publications/great-leveler-violence-and-history-inequality-stone-age-twenty-first-century
https://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-dilemma-for-humanity-stark-inequality-or-total-war.html
https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2017/04/19/history-suggests-there-is-a-way-to-lower-inequality-but-youre-not-going-to-like-it/
http://www.storico.org/dibattito_storico/grande_livellatrice.html
https://www.pandorarivista.it/articoli/la-grande-livellatrice-di-walter-scheidel/
https://www.ilsole24ore.com/art/lo-storico-stanford-solo-catastrofi-e-violenze-portano-un-livellamento-sociale-AEHYbHh
https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Su_disuguaglianza_e_redistribuzione_della_ricchezza.html

https://library.oapen.org/bitstream/handle/20.500.12657/45952/Disasters_and_History.pdf?sequence=1&isAllowed=y
https://theconversation.com/what-can-the-black-death-tell-us-about-the-global-economic-consequences-of-a-pandemic-132793
https://www.repubblica.it/robinson/2020/04/09/news/quel_che_resta_delle_catastrofi-300812181/
https://www.limesonline.com/cartaceo/quando-le-malattie-forgiano-lo-stato
https://magazine.cisp.unipi.it/dopo-il-coronavirus-le-pandemie-nella-storia/

Educare alla diversità: un possibile percorso per la scuola dell'infanzia

Anna Aiolfi
Insegnante formatrice Rete delle GeoStorie di Noale (*VE*)

Keyword: *Confronto, condivisione, uguaglianza, differenza, disuguaglianza*

Abstract
La scuola dell'infanzia è un luogo di confronto, di dialogo, di riflessione, di crescita dove non si è mai troppo piccoli per imparare a pensare e agire. Anche i concetti più complessi come quello di disuguaglianza, se si trova la giusta chiave di lettura, trovano in questo luogo un possibile inizio. Così mentre il significato di disuguaglianza che esplicita una diversità negativa (*un meno di reddito, di spazio, di cibo, di salute, di affetto, di tempo, di giuochi, di futuro…*) *è a questa età di difficile comprensione, il significato di differenza che esplicita una diversità positiva* (*un più di idee, atteggiamenti, pensieri, proposte, modi di essere e di vedere…*) *può essere esplorato e sperimentato dalle bambine e dai bambini in tutti i suoi aspetti.*

Premessa

Se partiamo dall'idea che l'esperienza formativa di ciascun essere umano è costantemente attraversata da continue presenze dell'altro, alla scuola dell'infanzia dobbiamo prevedere percorsi didattici atti a costruire da subito con le bambine e i bambini gli strumenti necessari per leggere, interpretare e dialogare con sé stessi e con gli altri. ("Il sé e l'altro", Campo d'esperienza proposto dalle indicazioni Nazionali 2012). Per far ciò bisogna, nel tempo, coltivare e curare gli sguardi e gli atteggiamenti che servono alle bambine e ai bambini per riconoscere e percepire la "differenza" non come un limite, ma come un "valore", una "risorsa", un "diritto" e l'unicità come un bene prezioso che assume senso nel confronto e nell'accettazione delle altre unicità. Per i bambini e le bambine l'incontro con l'altro è dunque fondamentale per la costruzione e l'affermazione della propria identità oltre a essere occasione di confronto dove differenze e uguaglianze imparano a dialogare tra loro.

1. Da dove partire

Per fare ciò a scuola servono percorsi finalizzati capaci di potenziare il decentramento percettivo per sviluppare cioè la capacità di interrogarsi e di interrogare, di guardare da diverse angolazioni, di costruire idee di identità, di diversità, di uguaglianza e nel tempo di "disuguaglianza". Quest'ultimo concetto è sicuramente molto complesso e articolato. Per i bambini piccoli l'idea di "disuguaglianza" non è pienamente accessibile, ma se l'insegnante ne ha consapevolezza può preparare un terreno fertile per poi farla ramificare e crescere

al tempo giusto. Così se parlare di "diseguaglianze" con i bambini e le bambine appare di difficile comprensione, non lo è proporre e sviluppare fin da subito all'ingresso della scuola dell'infanzia, percorsi propedeutici che partono dalla duplice domanda: chi sono e chi siamo? In questa ottica diventa quindi importante incoraggiare e sostenere nei bambini e nelle bambine i ragionamenti e le riflessioni che riguardano sé stessi, il proprio modo di vivere e la propria storia per poi rispecchiarsi attraverso il confronto nelle storie di vita dei compagni. I percorsi mirati con contesti appositamente pensati aiutano i bambini e le bambine a sviluppare non solo la capacità di mettersi nei panni altrui uscendo dal proprio punto di vista, ma anche ad accorgersi che le cose e l'intero mondo si possono guardare da più angolazioni. Accanto alle esperienze indispensabili per educare alla identità personale servono quindi anche le attenzioni verso l'alterità e la diversità, capaci di stimolare atteggiamenti etici e solidali nei riguardi di altre realtà che nel tempo si trasformano in sguardi ampi, attenti e critici.

2. La proposta e i lavori in corso

Nel seminario del 2021 della Rete di GeoStorie di Noale (VE) dedicato al tema dell'identità di genere è stato da me proposto un laboratorio per docenti dell'infanzia e prime classi primaria, che aveva come obiettivo discutere e costruire una possibile traccia di lavoro partendo dalle seguenti domande:

- in che modo è possibile avviare fin da piccoli atteggiamenti di cura verso sé, verso i propri pensieri e verso i propri desideri?
- come favorire il confronto e lo scambio, la conoscenza reciproca e la sperimentazione della diversità?
- quali esperienze e occasioni didattiche aiutano a riflettere sul valore della differenza nel percorso di costruzione della propria identità?

Da questo laboratorio è nato un gruppo di ricerca, composto da tre scuole dell'infanzia di Mogliano Veneto (TV). Con le docenti delle scuole Piaget, Serena e Olmi, attualmente impegnate nello svolgimento del percorso comune, vengono svolti periodicamente incontri on-line di coordinamento per confrontare e condividere non solo i lavori in corso, ma anche le difficoltà e i dubbi che diventano approfondimenti per tutti. Costante è l'invio di documentazioni.

Per raccontare questa esperienza che mette al centro la costruzione delle diverse identità, ho scelto di alternare alla traccia di lavoro proposta (suddivisa in tre parti), alcuni materiali pervenuti per testimoniare il percorso in atto. La traccia come sempre accade è stata in parte modificata in itinere dalle insegnanti, che seguendo il proprio stile educativo hanno scelto le piste di lavoro e le attività che meglio rispondevano alla loro realtà. L'esperienza è ancora in corso, sarà discussa e verificata nei suoi diversi aspetti in un incontro finale.

3. Traccia di lavoro: "Chi sono? Intrecci di storie, di luoghi e d'incontri"

La prima parte della proposta è dedicata alla *narrativa* che accompagna l'intera esperienza intrecciandosi quando serve ai temi in svolgimento.
Obiettivi per l'adulto

- Progettare percorsi educativi che favoriscano la libera espressione della personalità del bambino/a.
- Identificare gli stereotipi che spesso fanno parte del percorso formativo scolastico e familiare per assumere maggiore consapevolezza.

Nodi tematici (conoscenze)	Possibili attività da svolgere con i bambini e bambine
Approfondire il concetto di identità personale a partire da alcune narrazioni scelte. Ascolto di fiabe tradizionali per riconoscersi o non riconoscersi. Narrativa senza stereotipi Lettura e analisi di favole conosciute per ragionare sui modelli e per smontarli in nuove possibili narrazioni. (Campo d'esperienza: discorsi e parole)	Ricercare le parole che descrivono le caratteristiche dei personaggi Dall'analisi dei ruoli alla ricostruzione ragionata, ed eventualmente una nuova visione del personaggio (cosa mantengo cosa modifico cosa aggiungo e cosa tolgo) Riscrivere la storia dal punto di vista dei diversi personaggi e poi mettere a confronto i diversi ruoli dei personaggi. Quali altre narrazioni sono possibili… Il gioco del sé, per ridiscutere la trama e i possibili finali (es. e se … la principessa trova sotto il materasso un libro cosa può succedere?) Esempi, provocazioni. Inserimento dell'imprevisto Favole tradizionali particolari: Alice: l'avventura, il rischio, le scelte, gli sbagli… Pippi Calze lunghe: l'autonomia, la creatività, la magia

Fig.1 e 2 Rielaborazione delle storie narrate con disegni e costruzione di libri su sé stessi.

ESPERIENZE

La seconda parte è dedicata *al raccontarsi, al raccontare e all'ascolto degli altri.* Partendo dalle fonti (materiali, orali, iconografiche) viene costruita la storia personale e collettiva.

Obiettivi per l'adulto

- Trovare contenuti e strategie che favoriscano una serena scoperta delle identità personali.
- Favorire il confronto e lo scambio, la conoscenza reciproca e la sperimentazione delle differenze.
- Offrire occasioni di riflessione sul valore della differenza nel percorso di costruzione dell'identità.

Nodi tematici (conoscenze)	Possibili attività da svolgere con i bambini e bambine
Riconoscere ed educare alle differenze Ripensare al proprio ruolo, ai propri modelli, alle proprie attese I bambini raccontano e riflettono su: sé stessi, elementi che compongo schema corporeo e viso, racconti di cose/attività che piacciono o non piacciono fare. (Campo d'esperienza: il corpo il movimento) gli altri: conoscono le differenze fra le proprie caratteristiche fisiche e quelle dei compagni/compagne. (Campo d'esperienza: il sé e l'altro)	Mi presento, chi sono? Chi sono e come sono. Cosa mi piace fare con i miei genitori con i nonni con gli amici Quali giochi faccio e perché? Cosa penso di saper fare, cosa vorrei fare e perché? Cosa vorrei fare da grande? cosa mi piacerebbe cambiare di me? Cosa pensa di me la mia mamma il mio papà, i miei nonni? L'autoritratto per raccontarsi Bambine/i da vestire gioco di carta Se cambio i vestiti cosa cambia? Cosa rimane uguale? Riconoscersi nei racconti dei compagni Elenchi di cose comuni con le compagne e i compagni Elenco di unicità (vestiari, sport, giochi, preferenze…) Cosa cerco nel compagno? Cosa mi piace o non mi piace di lui/lei Cosa mi piacerebbe imparare da lui/lei e perché? Il ritratto del mio compagno e della mia compagna Se io fossi il mio compagno/a cosa farei nella stessa situazione? Quale scelte alternative? Impariamo a metterci dal punto di vista dell'altro. Il gioco del "se io fossi…"

Fig.3 e 4 Autoritratto allo specchio e stampa sul foglio
Fig.4 La sagoma del corpo

Fig. 5 e 6 Racconto e rielaborazione della foto

Fig. 7 Autoritratti a confronto
Fig.8 La scatola delle storie personali

La terza parte raccoglie gli ampliamenti e gli approfondimenti possibili con intrecci disciplinari.
Obiettivi per l'adulto

- Costruire idee di temporalità legate alle esperienze personali: sono stato, sono, potrei essere
- Aiutare i bambini a interpretare le fonti materiali, orali e iconografiche

- Costruire idee di posizione e direzione, di punti di riferimento per potenziare le capacità orientative
- Promuovere l'osservazione del paesaggio di vita partendo dal conosciuto e dal percepito

- Costruire curiosità e ricerca verso i significati delle parole e verso la comunicazione verbale
- Costruire attitudine verso la rappresentazione in tutte le sue forme comprese quelle dell'arte e della musica

Nodi tematici (conoscenze)	Possibili attività da svolgere con i bambini e bambine
La propria storia intreccio con aspetti della storia-concetti temporali. (Campo d'esperienza il se e l'altro)	La mia e la tua storia: cose simili, diverse, uniche. Costruzione di un album personale e/o collettivo che raccoglie le fasi più importanti della crescita, collegamenti con quella dei compagni e delle compagne Raccolta di oggetti che raccontano un periodo della mia vita Cosa sapevo fare prima quando ero piccolo, cosa so fare ora. Come sono cambiati i modi di muoversi, giocare, nutrirsi, parlare e perché. Come sono cambiato e perché. Cosa immagino saprò fare poi, quali aspettative, desideri. Ascolto di fonti orali: le memorie dei nonni. interpretazione delle fonti iconografiche (foto).
Il luogo di vita intreccio con aspetti di geografia. (Campo d'esperienza: le cose del mondo)	Dove sono? Dove abito rispetto la scuola i compagni. Quai sono i posti che conosco, che condivido. La strada che da casa mi porta a scuola, quali punti di riferimento sono comuni con le strade dei compagni Dal percorso conosciuto e sperimentato alla costruzione di mappe (fotografiche sonore, cartografiche, topografiche, statistiche) se fossi un uccello in volo cosa vedrei? Quali forme, colore, discontinuità e continuità, mi permettono di riconoscere il luogo? 5/6 anni Realizzazione di mappe, ricerca su google maps Ricostruzione con plastico del territorio d'appartenenza
Parole e significati proprie e altrui usate per descrive, narrare, confrontare. (Campo d'esperienza: i discorsi e le parole)	Realizziamo un vocabolario delle parole condivise 4/5 anni Costruiamo in modo consapevole una narrazione cosa devo dire prima cosa dopo, come devo fare per farmi capire Identikit: Chi è? Dove si trova? Cos'è? costruzione del gioco.
Modalità rappresentative proprie a altrui per potenziare tutti i linguaggi, la creatività e la fantasia. (Campo d'esperienza: immagini, suoni e colori)	La crescita raccontata nell'arte Autoritratti di Picasso, Modigliani, Klee Il paesaggio: modi diversi di leggere, interpretare, rappresentare Sculture e istallazioni di struttura Copie dal vero e rielaborazioni di immagini Ascolto di musica.

Riflessioni finali/aspetti particolari di coinvolgimento e di restituzione del progetto:

- Il coinvolgimento di genitori/nonne-i dentro il percorso, non solo per metterli al corrente ma per renderli protagonisti di pezzi della sua realizzazione.
- La "restituzione finale": mostra, spettacolo, performance… la proposta deve contagiare gli adulti di quel territorio: genitori, parenti, docenti, cittadini-e, amministrazione.

Misurare la disuguaglianza a scuola: un percorso di geografia quantitativa

Simone Bertone, Roberta Botta, Valentina Cannavò, Manuela Delfino, Daniela Pietrapiana, Massimiliano Suberati, Paola Villani
Scuola sec. di I grado "don Milani" di Genova – I.O. Convitto Colombo – Rete Wikischool

Keywords: *interdisciplinarità, innovazione, laboratorio, dati, disuguaglianze*

Abstract
Il contributo descrive un percorso didattico strutturato che, grazie all'approccio interdisciplinare, consente di indagare lo stato del mondo dal punto di vista economico e sociale, attraverso la definizione, creazione, consultazione di banche dati di tipo quantitativo. Tale proposta, in coerenza con l'esigenza di lavorare sulle sollecitazioni più significative del presente, si è, in particolare, concentrata sullo studio della disuguaglianza riferita alla distribuzione personale del reddito, ma in connessione con altri tipi di disuguaglianza (*ad esempio, quella di genere*).

1. Introduzione: l'evoluzione del laboratorio

Prima di affrontare il tema specifico del contributo, risulta opportuno fornire alcune informazioni circa la genesi e l'evoluzione del percorso didattico, che ne determinano le caratteristiche e ne giustificano l'auspicabile interesse in questa sede.
Il laboratorio di Geografia Quantitativa (di seguito GQ) nasce da una prima sperimentazione attuata nelle classi terze della scuola - allora ancora media - "Don Milani" nell'a.s. 1984/85 e si è progressivamente esteso, fino a diventare, come è oggi, un elemento cardine del curricolo di scuola, presente per due ore settimanali durante tutto un quadrimestre di ciascun anno del triennio. In questo modo, tale esperienza si è configurata come un esempio più unico che raro di innovazione didattico-metodologica diffusa in tutta una scuola e sostenuta nel tempo. Proprio per questa ragione, è risultato interessante indagare le condizioni che hanno consentito la sopravvivenza e l'evoluzione della proposta (Chiappini et al., 2014).
L'attività di insegnamento/apprendimento è stata caratterizzata da azioni mediate dalla tecnologia volte alla definizione, creazione, consultazione di banche dati di tipo quantitativo per indagare lo stato del mondo dal punto di vista economico e sociale.
La proposta didattica, quasi quarantennale, si è mantenuta vitale per l'intreccio di più fattori. Da un lato si è nutrita di una continua rinegoziazione, all'interno della comunità professionale coinvolta, di contenuti, metodi e strumenti; dall'altro continua a risultare efficace perché rappresenta uno spazio laboratoriale in cui lavorare con i dati e le sollecitazioni del presente: i temi analizzati nel percorso di GQ, infatti, fanno riferimento a tematiche che gli alunni non solo percepiscono come importanti, ma che, in qualche modo, sono vicine al loro vissuto.

Proprio a partire da alcune questioni poste dai ragazzi, ad esempio, negli ultimi anni, si è concentrata l'attenzione sul tema della disuguaglianza e, in particolare, del crescente squilibrio nella distribuzione del reddito e delle sue conseguenze. Questo è il tema centrale dei percorsi di tutte le classi terze, ma viene preceduto e introdotto dalle riflessioni precedenti, di cui, quindi, occorrerà proporre una sintesi.

2. Il percorso di Geografia Quantitativa: temi e strumenti nei primi due anni

Il percorso nell'arco del triennio vede una progressione non solo nella complessità dei concetti introdotti e affrontati, ma anche degli strumenti utilizzati per condurre indagini e riflessioni, anche in merito ai benefici, ai limiti e alle potenzialità delle applicazioni tecnologiche scelte.
L'obiettivo del primo anno è quello di fornire un primo inquadramento sulla GQ, individuandone gli elementi caratterizzanti, soprattutto in termini di approccio. I principali contenuti trattati coinvolgono la popolazione, la sua distribuzione sul territorio e la sua struttura.
Il percorso inizia con un brainstorming a partire dalla domanda "Che cosa pensate che sia la geografia quantitativa?" (Figura 1), da cui emerge fin da subito l'esigenza di integrare la descrizione geografica con dati quantitativi precisi e la possibilità di elaborare gli stessi con diversi strumenti (grafici, carte, tabelle).

Figura 1 - Gli esiti del brainstorming sulla GQ.

Si procede quindi con l'analisi dei primi dati oggetto dello studio di GQ: popolazione e superficie degli Stati Europei: l'obiettivo è acquisire il concetto di indicatore, con particolare riguardo alle unità di misura.
In questa fase gli studenti utilizzano il foglio di calcolo e ne analizzano la struttura, individuano le tipologie di contenuto di una cella, imparano a selezionare e inserire righe e colonne, a ordinare i dati secondo uno o più criteri assegnati, ecc.
Viene quindi proposta un'attività pratica per introdurre il concetto di densità di popolazione (talvolta condotta con l'osservazione di chicchi di mais distribuiti in vario modo su uno o più banchi, talaltra, facendo raggruppare gli allievi su porzioni diverse di superficie, ad esempio nel campo da gioco). Quindi, con il foglio di calcolo, si determina la densità di popolazione degli Stati europei e si realizza la relativa carta tematica, a partire dalla individuazione condivisa di criteri significativi per la determinazione delle diverse classi.
Le analisi quantitative sono coadiuvate da letture (per esempio da Giunta, Silva, 2014) e da analisi di immagini, per esempio la nota immagine composita del mondo di notte.[1]
Il primo anno di GQ si conclude con un approccio alla popolazione del mondo: da popolazione come insieme aggregato di singoli individui, si iniziano a fare distinzioni sull'età e sul genere. Si costruiscono quindi le piramidi delle età di diverse aree del mondo. È di grande interesse osservare come i ragazzi, alle prese con un foglio protocollo, le matite colorate e una serie di dati, cerchino di trovare le giuste soluzioni operative per rappresentarli. Si osservano i grafici prodotti e si notano le peculiarità e le differenze di ciascuna area (Figura 2).

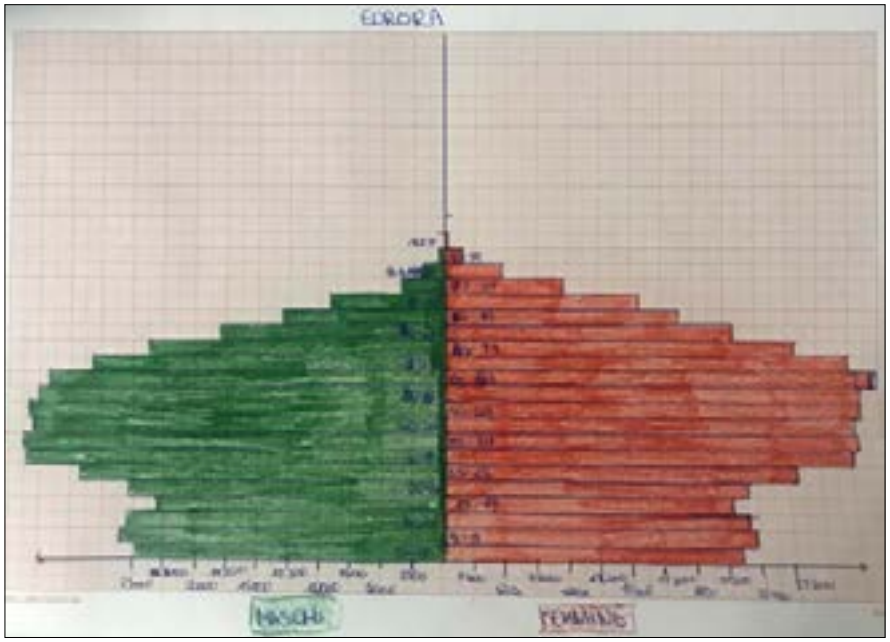


Figura 2 - Un esempio di piramide di età realizzata dagli studenti.

1 https://earthobservatory.nasa.gov/features/NightLights, verificato il 29 maggio 2022.

A partire dalle piramidi delle età costruite nella fase precedente, si cerca di interpretare le peculiarità e le differenze di ciascuna area geografica, dapprima ipotizzando quali potrebbero essere alcuni indicatori demografici utili per tentare di individuare fattori che possono aver determinato le differenze segnalate (aspettativa di vita, numero di figli per donna, tasso di natalità e tasso di mortalità) e anche per riconoscere la necessità di ulteriori informazioni per comprendere in modo corretto le situazioni (serie storiche di dati, indicatori socio-economici, ecc.) e in seguito analizzandoli.

Il percorso nella classe seconda, quindi, può avviarsi proprio con un'analisi approfondita delle piramidi delle età per ogni continente e con l'introduzione dei dati relativi all'aspettativa di vita.
In una seconda fase del percorso si prendono in analisi indicatori riguardanti la scolarizzazione (in termini di aspettativa di scolarizzazione e di durata media della scolarizzazione per gli adulti di età superiore ai 25 anni).
Infine, si analizzano i dati relativi al reddito pro capite a parità di potere di acquisto.
Per ciascun indicatore, gli studenti realizzano, con un'applicazione online chiamata MapChart,[2] mappe tematiche relative ai diversi continenti (Figure 3 e 4).
Le prime osservazioni sono didatticamente ricche: sono lezioni in cui il materiale di studio sembra essere molto prezioso, poiché prodotto dagli studenti, che sanno dare spiegazioni dettagliate sulle scelte fatte in merito agli stati non colorati per mancanza di dati, che individuano gli errori nella colorazione e ne sanno individuare le motivazioni. Il gruppo classe entra in modo naturale nel merito delle differenze. Per esempio, ma perché l'aspettativa di vita del Rwanda e del Botswana è in una fascia diversa da quelli di tutti gli stati che la circondano? E perché nel Lesotho è inferiore? Sono dati corretti? In caso, quali fattori potrebbero influenzarli? Si tratta di stati in cui il reddito è maggiore rispetto a quelli confinanti?
Dalla discussione in aula emerge naturalmente, da parte degli studenti, l'esigenza di provare ad aggregare dati tra loro difficilmente conciliabili.

2 https://www.mapchart.net/, verificato il 29 maggio 2022.

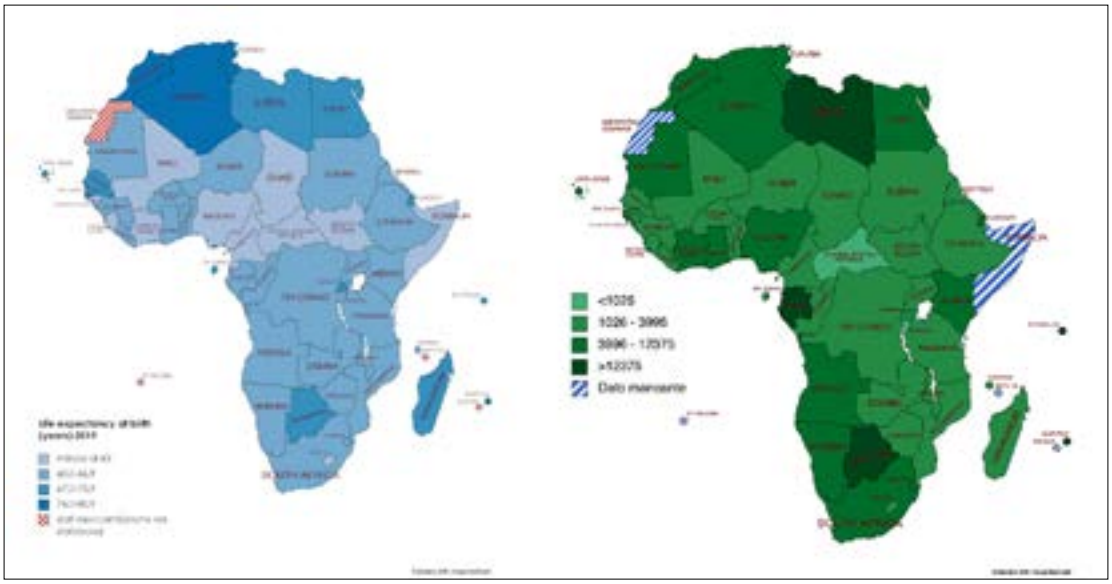


Figura 3 - Carta tematica relativa all'aspettativa di vita in Africa nel 2019.
Figura 4 - Carta tematica relativa al reddito pro capite a parità di potere d'acquisto in Africa nel 2019.

La riflessione si sposta quindi sul concetto di Indice e, quindi, sull'Indice di Sviluppo Umano, generato negli anni '90 del Novecento, nell'ambito dell'approccio "delle capacità" di Amartya Sen, che 'emulsiona' (l'azzeccata espressione è di un'allieva della scuola!) i dati relativi al reddito con quelli dell'aspettativa di vita e della scolarizzazione, attraverso il calcolo della media geometrica di quattro indicatori specifici. Tale indice, infatti, assume una grande rilevanza, perché sottolinea, come è necessario, il rapporto tra disuguaglianza e scelte politiche.
Nell'ultima fase del percorso di seconda si prende in analisi un testo di Jared Diamond (2015), in cui lo studioso riflette sui possibili fattori che fanno sì che nel mondo esistano paesi ricchi e paesi poveri. Gli studenti, suddivisi in gruppi, sono chiamati ad approfondire e a condividere i fattori evidenziati da Diamond (fattori istituzionali e geografici, quali, tra gli altri, la latitudine, la presenza di sbocchi sul mare, la presenza di particolari risorse del sottosuolo).
L'anno si conclude con molti dati analizzati e una molteplicità di domande che non hanno trovato ancora risposta.
L'elemento prioritario è tenere traccia di queste domande, documentarle al fine di poterle recuperare nell'anno conclusivo del percorso, che, come abbiamo dichiarato, si concentra sul tema della disuguaglianza, o meglio, delle disuguaglianze.

3. Il terzo anno: disuguaglianza e disuguaglianze.

Il percorso di terza parte solitamente dalla visione di fotografie scattate negli angoli più disparati del pianeta e che illustrino le condizioni di vita differenti tra diversi stati e, sempre più spesso, all'interno di uno stesso Stato. Ogni alunno racconta una storia ispirata dalla fotografia ricevuta, immedesimandosi nel protagonista dello scatto o nel fotografo che lo ha realizzato: dal ragazzo che gioca con gli aquiloni in una baraccopoli indonesiana al senzatetto appoggiato alla vetrina di una banca in Italia.
Le suggestioni proseguono con Dollar Street:[3] una ricca galleria di fotografie di ambienti e oggetti di uso quotidiano, scattate nelle case di diversi stati del mondo e quindi catalogate. Dollar Street è sviluppato da Gapminder, una fondazione svedese indipendente che ha, tra gli altri scopi, quello di promuovere una visione del mondo basata sui fatti e comprensibile a tutti.
Questo avvio 'qualitativo' è utile per rendere più complesso l'approccio alla disuguaglianza, perché supera il più tradizionale confronto tra Paesi, per integrarlo con l'analisi entro i Paesi: in tal modo si potrà dare ragione di tutti i fenomeni interconnessi che le due dinamiche possono generare e che costituiscono l'elemento di maggiore interesse del tema, tra l'altro, correlato a realtà in qualche modo percepite anche dagli allievi (disoccupazione, crisi dei ceti medi nelle società ad economia avanzata, movimenti migratori, ecc.).
In questa prospettiva, un passaggio fondamentale è costituito dall'analisi di un video in cui il fondatore di GapMinder, Hans Rosling, da un lato mostra, con l'ausilio di palle di neve, la distribuzione degli abitanti del mondo in base alla ricchezza, dall'altro come la disuguaglianza stia diminuendo nel mondo, ma come stia crescendo nei singoli stati, da cui si evince l'importanza dell'analisi della disuguaglianza interna agli Stati accanto a quella tra Stati[4]).
In seguito, per essere certi che il concetto di distribuzione del reddito sia effettivamente acquisito da tutti gli allievi, si utilizzano i soldi del gioco del Monopoly: ogni gruppo di 4 alunni deve spartirsi 1000 Euro in banconote di vario taglio, distribuendole in modo più o meno equo, ragionare sulle diverse distribuzioni e, infine, rappresentare le distribuzioni con dei grafici su carta millimetrata (Figure 5 e 6).

3 https://www.gapminder.org/dollar-street, verificato il 29 maggio 2022.

4 *Hans Rosling on global income disparity, and snowballs,* https://www.youtube.com/watch?v=DoSTNRhoceY, verificato il 29 maggio 2022.

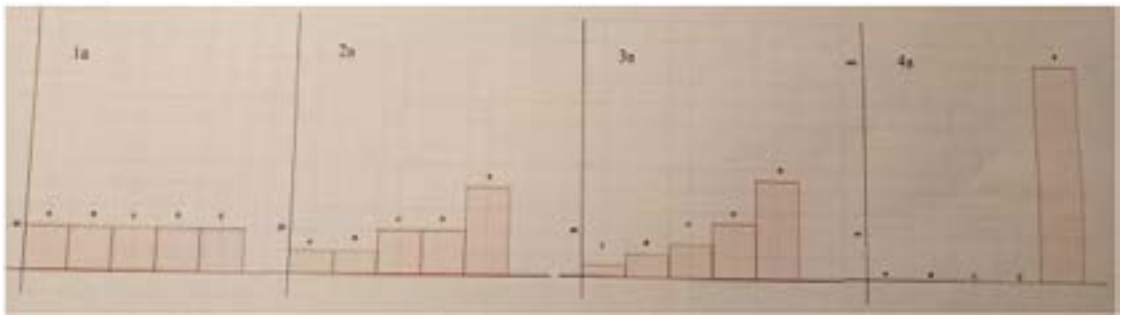


Figura 5 - I grafici con la distribuzione del reddito.

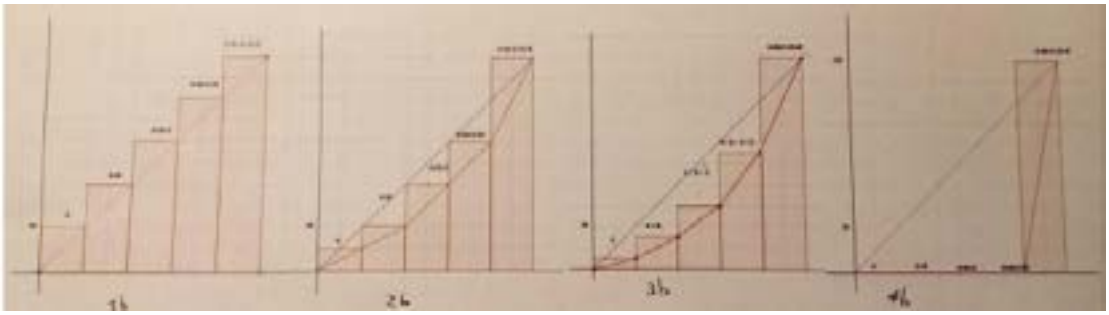


Figura 6 - La costruzione delle cumulate.

I grafici sono utili per introdurre in modo intuitivo uno dei più raffinati metodi di misurazione della disuguaglianza, realizzata grazie a un necessario quanto isolato approccio alla distribuzione personale, anziché funzionale, del reddito; si tratta della rappresentazione grafica nota come Curva di Lorenz. Possiamo descriverla usando le stesse parole dell'autore, un altrimenti poco noto economista americano (Lorenz, 1905, tradotto e citato in Alacevich, Soci, 2019):

Il metodo è il seguente: rappresentare lungo un asse la percentuale cumulata della popolazione ordinata per livelli crescenti di reddito goduto, e lungo l'altro la percentuale di reddito detenuta da queste percentuali della popolazione.

Poiché 100% è il valore massimo su entrambi gli assi, il grafico è un quadrato e la retta inclinata a 45° che esce dall'origine, la diagonale del quadrato, rappresenta una distribuzione perfettamente equa.

Con una distribuzione ineguale, le curve inizieranno e termineranno negli stessi punti, ma saranno inarcate nel mezzo; e la regola interpretativa sarà che, quando l'arco si incurva, la concentrazione aumenta.

Il passo successivo è l'introduzione dell'Indice di Gini, che utilizza questa traduzione geometrica della distribuzione per calcolare un valore corrispondente al rapporto tra l'area della superficie compresa tra la curva corrispondente a una determinata distribuzione e gli assi del grafico e l'area della superficie compresa tra la diagonale della perfetta equità e gli stessi assi. Il risultato sarà un numero compreso tra 0 e 1, che permette di comparare facilmente realtà diverse.
A questo punto, dunque, è possibile riprendere l'analisi dei database (in particolare risulta proficuo l'uso dell'applicativo GapMinder[5]), per ragionare sulla distribuzione sincronica e sull'evoluzione diacronica dell'indice di disuguaglianza nei vari Paesi del mondo, promuovendo una riflessione ricchissima, che permette di recuperare e approfondire molti dei temi affrontati nel triennio nel curricolo di Geografia e di Storia
Può, a questo proposito, essere utile mostrare un esempio di attività proposta alle classi.

Guardando il grafico che mostra l'indice di Gini degli Stati Uniti e dell'India dal 1979 (*Figura 8*), *stabilisci a quali dei due paesi corrispondono la curva gialla e quella blu* (*Figura 7*).

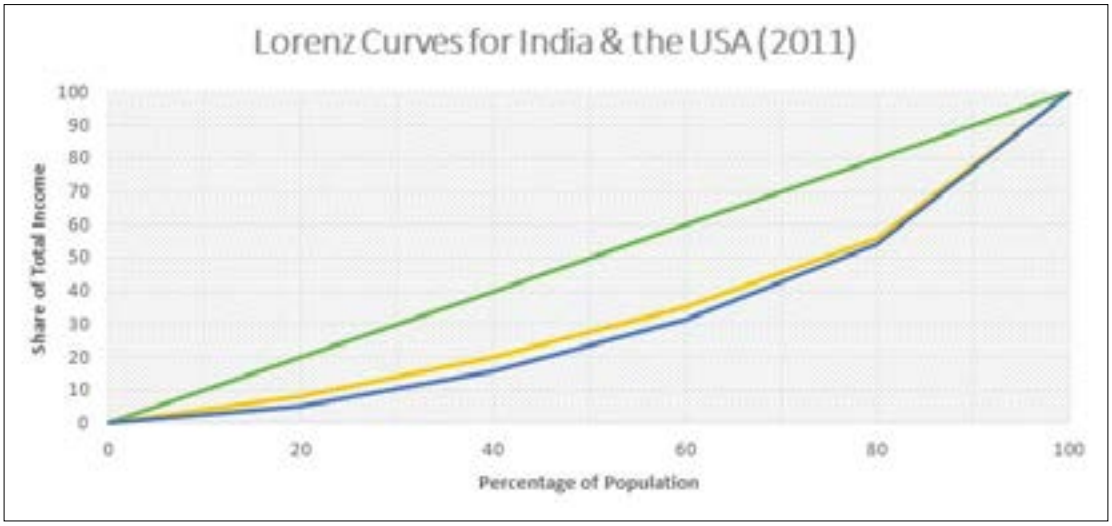


Figura 7 - Immagine consegnata agli studenti.

5 https://www.gapminder.org/tools, verificato il 29 maggio 2022.

Figura 8 - Altra immagine consegnata per il confronto richiesto.

L'analisi dei dati è spesso supportata dalla parziale lettura di testi, tra cui molto spesso, i rapporti pubblicati dall'Associazione Oxfam sulla disuguaglianza nel mondo, che ogni anno arrivano puntuali proprio nella fase di chiusura del laboratorio.[6]
Un ultimo passaggio, che permette di allargare il discorso dalla disuguaglianza di reddito ad altri tipi di disuguaglianza, comunque sempre interconnessi, è dedicato alle disuguaglianze di genere: il Global Gender Gap Index (World Economic Forum 2021) permette di confrontare i traguardi raggiunti dai diversi stati del mondo verso la parità di genere. Analizzando i punteggi sui quattro differenti indici (Economic Participation and Opportunity; Educational attainment; Health and Survival; Political Empowerment) di 156 stati del mondo gli alunni confrontano gli esiti ottenuti e misurano il divario ancora da colmare.

4. Conclusioni

Come si è cercato di mostrare, il laboratorio permette di sviluppare in modo attivo e partecipato importanti competenze disciplinari e affrontare argomenti complessi, come le disuguaglianze, un tema centrale per la comprensione della realtà che ci circonda, ma per troppo tempo trascurato sia in ambito sia accademico, sia politico (Alacevich, Soci, 2019).

6 https://www.oxfamitalia.org/, verificato il 29 maggio 2022.

BIBLIOGRAFIA

Alacevich Michele, Soci Anna (2019), *Breve storia della disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza.
Chiappini Giampaolo et al. (2014), *Tecnologia e innovazione didattica. Storia trentennale di un percorso didattico di geografia quantitativa*, "TD - Tecnologie Didattiche", 22 (1), pp. 21-30.
Diamond Jared (2015), *Da te solo a tutto il mondo. Un ornitologo osserva le società umane*, Torino, Einaudi.
Giunta Claudio, Silva Giovanna (2014), *Tutta la solitudine che meritate. Viaggio in Islanda*, Macerata, Quodlibet.
Lorenz Max Otto (1905), *Methods of Measuring the Concentration of Wealth*, in "Quarterly Publications of the American Statistical Association", IX, 70, pp. 209-217.
World Economic Forum (2021), *Global Gender Gap Report Insight Report March 2021*: https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021/, verificato il 29 maggio 2022.
Human development report 202https://report.hdr.undp.org: https://report.hdr.undp.org (tutti i report sono all'indirizzo https://hdr.undp.org/en/global-reports), verificati il 29 maggio 2022.
UNDP database: http://hdr.undp.org/en/data, verificato il 29 maggio 2022.

NOTE BIOGRAFICHE

Gli autori del presente contributo sono docenti di Geografia o Matematica della Scuola Sec. di I grado don Milani di Genova, da anni impegnati nella realizzazione e revisione del laboratorio didattico descritto, nell'ambito del progetto di ricerca e innovazione Wikischool, di cui la scuola è promotrice.

LETTURE

WALTER SCHEIDEL, *LA GRANDE LIVELLATRICE. VIOLENZA E DISUGUAGLIANZA DALLA PREISTORIA AD OGGI*

BOLOGNA, IL MULINO, 2019, PP. 639

(ED. ORIG. *THE GREAT LEVELER. VIOLENCE AND THE HISTORY OF INEQUALITY FROM THE STONE AGE TO THE TWENTY-FIRST*, PRINCETON UNIVERSITY PRESS, 2017)

A cura di *William Easterly*

William Easterly, *Review of Walter Scheidel's The Great Leveler: Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-first Century* in *Journal of Economic Literature*, vol. 57, no. 4, dec.2019, (pp. 955-71)

Sintesi e traduzione di *Mario Pilosu*

Keyword: disuguaglianza interna/fra paesi, misuratori di reddito/ricchezza, guerra, pandemie, rivoluzioni, collasso dello Stato

Il libro di Walter Scheidel, *The Great Leveler*, sulla violenza e la disuguaglianza, stimola molte riflessioni su entrambi gli argomenti, inducendo il lettore a ripensare il dibattito sulla disuguaglianza anche a prescindere dalla violenza. Il grande pregio del libro è quello di presentare molte prove su entrambi i temi affinché i lettori possano giudicare la tesi da soli.

Scheidel è uno storico dell'antica Roma, e la sua conoscenza di migliaia di anni di storia e la sua padronanza dei dati contemporanei si combinano offrendogli una grande quantità di elementi e di prove per la sua argomentazione. In estrema sintesi la sua tesi è che "la disuguaglianza cade se e solo se c'è violenza".

La violenza che egli considera include quattro fattori, una versione leggermente modificata dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse: guerra, rivoluzione, collasso dello stato e pandemie. Scheidel si concentra sulla disuguaglianza all'interno dei paesi e non affronta la disuguaglianza tra i paesi (torneremo su questo argomento più avanti). Le misure di disuguaglianza utilizzate sono le quote di reddito o di ricchezza dell'1% superiore della popolazione (indicatori preferiti da Scheidel), o i coefficienti di Gini.

Consideriamo ora le prove che presenta per ciascuno dei Quattro Cavalieri.

1. La guerra

Il fulcro dell'argomento della guerra come livellatore è il legame tra le due guerre mondiali e una grande riduzione della disuguaglianza nel XX secolo (la Grande Compressione).

Questa Grande Compressione per Scheidel è uno degli eventi più significativi di riduzione delle diseguaglianze dalla rivoluzione neolitica.
L'evidenza è molto più forte per la 2ª Guerra Mondiale rispetto alla 1ª; ciò, secondo l'autore, dipende dalla maggiore qualità e quantità dei dati a disposizione per il 2° dopoguerra.

2. Rivoluzione
Il secondo grande livellatore violento è la rivoluzione. Questo evento è ancora più convincente perché i rivoluzionari intendevano esplicitamente usare la violenza per ridurre la disuguaglianza.
Più tardi, sotto Stalin negli anni '30, lo stato riuscì a collettivizzare il 93% dell'agricoltura sovietica. Questo sforzo e l'industrializzazione stalinista includevano una violenta persecuzione dei kulaki, degli aristocratici, degli imprenditori, dei commercianti e dei ceti più istruiti. Milioni di persone morirono a causa di esecuzioni, carestie, imprigionamento e terrore politico. Dopo tutto questo, il coefficiente di Gini in Unione Sovietica era di 0,229 nel 1967, molto più basso che nel periodo zarista.
Una storia simile si applica alla rivoluzione comunista del 1949 in Cina. Come Lenin, Mao Zedong annunciò chiaramente la sua intenzione di usare la violenza per livellare. L'autore conclude che la rivoluzione, come la guerra, si basava sulla violenza su larga scala per produrre il risultato osservato.

3. Crollo/collasso dello Stato
Esempi come la città di Teotihuacan nel Messico centrale nel VI o VII secolo d.C. mostrano come i collassi degli stati siano spesso innescati da invasori esterni che mirano alla distruzione dell'*élite*, con conseguente livellamento.
Un altro esempio è la caduta della civiltà di Tiwanaku negli altipiani andini. La città è stata abbandonata dal 1000 d.C., con prove di violenza che hanno preso di mira i palazzi dell'*élite* e le strutture monumentali. La vecchia *élite* svanì: un altro esempio di collasso statale come livellatore.

4. Le pandemie
L'autore tratta le pandemie come un altro tipo di livellatore violento. Nelle società premoderne a base produttiva principalmente agricola, le pandemie hanno ucciso parte della forza lavoro e quindi hanno aumentato il rapporto tra terra e lavoro. Le rendite fondiarie sono scese e i salari sono aumentati. Poiché i proprietari terrieri sono più ricchi dei lavoratori, la disuguaglianza cade dopo una pestilenza. Il caso della Peste Nera in Europa è favorevole a queste ipotesi interpretative.

5. Prove contrarie sulla violenza come livellatore
L'autore è ammirevole nel presentare sia le prove a sostegno della sua tesi che quelle contrarie
Sulla guerra, come già notato, le prove che la 1ª guerra mondiale abbia ridotto la disuguaglianza non sono molto chiare. Altri tipi di guerra non si accompagnano a riduzioni della

disuguaglianza. "La guerra civile nei paesi in via di sviluppo tende a rendere la distribuzione del reddito più disuguale piuttosto che meno" (Scheidel 2017, p.7). Storicamente, "delle guerre tradizionali di saccheggio e conquista hanno comunemente beneficiato le *élite* vittoriose, aumentando la disuguaglianza" (p. 208).
Per quanto riguarda le rivoluzioni, l'altro candidato protagonista per ridurre la disuguaglianza potrebbe essere la Rivoluzione francese. Ma l'autore nota che essa non è stata "qualcosa di lontanamente paragonabile al livellamento portato dalle grandi rivoluzioni del XX secolo", il che corrisponde al "grado relativamente moderato di violenza diretta contro le classi possidenti" (p. 238). Anche le rivolte contadine premoderne e le rivolte urbane non forniscono sostegno alla tesi della violenza come livellatore.
Così come per quanto riguarda le pandemie, le previsioni canoniche di salari in aumento e disuguaglianza in calo non hanno avuto sempre conferma. Nell'Europa orientale e in Russia, la nobiltà terriera introdusse la servitù della gleba dopo la Peste Nera in risposta allo spopolamento.

6. Problemi con la misurazione della disuguaglianza durante la violenza
Un altro aspetto importante dell' argomentazione di Scheidel riguarda il metodo: se la violenza diminuisce la disuguaglianza dipende anche da come viene misurata la disuguaglianza, e anche da come viene definita e misurata la violenza.
Scheidel, onesto come al solito, è il suo miglior critico: egli nota che non tutti gli aspetti della mobilitazione di massa per le due Guerre Mondiali sono stati riduttori di disuguaglianza e che la misurazione di questa riduzione può essere molto difficile

7. Disuguaglianza tra paesi contro disuguaglianza all'interno dei paesi
Sostiene l'autore: "Mi concentro sulla distribuzione delle risorse materiali all'interno delle società, lasciando da parte le questioni della disuguaglianza economica tra paesi" (p. 10). Questa attenzione è comprensibile, poiché è in linea con una vasta letteratura che si concentra sulla variazione della disuguaglianza all'interno dei paesi. Tuttavia, l'omissione degli effetti tra paesi può involontariamente distorcere la valutazione sul fatto che la guerra stia livellando la disuguaglianza.
Considerare la disuguaglianza intergruppo può alterare l'analisi della disuguaglianza anche all'interno dei paesi. Ad esempio, gli indigeni americani e alcuni altri gruppi sono lasciati fuori dalle misure convenzionali di disuguaglianza. Gli schiavi neri nei Caraibi britannici e negli Stati Uniti non sono apparentemente inclusi, per esempio, nei calcoli di disuguaglianza che l'autore usa per stabilire se l'abolizione della schiavitù sta livellando.
In sostanza Scheidel non incorpora, se non raramente, nella sua analisi la dimensione cross-country o intergruppo della violenza. Come al solito, l'integrità e la completezza dell'autore fanno sì che egli ci fornisca comunque molti più casi possibili: ad esempio, menziona come i comandanti romani arricchirono con successo se stessi e i loro soldati con guerre di conquista tra il 200 e il 30 a.C. Qualsiasi conquista che coinvolgesse una provincia più povera in media di Roma stessa avrebbe aumentato la disuguaglianza tra le province.

Ma le guerre di saccheggio non sono solo una caratteristica di una certa storia arcaica e tradizionale. Nella 2ª Guerra Mondiale il Giappone conquistò i paesi più poveri della Cina e dell'Asia meridionale, un impero caratterizzato da quella che l'autore chiama "occupazione predatoria giapponese" che al suo apice comprendeva un quinto della popolazione mondiale (Scheidel 2017, p. 157). Scheidel nota che i nazisti erano altrettanto famosi per la guerra predatoria contro le società più povere nelle "terre di sangue" dell'Europa orientale e della Russia. Se le Potenze dell'Asse avessero vinto, la 2ª Guerra Mondiale sarebbe stata ancora più nota come un grande aumento delle diseguaglianze tra le società.
L'autore menziona anche come la Guerra Civile americana abbia aumentato la disuguaglianza regionale tra il Nord e il Sud. Anche guerre americane più recenti, come quelle con il Vietnam, l'Iraq e l'Afghanistan, sembrano adattarsi al modello di guerra "disequalificante" tra paesi. Trascurare la dimensione transnazionale di queste guerre potrebbe distorcere i risultati sulla guerra come causa di livellamento.
Allo stesso modo, le pandemie hanno avuto effetti sulla disuguaglianza tra le società così come sulla disuguaglianza al loro interno. Le pandemie delle malattie europee nelle Americhe sono un esempio ovvio di mortalità diseguale, risparmiando i coloni europei più ricchi in mezzo a una mortalità estremamente elevata delle popolazioni indigene più povere. La pandemia "disequalificante" nelle Americhe ha facilitato la conquista "disequalificante" delle popolazioni indigene da parte degli europei.
Scheidel sostiene inoltre non solo che la violenza è un livellatore, ma che il livellamento non avviene senza violenza: la disuguaglianza in realtà aumenta durante lunghi periodi di pace. Negli Stati Uniti tra la Guerra Civile e la 1ª Guerra Mondiale, la quota di reddito dell'1% superiore è passata dal 10% nel 1870 a quasi il doppio il 18%, nel 1913.
Scheidel nota anche l'aumento della disuguaglianza negli ultimi anni nei paesi sviluppati. Questi risultati di aumento della disuguaglianza durante il tempo di pace sono a sostegno della sua tesi.
Il secondo elemento di prova per Scheidel è l'assenza di significative cadute nella disuguaglianza nei dati recenti per il mondo in via di sviluppo: grandi paesi come la Cina e l'India hanno una disuguaglianza crescente.
È difficile provare che il livellamento pacifico non è avvenuto e quindi non può avvenire. Si applica il vecchio slogan: l'assenza di prove non è prova di assenza.

Conclusione

The Great Leveler propone una tesi provocatoria: l'alta disuguaglianza è così ostinata che solo una grande violenza può ridurla. Scheidel presenta alcuni casi convincenti di violenza che riduce la disuguaglianza, con riferimento specialmente alla 2ª Guerra Mondiale e alle rivoluzioni russa e cinese. L'autore chiaramente deplora l'alta disuguaglianza e vuole vederla ridotta: per evitare equivoci, però, chiarisce che la cura violenta è sempre molto peggiore della malattia della disuguaglianza.

Il grande merito del libro è quello di presentare molte prove a sostegno di entrambe le tesi affinché i lettori possano giudicare da soli. Il libro è così completo che fornisce anche indicatori alternativi di disuguaglianza oltre a quelli usati dall'autore. Pertanto, la ricca indagine del libro fornisce molti controesempi alla tesi di Scheidel e permette anche ai lettori di costruire il proprio set di controesempi, o esempi di supporto.
Come lettore non sono convinto della tesi che la violenza e solo la violenza sia il grande livellatore.
La più grande debolezza dell'argomentazione di Scheidel è il suo affidarsi solo alle misure convenzionali della disuguaglianza materiale all'interno dei paesi. La violenza stessa crea un contesto in cui queste misure convenzionali sono meno significative. L'autore nota che le guerre mondiali hanno causato una "disuguaglianza di sacrificio" creata da un carico ineguale di coscrizione e razionamento, per non parlare delle perdite e delle morti.
La decisione dell'autore di concentrarsi sulla disuguaglianza all'interno del paese è comprensibile, ma molti lettori, me compreso, potrebbero voler esaminare l'effetto della violenza sulla disuguaglianza tra paesi o sulla disuguaglianza globale in generale. Scheidel fornisce i dati per farlo, dai quali il lettore può trovare altri controesempi di dislivellamento violento e di livellamento pacifico.

ALTRE RECENSIONI (siti verificati il 22/5/2022):

https://www.nytimes.com/2016/12/06/business/economy/a-dilemma-for-humanity-stark-inequality-or-total-war.html
https://www.washingtonpost.com/news/wonk/wp/2017/04/19/history-suggests-there-is-a-way-to-lower-inequality-but-youre-not-going-to-like-it/
http://www.storico.org/dibattito_storico/grande_livellatrice.html
https://www.pandorarivista.it/articoli/la-grande-livellatrice-di-walter-scheidel/
https://www.ilsole24ore.com/art/lo-storico-stanford-solo-catastrofi-e-violenze-portano-un-livellamento-sociale-AEHYbHh
https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Su_disuguaglianza_e_redistribuzione_della_ricchezza.html

MICHELE ALACEVICH E ANNA SOCI, *BREVE STORIA DELLA DISUGUAGLIANZA* BARI, LATERZA 2022, PP.224

A cura di *Livia Tiazzoldi*

Keyword: globalizzazione, democrazia, disuguaglianza, equità distributiva,

Michele Alacevich e Anna Soci, entrambi economisti presso l'Università di Bologna, propongono in questo testo un'articolata analisi diacronica sul tema della disuguaglianza per arrivare a proporre un'interessante riflessione sul rapporto fra la globalizzazione del tempo presente e le sue conseguenze sulla qualità della democrazia.

Il libro si apre con un'introduzione che ne sintetizza le motivazioni, sottolineando l'importanza di conoscere la storia della disuguaglianza e si conclude con queste parole:

Se riusciremo a dare un volto umano alla globalizzazione e a far sì che la democrazia continui a essere un sistema politico credibile e davvero rappresentativo, dipenderà in gran parte da come risolveremo la questione della disuguaglianza. (p.16 ed. digitale, 2022)

Il libro è composto da 5 capitoli e un'appendice finale.

Il primo capitolo è un invito a prendere seriamente in considerazione il problema della disuguaglianza, questione cruciale, e per questo prioritaria, rispetto ad altre del mondo contemporaneo.

Gli autori propongono una sintesi delle posizioni divergenti che animano il dibattito su questo argomento, soffermandosi sulla tesi di chi sostiene che un certo grado di disuguaglianza sia necessario per favorire il risparmio, l'accumulazione di capitale e lo sviluppo economico generale.

Gli economisti del passato focalizzavano la loro attenzione più sulla crescita della ricchezza di un'intera società che sull' ineguale ripartizione tra i suoi componenti. Erano infatti convinti che una distribuzione egualitaria avrebbe potuto ostacolare la formazione del risparmio, indispensabile allo sviluppo del sistema sociale.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati a descrivere e commentare il lungo disinteresse del pensiero economico per il tema della disuguaglianza, spesso trasformata in una questione tecnico-statistica che ne nasconde la vera natura.

I capitoli più interessanti e stimolanti sono decisamente il quarto e il quinto dove si affrontano due temi imprescindibili della contemporaneità: la relazione tra globalizzazione e disuguaglianza e quella tra disuguaglianza e democrazia.

Globalizzazione e natura multidimensionale della disuguaglianza

Il tema della disuguaglianza è sempre più al centro del dibattito pubblico contemporaneo. L'ineguaglianza distributiva è sempre stata presente nel corso della storia, ma ha subìto una forte accelerazione, penetrando anche nei Paesi ad economia avanzata a seguito della globalizzazione e dei progressi tecnologici legati all'economia digitale.
La globalizzazione ha messo in moto una serie di processi che hanno alimentato le dinamiche della disuguaglianza, sia a livello nazionale che globale, soprattutto nella sua fase più recente, caratterizzata dalla deregolamentazione finanziaria e dall'indebolimento della sovranità statale.
Il progresso tecnologico ha favorito un aumento di produttività nelle economie sviluppate, causando però una serie di problemi: una crescente disoccupazione strutturale, una diminuzione dei salari e una notevole polarizzazione della ricchezza a vantaggio di gruppi sociali sempre più ristretti.
I gruppi più svantaggiati, e ormai anche gli appartenenti alla classe media, si trovano pertanto a dover pagare alti costi sul piano dell'accesso ai diritti elementari come quello all'istruzione e ad altri servizi sociali.
Le interconnessioni economiche sono aumentate e con esse la competizione globale fra stati, che ha favorito il recente sviluppo di Cina e India, ma ha lasciato indietro vaste aree del mondo come molti Paesi africani.
Le attuali proiezioni prevedono che nel 2050 l'Africa subsahariana rappresenterà più del 20% della popolazione mondiale, il che denota l'urgenza di un'effettiva crescita economica di quest'area del mondo, impoverita anche a causa di politiche imposte dai paesi ricchi.
La stagnazione economica e la presenza di regimi oppressivi sono alla base delle migrazioni internazionali.
La disuguaglianza si attiva sul piano economico, ma alimenta e si accompagna ad altre forme di disuguaglianza, ponendo sfide drammatiche alle società moderne.
Molte sono le disuguaglianze presenti interne a una società come quelle di genere, di istruzione, di salute, di aspettative di vita; i Paesi meno fortunati si trovano ad affrontare problemi di accesso a risorse essenziali come cibo e acqua potabile.
Queste disuguaglianze si rafforzano l'un l'altra infiltrandosi nel tessuto sociale e determinando circoli viziosi, che intrappolano gli individui o i gruppi più svantaggiati, li allontanano sempre più da quelli privilegiati, bloccando la mobilità sociale.
La disuguaglianza inoltre sta diventando una questione ereditaria da una generazione all'altra e questo problema espone le società al pericolo della perdita della propria coesione: la conflittualità sociale cresce, i processi democratici si indeboliscono, favorendo l'instabilità politica.
La partecipazione, l'informazione, un senso di sicurezza e di comune appartenenza a un destino condiviso sono infatti nutrimenti fondamentali per la democrazia.

Disuguaglianza e democrazia

L'analisi degli autori prosegue mettendo in relazione il problema della disuguaglianza con il concetto di democrazia.
È infatti evidente che una società ove siano presenti forti sperequazioni non è propriamente una società democratica. E che una democrazia basata sulla disuguaglianza (fra gruppi o singole persone) non è di certo egualitaria.
Le moderne Costituzioni, come quella italiana e quelle vigenti in Europa occidentale dal secondo dopoguerra in poi, si fondano su due importanti principi:

- il principio di uguaglianza fra tutti i componenti di una società cui viene garantita la libera partecipazione alla vita politica dello stato, grazie al suffragio universale e alle elezioni;
- il principio di solidarietà volto alla rimozione delle ineguaglianze sociali, in modo da garantire a tutti i cittadini di poter partecipare su basi paritarie alle decisioni collettive.

Il suffragio universale non basta per definire le forme moderne di governo democratico che Robert Dahl, nel suo testo "Sulla democrazia", definisce *poliarchie* basate non solo su elezioni libere, eque e ricorrenti, ma anche su un'effettiva libertà di espressione, sulla disponibilità di fonti plurime di informazione, sulla libertà d'associazione e su una cittadinanza inclusiva.
Nella misura in cui qualcuno dei requisiti viene violato, -scrive l'autore- *i membri della società non saranno politicamente uguali.*
Se non funzionano correttamente, le istituzioni democratiche perdono legittimità agli occhi dei cittadini, con un conseguente indebolimento dello Stato e il possibile insorgere di movimenti antidemocratici.
La disuguaglianza economica è dunque un pericolo per la stabilità politica di uno Stato, ma sembra purtroppo essere ineludibile, perché generata dall'economia di mercato, incapace da sola di darsi delle regole. È molto difficile "misurarla" perché le sue caratteristiche, non solo quantitative, vanno ben oltre il concetto oggettivo di misura. Altrettanto difficile, e di conseguenza opinabile, decidere quale sia il livello oltre il quale essa diventi intollerabile.
La democrazia deve comunque cercare di controllarne il più possibile gli effetti, attivando politiche di redistribuzione delle risorse, impresa non facile in presenza di un capitalismo sempre più deregolato, e trasformando i meccanismi di emarginazione in patti sociali di inclusione.

Equità distributiva e potenziamento futuro della democrazia sociale

È dunque molto importante trasformare l'egualitarismo formale in un'uguaglianza sostanziale.
L'equità distributiva va istituzionalizzata e garantita non solo attraverso politiche ridistributive, ma anche con politiche d'investimento di lungo periodo. Il sistema produttivo deve essere inserito in una prospettiva di crescita compatibile con il contenimento della disu-

guaglianza, la cui persistenza da un lato perpetua ed accresce il potere delle fasce più alte, dall'altro si trasferisce alle generazioni successive, impedendo qualsiasi evoluzione positiva per gli strati più deboli della società.
Può essere considerata equa anche un'ineguale distribuzione, purché sottoposta al vincolo ineludibile che ne siano avvantaggiati coloro che stanno peggio.
Le considerazioni fatte dagli autori in questa parte del libro fanno riflettere sulla questione del rapporto fra etica ed economia, fra una visione del mondo basata su una gerarchia di valori e l'affermazione ancora condivisa da molti economisti che l'etica non debba interferire nelle dinamiche economiche.

Il futuro della disuguaglianza: quali le politiche possibili?

Nell'ultimo capitolo del volume gli autori si pongono la domanda di quali questioni siano più rilevanti per il futuro della disuguaglianza e analizzano il tema delle politiche possibili da mettere in atto, sia all'interno delle singole nazioni che nei rapporti internazionali.

1. È sicuramente necessario rinforzare i meccanismi redistributivi attivando un sistema di welfare universalistico, risolvendo innanzitutto il problema dell'evasione fiscale.
2. I Paesi ricchi dovrebbero aumentare le quote di aiuti internazionali, pari in media allo 0,35% del PIL, nei confronti di quelli più poveri, che attualmente ricevono ben più benefici dalle rimesse dei migranti.
3. Andrebbero rimosse una serie di restrizioni imposte dai Paesi più sviluppati, che impediscono l'accesso ai mercati internazionali di merci provenienti dai Paesi più poveri, bloccandone di conseguenza la produzione.
4. Le operazioni finanziarie dovrebbero essere più trasparenti e le transazioni puramente speculative lasciare il posto ad investimenti di lungo periodo.
5. Vanno ampliati e universalizzati i sistemi di sicurezza sociale come quello sanitario.
6. Dato che il progresso tecnologico richiede lavoratori sempre più qualificati, è fondamentale garantire adeguati sistemi di istruzione, in modo tale da colmare il divario tra chi può usufruire di un'istruzione superiore di prim'ordine e chi no. Molti sociologi hanno sottolineato l'importanza del "capitale culturale" per spiegare come l'appartenere a reti specifiche moltiplichi le opportunità di avere successo rispetto a chi ne è escluso.
7. È 'importante monitorare i costi ambientali legati allo sviluppo dei Paesi più poveri, tenendo conto dei principi su cui si basa lo sviluppo sostenibile.

Il testo si conclude con un'appendice finale dove si propone un'articolata spiegazione dei principali strumenti utilizzati per "misurare" la disuguaglianza basati su rilevazioni statistiche in continua evoluzione.
Si presentano indici puramente economici come il PIL, inadeguato per catturare il benessere di una società e dei suoi individui, l'ISU (indice di sviluppo umano) che integra le informazioni sul reddito con i dati sull'aspettativa di vita e l'istruzione.

Particolarmente interessante l'indice di Gini, che traduce in un unico numero il grado di disuguaglianza tra diversi gruppi interni ad un Paese, fornendo un'idea immediata delle differenze e rendendo possibili confronti fra Stati diversi.

Ciascuno dei capitoli è arricchito da una vastissima bibliografia su autori esperti nel campo dello sviluppo economico e della disuguaglianza.

LETTURE

Sara Bentivegna, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*
Roma-Bari, Laterza, 2009, pp.240

A cura di *Ernesto Perillo*

Keyword: capitale umano, capitale sociale, cittadinanza digitale, digital divide, disuguaglianza digitale, inclusione/esclusione digitale

La rivoluzione informatica degli ultimi decenni del Novecento ha cambiato il mondo. E continua a cambiarlo. Modificando in modo sempre più pervasivo tutti gli ambiti della società: dalla produzione al commercio, dai modelli organizzativi al modo stesso di consumare e produrre cultura, apprendimento e comunicazione. Fino a ridisegnare le modalità della vita politica, della partecipazione democratica, della dimensione collettiva e relazionale dello spazio pubblico.
La società odierna si presenta dunque con un tratto di forte discontinuità rispetto al passato. La creazione della rete Internet e nel 1991 del Web inoltre ha accelerato la diffusione degli strumenti digitali contrassegnata da un ulteriore sviluppo grazie alla nascita dei social network e di nuove applicazioni.
Nel 2022 Facebook (nato nel 2004) contava 2,80 miliardi di utenti attivi; WhatsApp, l'applicazione per la messaggistica istantanea (la prima versione è del 2009), era utilizzato da 1 miliardo e 600 milioni persone nel 2021. Si calcola in 1,2 miliardi il numero degli utenti di TicToc (il social network cinese lanciato nel 2016) che a livello globale trascorrono quasi 20 ore al mese sull'app.

La narrazione prevalente del mondo di Internet enfatizza le magnifiche sorti e progressive delle nuove tecnologie della comunicazione. Ma questo racconto dice solo una parte della storia. Il volume di Sara Bentivegna (docente di Sociologia della comunicazione e Comunicazione politica all'Università di Roma La Sapienza) si pone l'obiettivo di esaminare anche altri aspetti. Di illuminare zone d'ombra dove si annidano nuove forme di esclusione, di marginalità, di disuguaglianza, incrociando riflessioni teoriche con i dati della ricerca empirica che prende in considerazione l'uso dei nuovi media nell'arco temporale dal 2000 al 2007.
Gli oltre dieci anni che ci separano dalla pubblicazione del libro sono tanti, soprattutto nel campo dei media digitali, in continua rapidissima evoluzione. E tuttavia crediamo siano ancora validi e utili l'analisi proposta e il modello interpretativo della disuguaglianza digitale che sommandosi a tutte le altre, in primo luogo a quella economica e di reddito, crea nuove fragilità, marginalità ed esclusione sociale.

Nel modello organizzativo della rete che si è affermato come forma diffusa delle relazioni umane e sociali, sostiene l'autrice, l'accesso e lo scambio di informazioni sono essenziali per l'esercizio attivo della cittadinanza. L'esclusione dalla rete rappresenta pertanto una reale vulnus alla partecipazione democratica, alla crescita personale, ai processi di *empowerment* individuale e collettivo.
Agli inizi degli anni Duemila gli studiosi hanno adottato l'espressione *digital divide* per descrivere il divario tra chi ha accesso alle nuove tecnologie e chi non ce l'ha. Sara Bentivegna mette in discussione questo approccio. La struttura binaria del modello (utenti e non utenti) non riesce a dare conto delle molteplici situazioni intermedie all'interno delle due classi. Si rischia di pensare che il "semplice" accesso alla tecnologia risolva i problemi sociali (disuguaglianza, democrazia, libertà, partecipazione…) e di non considerare che l'inclusione digitale è un obiettivo mobile in presenza di continui aggiornamenti della tecnologia.
Non è in gioco solo la connessione a Internet, la sua disponibilità fisica e tecnica, quanto la qualità e l'autonomia degli utenti, il possesso di competenze tali da poter trarre beneficio dalla tecnologia. Un' adeguata alfabetizzazione digitale (conoscenze e competenze) è il presupposto per operare con il computer e con la rete e per raggiungere obiettivi sempre più numerosi e di qualità: ricerca dell'informazione, comunicazione, utilizzo di servizi, fruizione di prodotti culturali, attività di formazione, altre attività (per citare la classificazione elaborata nel 2007 dall' Istat).
Le nuove forme di emarginazione riguardano oggi tutti coloro che sono esclusi dalle strutture comunicative e informative, in una crescente polarizzazione tra chi si trova ai vertici e chi è al fondo della scala sociale. Di fronte a questa situazione non è sufficiente affidarsi al mercato e confidare che la semplice diffusione delle innovazioni e delle tecnologie sia in grado di superare le disuguaglianze digitali. La loro natura multidimensionale implica l'assunzione di un approccio interpretativo più complesso e articolato (secondo un modello cumulativo di diseguaglianze all'interno del quale quelle sociali e digitali si alimentano reciprocamente), a cui devono corrispondere scelte e piani di intervento delle policy pubbliche che privilegino la dimensione sociale dei processi di appropriazione delle tecnologie, l'inclusione e la partecipazione degli individui alla vita collettiva.

Con riferimento all'accesso, Sara Bentivegna prende in considerazione la diffusione delle nuove tecnologie (i dati sono riferiti al l'arco temporale 2000-2007) e l'impatto che esse hanno avuto nei diversi ambiti della società, a cominciare da quello economico.
Lo spazio osservato in modo specifico è quello europeo con particolare attenzione al nostro paese che registra ancora ritardi e difficoltà. Vengono esaminati diversi parametri (genere, età, istruzione, condizione occupazionale e diffusione territoriale di Internet): emerge la persistenza di significativi divari con rischi di crescente esclusione digitale da parte di anziani, non istruiti, estranei al mercato del lavoro (donne casalinghe, pensionati).
C'è da considerare, inoltre, che a determinare l'accesso e l'uso di Internet concorre una la pluralità delle risorse: fisiche (disponibilità di mezzi e servizi in grado di consentire l'accesso fisico o materiale alla rete), culturali (il patrimonio a disposizione degli di individui per

leggere interpretare il mondo e nel quale vivono), relazionali (che derivano dall'appartenenza ad una rete di relazioni sociali: partecipazione a gruppi, associazioni, presenza delle nuove generazioni in casa), comunicative (l'esposizione televisiva, ascolto radiofonico, lettura dei quotidiani…).
Incrociando le diverse tipologie di indicatori connessi alla dimensione dell'accesso e le risorse implicate è possibile costruire tre classi di individui: i disconnessi (completamente estranei alla rete); gli intermittenti; gli internauti (che frequentano continuativamente gli ambienti digitali). Per ognuna di queste classi l'autrice fornisce un profilo che ne descrive le caratteristiche essenziali: la conclusione operativa è l'inadeguatezza di un intervento sulle diseguaglianze digitali, che si limitasse al solo versante tecnologico.
E tuttavia, la semplice dimensione dell'accesso non è sufficiente a dar conto del rapporto degli individui con la rete: è necessario prendere in considerazione anche le competenze richieste per l'uso delle nuove tecnologie della comunicazione.
Dopo averne tracciato un prima mappa (senza dimenticare quelle a monte: saper leggere e scrivere; conoscere la lingua inglese, lingua madre nel mondo della rete), Sara Bentivegna prende in considerazione ai fini della sua ricerca (che utilizza i dati di fonte Istat) due ambiti: le competenze tecniche e quelle informazionali.
Relativamente al possesso delle competenze tecniche (competenze basilari di uso del computer) è possibile distribuire la popolazione italiana su quattro posizioni: nessuna competenza (61,8%), competenze basse (12,2), competenze medie (20,5), competenze alte (5,4).
Questo il profilo dell'individuo che ha un basso livello di competenze tecniche: essere donna, di età avanzata, con un basso livello di istruzione, estranea al mercato del lavoro, residente nell'Italia del sud e nelle isole. Si tratta del ritratto di un soggetto già collocato rispetto al sistema sociale in una condizione di marginalità che si conferma anche per quanto riguarda l'accesso e l'uso delle nuove tecnologie.
Le competenze informazionali sono invece quelle relative alla navigazione in rete, finalizzate a specifiche operazioni di ricerca, selezione ed elaborazione delle informazioni, che riguardano, in sostanza, l'uso di strategie utili al raggiungimento di un determinato scopo.
Anche in questo campo è stato costruito un indice articolato su quattro livelli: basso, medio basso, medio alto, alto. La distribuzione degli individui si concentra nel livello basso (62,4%), il 17% nel livello medio basso, il 14,4% nel livello medio alto e il 6,2% nel livello alto.
Sia per le competenze tecniche che per quelle informazionali l'apprendimento prevalente è di tipo informale (studio individuale, supporto fornito da una rete di relazioni: amici, parenti, colleghi, imparare facendo…), ambito nel quale i giovani molto spesso assumono il ruolo di driver di innovazione tecnologica all'interno della famiglia.
Due le indicazioni che si possono ricavare circa le strategie per incrementare l'uso di Internet: sostenere e potenziare il ruolo della istituzione scolastica nella diffusione dei processi di alfabetizzazione tecnologica; individuare nuove forme di socializzazione da realizzare all'interno della comunità di appartenenza degli individui.
Le diseguaglianze d'uso (delle competenze) replicano in sostanza le disuguaglianze nell'accesso, riproducendo altre disparità, con l'esclusione a contenuti e informazioni significative

in diversi ambiti: lavorativo, educativo, ricreativo, politico… Basti pensare che circa la metà della popolazione italiana corre il rischio di non poter accedere direttamente all'area dei servizi disponibili online (bancari, finanziari e commerciali, sportelli e portali della pubblica amministrazione…).
Oltre all'accesso ad Internet e alle competenze di navigazione, c'è da considerare un altro aspetto importante: quello dell'offerta presente sui media digitali. Rispetto a quelli tradizionali, i nuovi media presentano alcuni elementi di discontinuità (ipertestualità, multimedialità, interattività e personalizzazione) che ampliano ulteriormente la disponibilità di contenuti e "oggetti" digitali, comportando nuove e più complesse competenze d'uso.
Di contro, l'eccesso di informazioni (165.719.150 siti web secondo la rilevazione effettuata da Netcraft nel 2008), l'uso nella stragrande maggioranza dei casi della lingua inglese (214.250.996 pagine contro 4.883.497 in lingua italiana), accanto alla difficoltà di accesso di alcuni soggetti (disabili e anziani) ridimensionano la grande ricchezza dell'offerta presente nella rete.
In Italia nel 2000 le attività realizzate dai naviganti erano così distribuite: posta elettronica (65,1%), ricerca di informazioni giornalistiche (60,9), ricerca di informazioni varie (48,1), giochi e musica (27,4), uso di servizi vari (22,8), partecipazioni a chat e newsgroup (20,2), shopping (9,4), ricerca di lavoro (7,1), attività finanziarie (3,8).
Riducendo la gamma delle attività a cinque macro aree (comunicazione, informazioni, servizi, intrattenimento, shopping), l'autrice illustra le diverse attività online con riferimento al genere, all'età, al grado di istruzione e alla condizione occupazionale, confrontando la situazione del 2000 con quella del 2007: "Il dato più significativo è rappresentato dal netto incremento dell'ambito della comunicazione che passa dal 52,1% all'82,3%, confermandosi l'attività trasversale che connota l'uso di Internet nella società contemporanea. (p. 144).
È opportuno evidenziare, inoltre, le combinazioni effettuate dai naviganti tra le diverse attività on line: se nel 2000 lo stile prevalente di uso della rete era quello limitato alla pratica di due attività, nel 2007 il numero delle attività realizzate dai naviganti è decisamente aumentato. Si possono delineare due orientamenti d'uso di Internet: quello prevalentemente strumentale (rivolto al raggiungimento di uno specifico scopo e tipico dell'età adulta) e l'altro espressivo-evasivo (maggiormente presente nella fascia adolescenziale e giovanile finalizzato ad ampliare le opportunità di intrattenimento e di comunicazione).
Questo quadro va modificandosi nel tempo e l'uso di Internet diventa sempre più articolato e poliedrico. Accanto all'aumento in termini numerici della popolazione della rete si registra una più ampia tipologia di classi di utenti: monoformi (1,3%), utilitaristi (23,7%), polimorfi (32,1%) e reticolari (42,9%) distribuiti su una scala che va da coloro che si connettono raramente alla rete agli individui quotidianamente connessi.
Nel capitolo conclusivo del volume, Sara Bentivegna riflette sui temi dell'inclusione e dell'esclusione digitale.
Nel nostro paese anche in campo digitale si può riscontrare la presenza dell'effetto san Matteo ("a chi ha verrà dato"): i ricchi si arricchiscono sempre più, i poveri si impoverisco-

no sempre più. Le diseguaglianze sociali producono diseguagliane digitali che a loro volta rafforzano e alimentano la marginalità sociale.
È necessario, allora, porre la questione dell'esclusione digitale non solo in termini di giustizia sociale (riconoscimento dei diritti che dovrebbero essere garantiti a tutti i cittadini), ma anche di produzione di ricchezza economica "per realizzare pienamente il potenziale della società dell'informazione a favore della crescita economica e ridurre il costo dell'esclusione sociale ed economica "(Commissione europea, *Opportunità, accesso e solidarietà. Verso una nuova visione sociale per l'Europa del XXI secolo*, 2007) (p.181).
Ma cosa significa esclusione dalla rete nel mondo di oggi?
Per rispondere a questa domanda l'autrice fa riferimento a due concetti:
il capitale umano, come l'insieme di competenze, abilità, conoscenze, informazioni di ciascun individuo alla cui costruzione lungo tutto il corso della vita svolge un ruolo centrale il mondo digitale, così come centrale è il ruolo che svolge il capitale umano per lo sviluppo di una economia basata sulla conoscenza;
Il capitale sociale, ovvero l'insieme dei legami sociali e delle interazioni che il soggetto può mobilitare nella gestione delle proprie attività (studio, lavoro, partecipazione politica…).
La rete oltre ad essere un pericolo per l'impoverimento delle relazioni sociali degli individuai, può all'opposto rappresentare una ulteriore opportunità per la loro espansione, grazie alle maggiori occasioni di comunicazione, scambio, condivisione.
Accanto all'ambito economico e produttivo nel quale le nuove tecnologie continuano d aumentare il loro peso (nelle tre maggiori economie mondiali – Europa, Stati Uniti, Giappone – le Ict rappresentano circa il 5-6% del prodotto interno lordo (dato del 2008), un altro settore in cui decisivo è stato l'impatto di Internet è quello della sfera pubblica che l'autrice definisce come "lo spazio simbolico entro il quale si collocano la circolazione delle informazioni lo scambio di opinioni e la formazione della volontà pubblica" (p.195). La rete ha modificato le modalità di circolazione e costruzione dell'informazione, dando agli stessi cittadini la possibilità di essere soggetti attivi nella narrazione della realtà. La diffusione dei blog e delle immagini postate su vari canali porta alla creazione di una pluralità di sfere pubbliche, testimonianza di diversi interessi, appartenenze, capacità organizzative.
La capacità di usare la rete si configura dunque come cittadinanza digitale che affiancandosi a quella tradizionale ne completa e integra il profilo.
Da tutte le considerazioni fin qui svolte, emerge secondo Sara Bentivegna "la urgente necessità di politiche di intervento tese a favorire la digitalizzazione della popolazione europea" (p.203).
Non è in gioco solo la possibilità di incrementare il capitale umano e sociale, di prendere parte alla costruzione della sfera pubblica, ma di migliorare la nostra vita quotidiana: si pensi al possibile ruolo delle nuove tecnologie per l'assistenza e l'autonomia degli anziani; al campo dei servizi sanitari e l 'e-health (la pratica della salute attraverso il supporto di strumenti informatici, personale specializzato e tecniche di comunicazione medico-paziente); all'ambito delle interazioni dei cittadini con le istituzioni pubbliche (e-government)o a quello della produzione e consumo di cultura (e-culture).

Da qui l'impegno irrinunciabile di estendere la cittadinanza digitale a tutte e a tutti i cittadini, condizione della piena e consapevole partecipazione allo sviluppo democratico e civile della società contemporanea.

LETTURE

Silvana Salvini, Aurora Angeli, *Quale "genere" di sviluppo? Le disuguaglianze di genere nella popolazione mondiale*
CLEUP, Padova, 2021

A cura di *Enrica Dondero*

Keyword: indicatori, disuguaglianze, istruzione, *empowerment*, sostenibilità

Il titolo del libro pone l'accento sul ruolo delle donne nello sviluppo sociale. Il testo si sofferma specificamente sulle disuguaglianze in vari domini della vita in alcune regioni – sono privilegiate Africa subsahariana, Asia e America latina, ma vengono considerati altri Paesi, Italia compresa – guardando agli aspetti demografici correlati ai fattori socio-economici.
Scritto da due studiose di demografia, il volume pone inizialmente alcuni costrutti e assunti di base di carattere teorico, necessari per la comprensione degli elementi empirici successivamente proposti: la definizione di teoria, il concetto di genere, le nozioni di sviluppo sostenibile e di Terzo Mondo, il ruolo dell'associazionismo femminile e delle organizzazioni coinvolte nello sviluppo di alternative sostenibili ed economicamente fattibili alle politiche economiche neoliberali.
Focalizza, poi, l'evoluzione degli indici di genere, che, a livello internazionale, vengono considerati maggiormente sensibili per rilevare differenze esistenti tra uomini e donne e che possono essere più efficacemente utilizzati per misurare il cambiamento nel tempo della condizione femminile. Le autrici sottolineano l'importanza e la delicatezza nella scelta degli indicatori, tenendo presente che il sistema di dati e di informazioni statistiche che si utilizza a livello nazionale e internazionale è direttamente connesso sia alle teorie dello sviluppo, sia alle conseguenti strategie politiche approntate per promuoverlo.
Perché occuparsi di genere e, in particolare, di popolazione femminile? Salvini e Angeli affermano che, nel corso dei decenni, la crescente necessità di raccogliere statistiche e produrre indicatori sensibili al genere è emersa in relazione alla sempre maggiore consapevolezza del ruolo che le donne possono svolgere nel processo di sviluppo di un Paese. In particolare, nel 1979, tale esigenza è stata chiaramente indicata nella Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nel confronti della donna, adottata nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In anni recenti questa stessa esigenza è stata richiamata nella Dichiarazione e piattaforma d'azione di Pechino e nella Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite.
Le autrici individuano un ampio ventaglio di indicatori a sostegno degli elementi proposti nel testo e sottolineano l'importanza di considerarli in senso evolutivo, per esaminare i

cambiamenti nel tempo e l'efficacia delle politiche adottate nei vari Paesi, in base ai risultati ottenuti.
Innanzitutto, vengono presi in considerazione gli indicatori di sviluppo di genere - la salute, l'istruzione e il benessere economico – e quelli di disuguaglianza di genere: salute riproduttiva, legittimazione (partecipazione politica e potere decisionale, accesso alla conoscenza) e mercato del lavoro. Tuttavia, non sfuggono all'attenzione delle autrici altri indicatori usati in anni recenti, ad esempio quello relativo alle discriminazioni da parte delle istituzioni sociali: il trattamento discriminatorio del codice di famiglia; la limitazione dell'integrità fisica e le costrizioni che riguardano il controllo femminile sul proprio corpo: violenza di genere negli aspetti normativi che la riguardano, mutilazione genitale, autonomia riproduttiva; le leggi che regolano l'accesso femminile e il controllo delle risorse economiche; la limitazione delle libertà civili; la voce e la partecipazione in campo sociale e politico. Altri indicatori considerati riguardano le modifiche che si verificano nei divari tra donne e uomini e la misura dei progressi della parità di genere in diversi Paesi.
Come si vede, una ricchissima trattazione, sostenuta da un imponente volume di dati. Salvini e Angeli fanno notare la multidimensionalità delle questioni: nessuna singola misura risulta essere una guida sufficiente, ma ciascuna può contribuire in modo importante alle informazioni necessarie per la comprensione del problema e per le azioni politiche da adottare.
I comportamenti demografici sono quindi sotto la lente. Fin dagli ultimi decenni del XX secolo – affermano le autrici – la ricerca ha sempre più documentato la correlazione tra disuguaglianza di genere, sia sociale sia all'interno della famiglia, e comportamenti demografici svantaggiosi, come il matrimonio precoce, la discriminazione nei confronti delle figlie nell'accesso al cibo e alle cure sanitarie, il cattivo stato nutrizionale delle donne e la loro incapacità di accedere a un'assistenza sanitaria adeguata e agli strumenti di pianificazione familiare.
Ampia parte del volume è perciò dedicata ad alcuni momenti decisivi nella vita delle donne: entrata in unione e nascita dei figli, problematiche relative alla salute, spostamenti territoriali.
L'entrata in unione (formalizzata o no dal matrimonio) è particolarmente osservata perché, specie nei Paesi in via di sviluppo, è una transizione fondamentale che può segnare tutta la vita futura in termini di salute, formazione, accesso al mondo del lavoro e fruizione dei diritti fondamentali nella famiglia e nella società. In tale contesto, il matrimonio in età precoce risulta essere una delle circostanze che incidono più pesantemente, perpetuando in molti casi le sfavorevoli differenze di genere patite.
Puntare sull'istruzione risulta essere una mossa fondamentale. Investire sulle ragazze è sempre stata una buona idea – sostengono le autrici - e lo è ancora di più alla luce degli andamenti incerti della crescita futura della popolazione. Le conseguenze demografiche possono essere rilevanti: tra le altre, riduzione della velocità di crescita della popolazione ritardando il matrimonio e la gravidanza; riduzione delle differenze di età e di potere tra i partner, rendendo le donne in grado di raggiungere i loro obiettivi di fecondità. I benefici si estendono anche alla generazione successiva, perché le donne che si sposano più tardi e

con maggiore potere decisionale in genere investono sui loro figli, in particolare sulle bambine, instaurando così un circolo virtuoso di miglioramento della salute e dell'istruzione.
Un aspetto particolarmente interessante e, forse, meno noto, riguarda la relazione tra genere, cambiamenti climatici e migrazioni.
Il cambiamento climatico sta colpendo tutti, a prescindere da etnia, sesso, livello di reddito; tuttavia, i soggetti residenti nei Paesi in via di sviluppo corrono più rischi, in quanto con maggiori probabilità di dipendere dall'agricoltura e dalla pesca per la sussistenza; possono quindi perdere i propri mezzi di sostentamento quando le catastrofi ambientali colpiscono il loro territorio. Tra di loro, le donne sono particolarmente vulnerabili perché rappresentano il 70% dei poveri del mondo, hanno minore accesso alle risorse e sono meno coinvolte nei processi decisionali. La migrazione – immediata conseguenza - è quindi un processo che ha a che vedere col genere. Le esperienze, i bisogni e le priorità dei migranti ambientali variano in base ai ruoli, all'accesso alle informazioni e alle risorse, all'istruzione, alle opportunità di lavoro; l'applicazione di un'analisi di genere a tale fenomeno può portare a una comprensione più accurata, in quanto il genere è un elemento cruciale nel modellare la vulnerabilità ai cambiamenti climatici e nell'influenzare la conseguente probabilità di migrazione.
A conferma di ciò, la dimensione di genere è stata introdotta nella Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 2008, per la prima volta. Nel documento viene sollecitata la formulazione di "misure di politica inclusiva di genere per affrontare i cambiamenti climatici"; ma si sottolinea anche che "le donne sono attori importanti e agenti del cambiamento".
In sintesi, si può definire il legame disuguaglianze al femminile-vulnerabilità ambientale osservandolo da due differenti prospettive: le donne sono più vulnerabili degli uomini nei confronti delle crisi ambientali laddove i loro diritti e il loro status non sono uguali a quelli degli uomini (e teniamo conto del fatto che il cambiamento climatico è un fattore concausa della violenza di genere in tutto il mondo: le crisi indotte da tale cambiamento peggiorano la violenza domestica). Altri dati dimostrano, però, che l'eliminazione delle disparità grazie all'investimento sull'*empowerment* femminile è un contributo fondamentale per la costruzione della resilienza climatica. I progetti di riduzione dell'inquinamento risultano più efficaci ed equi se viene utilizzato un approccio che integra una prospettiva di genere; ciò implica che un numero maggiore di donne deve partecipare alla *governance*.
Il legame tra disuguale partecipazione delle donne ai processi decisionali e lotta all'inquinamento atmosferico e delle acque può essere ulteriormente declinato in diversi aspetti: il primo riguarda l'accesso alle risorse, in termini di formazione, credito, strumenti di lavoro, diritti: le donne ne dispongono in misura sensibilmente inferiore nei Paesi in via di sviluppo, ma la maggior parte del cibo è prodotta da loro. Affrontare la disuguaglianza nell'agricoltura potrebbe prevenire, secondo la ricerca globale *Project Drawdown*, due miliardi di tonnellate di emissioni da qui al 2050.
Non sfugga un secondo aspetto: una diminuzione della crescita della popolazione mondiale sarebbe un grande aiuto per l'ambiente (pensando all'impatto che avrebbe su domanda di cibo, trasporti, elettricità, costruzione di nuovi edifici, produzione di ogni genere di

beni). Potenziare l'istruzione delle giovani, da una parte, e la disponibilità di strumenti di controllo delle nascite, dall'altra, avrebbe quindi il doppio effetto positivo di rafforzare la capacità decisionale delle donne su loro stesse, sul loro corpo e sul proprio futuro e di ridurre le emissioni a livello globale, agendo su comportamenti demografici rilevanti, ossia abbassando la fecondità e quindi il tasso di incremento.
L'ultima parte del volume è dedicata ad approfondimenti specifici, che riguardano la relazione fra status femminile, fecondità e contraccezione nell'Africa sub-sahariana, in Asia e nell'America latina.
I dati sono quindi locali, in alcuni casi contrastanti, talvolta contraddittori; ciò non permette di generalizzare traendo conclusioni comuni. Tuttavia, i risultati delle ricerche mettono in luce alcune indicazioni utili per le politiche. Innanzitutto, negli ultimi due decenni l'emancipazione delle donne è diventata un punto focale per lo sviluppo in tutto il mondo. Ciò ha consentito di elaborare un nuovo significato del costrutto, che include principalmente il riferimento al potere che le donne acquisiscono. Al centro dell'attenzione c'è il concetto di *empowerment*, cioè l'espressione della capacità delle donne di fare scelte strategiche di vita in un contesto in cui questa capacità era precedentemente loro negata. Come si può immediatamente percepire, sono in gioco due elementi essenziali: quello del processo, cioè della progressione da uno stato (di disuguaglianza di genere) a un altro (di uguaglianza di genere); quello dell'agire, cioè della facoltà delle donne di essere attori del processo di cambiamento che viene descritto e misurato.
Quindi, se le risorse economiche, sociali e politiche sono fondamentali per garantire che le donne siano munite dei requisiti indispensabili primari, le stesse vanno indirizzate alla conquista della capacità individuale e collettiva di riconoscerle e utilizzarle per i loro propri interessi di crescita personale.
E torniamo così al fattore istruzione, che rappresenta uno dei più importanti anche in riferimento alle variazioni del comportamento demografico. È noto, ad esempio, che nei Paesi in via di sviluppo all'aumentare dell'istruzione femminile diminuisce la fecondità, dal momento che aumentano la programmazione familiare e l'uso di contraccettivi. Se questo si verificherà in futuro, come si evidenzia attualmente confrontando il numero di figli di donne con e senza istruzione, la numerosità della popolazione sarà inferiore, addirittura di un miliardo, a quanto previsto dall'esercizio che ogni biennio fanno le Nazioni Unite (e che prospetta per il 2100 oltre 10 miliardi di persone al mondo). Diventa perciò fondamentale, anche da questo punto di vista, guardare alle donne e alla loro istruzione come il motore dello sviluppo.
L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla condizione della donna e alle disuguaglianze di genere in Europa e, specificamente, in Italia. Il testo è affollato di domande: perché il nostro Paese? Le disuguaglianze di genere sono materia che riguarda anche i Paesi sviluppati? Se le disuguaglianze di genere sono riscontrabili, i fattori che le provocano e le conseguenze sono gli stessi di quelli del Terzo Mondo? In Italia e in altri Paesi dell'Europa esiste una relazione significativa fra disuguaglianze di genere e comportamento demografico?
Gli elementi addotti presentano aspetti noti: tasso di attività delle donne ancora significativamente basso, discrepanza tra posizioni raggiunte da uomini e donne, guadagni differen-

ti, violenza fisica, difficoltà nella conciliazione fra vita familiare e vita lavorativa. Emerge anche un aspetto forse più sorprendente, che fa riflettere sul permanere di una relativa arretratezza della nostra cultura di genere: in base a dati prodotti dall'Eurobarometro, gli italiani sembrano egualitari e garantisti solo in linea di principio, ma poi, di fronte a quesiti specifici sui ruoli e le capacità di uomini e donne, rimangono ben lontani dal considerare uomini e donne eguali e meritevoli di pari trattamenti e opportunità. Anzi, affiora una mentalità sorprendentemente non paritaria, maschilista, che non riesce a considerare le donne italiane, per quanto addirittura più istruite degli uomini, meritevoli di lavorare allo stesso livello o di guidare politicamente il Paese. Quest'idea non è purtroppo smentita neanche dai più giovani.
In sintesi, diversi sono gli elementi delle differenze uomini-donne nei Paesi sviluppati. I differenziali di lavoro e la precarietà femminile permangono, ma i diritti fondamentali delle donne sembrano essenzialmente raggiunti anche nella pratica quotidiana; i regimi patriarcali e la sottomissione della donna ancora presenti in numerosi Paesi poveri sono superati nel Nord del mondo; le disuguaglianze in famiglia non riguardano le modalità con cui si prendono decisioni importanti. Un ulteriore segno di speranza risiede nel fatto che l'Italia sembra stia procedendo verso l'uguaglianza di genere a un ritmo più rapido di quello di altri stati membri dell'UE, a livello di politiche.

Per il nostro Paese e per tutto il pianeta diventa fondamentale guardare alle donne e alla loro istruzione come il motore dello sviluppo. Una conclusione positiva per pensare a un mondo che sia più equo e sostenibile.

Una conclusione positiva per pensare a un mondo che sia più equo e sostenibile.

LETTURE

Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*
Roma, Carocci editore, 2016

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Keyword: Medioevo, povertà, disuguaglianze

Le cronache del presente legate alle crisi economiche ricorrenti, alle ondate pandemiche, alle diffuse guerre locali e alle minacce di una nuova guerra totale hanno riportato alla ribalta il tema della povertà o per meglio dire delle nuove povertà e insieme il problema delle disuguaglianze.
Si potrà obiettare che la povertà, ed in opposizione la ricchezza, sono quasi sempre esistite nella storia dell'umanità, ma non si possono trascurare alcune debite differenze: la condizione di povertà nel XXI secolo non è immediatamente paragonabile alla condizione di povertà nel Medioevo o in altre epoche della storia. Per fare qualche ulteriore esempio la situazione di indigenza dei giovani adolescenti/lavoratori dell'epoca vittoriana, descritta nelle sue opere da Charles Dickens, non è esattamente la stessa dei bambini/mendicanti dell'epoca medievale né paragonabile alla condizione dell'infanzia nelle *favelas* brasiliane. Ciò induce a ritenere che le categorie di povertà e ricchezza vadano intese come realtà relative, da contestualizzare rispetto al periodo storico al quale si riferiscono. Si può dire quindi che ogni epoca ha avuto nuovi poveri e nuovi ricchi generati dalle condizioni storiche del tempo che è necessario conoscere.
È quanto ci aiuta a capire Giuliana Albini con il suo testo, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Carocci, Roma, 2016 Il suo lavoro intreccia fra loro linee di ricerca originali sulla storia medievale che si propongono di analizzare

"*chi erano i poveri e quali le loro condizioni di esistenza; in che modo era percepita e concepita la povertà; le modalità attraverso le quali ci si prendeva cura dei poveri*" (pag.9).

Non mancano nella storiografia recente e meno recente lavori di ricerca su questo tema, per altro ampiamente citati nella ricca bibliografia suggerita nel volume, e tuttavia colpisce il carattere di sintesi aggiornata e multi prospettica che l'autrice ci propone e che si traduce in un'articolata suddivisione tematica dei vari capitoli, facilmente riconoscibile dal lettore.

Il punto di partenza è la descrizione del contesto storico di riferimento che ci aiuta a collocare la povertà nell'Alto e Basso Medioevo attraverso la ricostruzione di "un quadro generale delle strutture economico-sociali della campagna e della città" (Cap.1-2). In particolare emerge, attraverso una stimolante alternanza di narrazioni e interpretazioni, l'evoluzione

da un'economia di sussistenza (Alto Medioevo) ad una fase di crescita e di sviluppo (pieno Medioevo) che entra in crisi nel tardo Medioevo. A questa evoluzione corrispondono tipologie e forme diverse di povertà che ci permettono di evitare una rappresentazione generica di questa condizione umana nel periodo analizzato.

Ma qual era la percezione individuale e collettiva della povertà e come si evolve attraverso

"…tradizioni culturali, elaborazioni dottrinali, sensibilità religiose, atteggiamenti mentali" (pag.14)?

L'approfondimento di questo tema (Cap. 3) prende inizialmente spunto dall'esame delle "posizioni espresse da uomini di cultura, laici ed ecclesiastici, lasciando voce ai loro scritti." Scorrono così sul tema della povertà le riflessioni di matrice cristiana dei Padri della Chiesa, di vescovi come Cesario di Arles (470-543), di papi come Gregorio Magno (540-604) che manifestano tutti una forte attenzione ai temi della povertà. Agli occhi dei biografi del tempo essi rappresentano non solo i "*portavoce di un messaggio cristiano che sollecita l'amore verso i deboli, ma anche* […] *uomini impegnati in prima persona in atti di carità ed emotivamente partecipi dei concreti bisogni dei poveri."* (pag.80).

Un posto a parte occupano i movimenti monastici la cui scelta di vita povera, umile ed obbediente e al servizio dei poveri si traduce nella ricerca e la pratica di "una virtù individuale e strumentale al raggiungimento della propria vita di perfezione".
Di particolare interesse l'attenzione dell'autrice alle figure dei santi, la cui vita improntata ad un'ideale di povertà e di soccorso ai poveri, influenzerà la religiosità del tempo.(Cap. 4). Ed ecco sfilare nel resoconto narrativo dell'autrice alcuni esempi di santità attraverso le figure e gli atti di carità di San Martino, san Benedetto, sant'Eligio ed altri con una progressiva apertura verso santi laici. Avvince il racconto di queste esperienze di vita esemplare che aiutano a "definire un periodo o un ambiente sociale o culturale".

In definitiva la società medievale, pur nelle diverse identità, si riconosceva in un comune sentire cristiano che invitava o meglio obbligava i poveri ad accettare il proprio *status* nella prospettiva di un risarcimento dopo la morte e allo stesso tempo vincolava i ricchi, e quanti fossero nella condizione di farlo, a utilizzare i propri beni per recare sollievo alla condizione dei poveri. Una scelta morale che, tuttavia, non necessariamente si traduceva nella ricerca di una giustizia sociale.

Ma come si occupava la società medioevale del problema della povertà? Quali erano le azioni di aiuto ai poveri e chi si faceva carico di queste azioni?
Anche su questo punto l'autrice, nel capitolo 5 "*L'aiuto ai poveri",* ci spinge a considerare l'importanza dei contesti socio-economici e delle rappresentazioni culturali che della povertà si formano nei diversi periodi del Medioevo per individuare le istituzioni, i soggetti sociali e le azioni a sostegno dei poveri.

Con il disfacimento delle strutture amministrative dell'impero romano era stata la Chiesa ad assumere la funzione di assistenza predisponendo

"*azioni pratiche, concrete e istituzionalizzate attraverso le quali ottemperare al precetto evangelico di prestare aiuto ai poveri*" (pag.136).

Ma a partire dallo sviluppo dei regni romano-barbarici in poi emergono le figure del re e poi dell'imperatore ed il ruolo che essi cercano di assumere a difesa dei deboli e dei poveri. Si definiscono meglio le strutture di accoglienza e le modalità di intervento. Quindi potere religioso e potere politico si contenderanno l'assistenza ai poveri, talvolta collaborando anche con scopi diversi. La Chiesa riteneva

"*che la cura dei poveri fosse un proprio compito ineludibile, una delle principali funzioni alle quali, all'interno della concezione cristiana, doveva dedicare le proprie risorse"* (pag.146).

Il potere politico, qualunque fosse la sua natura, cercava invece di intervenire per favorire condizioni di convivenza sociale pacifica, attenuando i disagi indotti dalle condizioni di povertà.

Ma la povertà non aveva sempre lo stesso volto. Nel capitolo 6 del volume l'autrice si sofferma a lungo nella descrizione delle diverse condizioni che esprimevano la povertà nel Medioevo, sottolineando in particolare la distinzione tra coloro che agli occhi della società meritavano di essere aiutati e sostenuti e coloro che invece questo diritto non lo meritavano. I primi erano i cosiddetti "poveri laboriosi":

"*Un salariato agricolo o un lavorante in una bottega artigiana non erano certo degli emarginati; eppure, benché abituati a consumi essenziali, i guadagni che potevano trarre dal loro lavoro li ponevano in una situazione limite, sempre a rischio di scivolare nell'indigenza, senza il necessario per sfamare sé stessi e la propria famiglia"* (pag.179).

Uguale attenzione ricevevano i "poveri vergognosi" e cioè coloro che per *verecundia*, per vergogna, con ritrosia e turbamento aprivano la mano per chiedere "ossia nel manifestare il proprio stato di bisogno, che porta in sé motivo di disonore" (pag.196). Il fenomeno è complesso perché a differenza di quanto si possa pensare non riguarda solo i poveri ma include anche i ceti elevati come si può leggere in un passo tratto da un'opera di Pier Damiani (1007-1072), teologo e dottore della Chiesa, riportato nel testo

"*Vi sono persone che uno stato di ordine più ragguardevole nobilita, ma che l'indigenza della vita familiare opprime. Molti si fregiano anche di titoli di lignaggio aristocratico, ma sono oppressi dal bisogno delle necessità domestiche: esigendolo la dignità del loro stato sono spinti a partecipare ad incontri di persone di rilievo, pari per appartenenza, ma assai diseguali per ric-*

chezza. Ma anche se la preoccupazione per la povertà familiare li tormenta, anche se giungono per le necessità cogenti a condizioni estreme, sono incapaci di chiedere di che vivere mendicando" (pag, 198).

Un giudizio morale negativo gravava invece sulla cosiddetta "*povertà oziosa*" costituita da mendicanti e vagabondi, presenza costante e spesso non gradita. Ce ne dà un saggio colorito l'autrice riportando un brano di Pietro Cantore, teologo francese del XII secolo

"Tre sono i generi di uomini che sotto il pretesto della povertà, vanno alla ricerca di offerte. Ve ne sono alcuni per esempio che in tempo di carestia, pur avendo di che sostentarsi, nascondono ciò che posseggono e schiamazzano per le piazze sotto le sembianze di poveri. […] *Ve ne sono altri che in ogni tempo sono pericolosi e funesti: essi affollano i crocicchi fingendo di essere affetti da tremore e assumendo le fattezze di vari tipi di malati, e invero come Proteo sanno mutare aspetto.* […] *Altri, invece, ricevute le offerte, subito si rivelano per quello che in realtà sono, riassumendo il loro aspetto naturale, facendosi beffe apertamente dei loro benefattori…"* (pag.190).

Anche per il termine *pauper* ritorna l'osservazione già espressa in precedenza e costantemente sostenuta dall'autrice: i fenomeni della povertà e delle disuguaglianze nel Medioevo vanno contestualizzati evitando di applicare ad essi indicatori e significati che valgono per altre epoche, una regola che torna di grande utilità nell'insegnamento e nella didattica della storia.

Il volume si conclude con la trattazione di un tema di particolare rilevanza che non potrà non avere interesse e riscontro anche nella pratica didattica: la rappresentazione della povertà attraverso messaggi figurati. Non era infrequente nel Medioevo il ricorso, da parte delle istituzioni pubbliche, all'esposizione pubblica di pitture che avevano lo scopo di

"*celebrare avvenimenti che avevano reso grande la città, grazie all'avveduto governo delle autorità, sia per condannare comportamenti, pubblici o privati, che avevano danneggiato la comunità stessa* (*traditori, usurai ecc.*), *sia per chiedere la protezione della Vergine o dei santi, sia per far passare, tramite immagini, modelli di comportamento virtuosi."* (pag.281).

Per analizzare questo tema l'autrice sceglie due affreschi particolarmente famosi del XIV secolo. Si tratta dell'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti conservato nel palazzo pubblico di Siena e l'*Allegoria della Misericordia* della scuola di Bernardo Daddi collocato nella Loggia del Bigallo a Firenze e commissionato dalla Compagnia fiorentina di Santa Maria della Misericordia.

Negli affreschi del Lorenzetti c'è una netta contrapposizione tra le rappresentazioni del Buon Governo e del Cattivo Governo "…i frutti dell'uno sono la giustizia, la pace, la ricchezza, ossia il Bene comune; i frutti dell'altro sono l'ingiustizia, la discordia, la mor-

te"(pag.284) e tuttavia in entrambi i casi, soprattutto nell'esempio del Cattivo Governo, non trova spazio significativo la povertà:

"È un silenzio che colpisce, soprattutto pensando che siamo negli anni nei quali tante fonti ci parlano di una citta assediata dai poveri" (pag.284).

In questo contesto il ruolo dei poveri risulta invece marginale, quasi non visibile alla pubblica opinione.

A conclusione del capitolo l'autrice ci conduce per mano nell'analisi del secondo esempio, l'affresco dell'Allegoria della Misericordia. Analogamente agli affreschi di Siena, anche in questo caso l'intento del committente

"è quello di realizzare opere pittoriche con finalità didascaliche e comunicative, di indicare ai contemporanei con un linguaggio fortemente simbolico modelli di comportamento, personali e collettivi."

Comunque i poveri compaiono marginalmente nella rappresentazione a conferma di una interpretazione finale secondo la quale

"*La società deve essere ordinata, come quella rappresentata dal Buon Governo, una società ricca, pacificata, nella quale ognuno vive serenamente il proprio stato, ma nella quale i poveri possono esistere solo se non costituiscono un impedimento alla pace e alla serenità della vita cittadina*".

Ci troviamo di fronte ad una sintesi storiografica aggiornata, utilmente spendibile in ambito didattico, su un tema che si presta ad un'analisi comparativa con altri periodi storici e di accattivante lettura anche per gli appassionati di storia.

SPIGOLATURE

Jean Jacques Rousseau e il Discorso sull'origine e il fondamento dell'ineguaglianza tra gli uomini

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Introduzione

Nel 1754 l'Accademia di Digione propose un premio per chi avesse meglio trattato il tema dell'origine della disuguaglianza fra gli uomini e se essa fosse fondata sulla legge naturale. Rousseau presentò il suo Discorso sulle origini e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini. *Non ottenne il premio ma la sua riflessione provocò vaste discussioni e polemiche per gli argomenti proposti dall'autore.*
I brani del Discorso *riportati sono ripresi da Jean-Jacques Rousseau,* Origine della disuguaglianza, *Milano, Feltrinelli, Edizione digitale 2018.*

Concepisco nella specie umana due specie di disuguaglianza: l'una, che chiamo naturale o fisica perché è stabilita dalla natura, e che consiste nella differenza d'età, di salute, di forze del corpo e di qualità dello spirito o dell'anima; l'altra, che si può chiamare disuguaglianza morale o politica perché dipende da una sorta di convenzione che è stabilita, o per lo meno autorizzata, sulla base del consenso degli uomini. Questa consiste nei differenti privilegi di cui alcuni godono ai danni degli altri, come essere più ricchi, più onorati, più potenti di loro, o anche farsene obbedire.
Non si può chiedere quale sia l'origine della disuguaglianza naturale, perché la risposta è già contenuta nella semplice definizione della parola. Ancor meno è possibile cercare se non ci sia qualche legame essenziale fra le due disuguaglianze, perché sarebbe come chiedere con altre parole se quelli che comandano valgano necessariamente di più di quelli che obbediscono, e se la forza del corpo o dell'intelligenza, la saggezza o la virtù si trovino sempre negli stessi individui proporzionate alla loro potenza o alla loro ricchezza: questione che forse va bene da essere agitata fra schiavi ascoltati dai loro padroni, ma che non conviene ad uomini ragionevoli e liberi che cercano la verità.
Di che cosa dunque si tratta precisamente in questo Discorso?
Di indicare nel progresso delle cose il momento in cui, il diritto subentrando alla violenza, la natura fu sottomessa alla legge; di spiegare per quale serie di miracoli il più forte ha potuto acconciarsi a servire il più debole e il popolo a comperarsi una pace teorica a prezzo di una felicità reale. Tutti i filosofi che hanno studiato le basi della società hanno sentito il bisogno di risalire fino allo stato di natura – ma nessuno c'è arrivato. (pag.35-36)
Poiché il mio argomento riguarda l'uomo in generale, cercherò di adottare un linguaggio che si applichi a tutte le nazioni, o meglio, dimenticando i tempi e i luoghi… (p.37)
Spogliando questo essere così costituito di tutti i doni soprannaturali che egli abbia potuto ricevere e di tutte le facoltà artificiali che ha potuto acquistare soltanto mediante un lungo progresso, e considerandolo, in una parola, quale è dovuto uscire dalle mani della natura,

vedo un animale meno forte di alcuni, meno agile di altri, ma, tutto sommato, quello organizzato più vantaggiosamente di tutti; lo vedo che si riposa sotto una quercia, si disseta al primo ruscello, trova il suo letto ai piedi dello stesso albero che gli ha fornito il pasto – ed ecco soddisfatti i suoi bisogni.
La terra lasciata alla sua naturale fertilità e coperta di foreste che la scure non ha mai mutilato offre a ogni passo delle riserve alimentari e dei giacigli agli animali di ogni specie. Gli uomini a essi frammischiati li osservano, ne imitano l'industria e così si elevano fino all'istinto delle bestie, con questo vantaggio: che mentre ogni specie non ha che l'istinto suo proprio, l'uomo invece, che forse non ne ha nessuno, se li appropria tutti e si nutre ugualmente della maggior parte dei diversi alimenti che gli altri animali si dividono, e quindi trova il suo nutrimento più facilmente di quanto possa fare ognuno di essi. (p.40)
…Ogni animale ha delle idee, poiché ha dei sensi; e anzi, fino a un certo punto, combina le sue idee.
L'uomo, in ciò, non differisce dall'animale che per il più o il meno; alcuni filosofi hanno persino sostenuto che passa più differenza fra uomo e uomo che fra certi uomini e certe bestie. Dunque, quello che dà all'uomo un posto specifico fra gli animali non è tanto l'intelletto quanto la sua qualità di agente libero. La natura comanda a tutti gli animali, e la bestia obbedisce. L'uomo subisce la stessa pressione, ma si riconosce libero di sottostarvi o di resistervi. (p.47)
Ma… vi è un'altra qualità molto specifica che li distingue, sulla quale non è possibile contestazione: la facoltà di perfezionarsi, facoltà che, con l'aiuto delle circostanze, sviluppa successivamente tutte le altre ed è propria a noi, sia alla specie che agli individui, mentre un animale dopo qualche mese è quello che sarà per tutta la vita e la sua specie dopo mille anni è ancora quella che era nel primo anno del millennio. (p.48)
…Dopo aver provato che la disuguaglianza nello stato di natura si fa appena sentire e che la sua influenza è quasi nulla, mi resta da mostrarne l'origine e il progresso negli sviluppi successivi dello spirito umano. Dopo aver mostrato che la perfettibilità, le virtù sociali e le altre facoltà che l'uomo naturale aveva ricevuto in potenza non si sarebbero mai potute sviluppare da sole, e che avevano bisogno del concorso casuale di parecchie cause estranee che sarebbero potute non sorgere mai e senza le quali egli sarebbe eternamente rimasto nella sua condizione primitiva, mi resta da analizzare e combinare i diversi casi fortuiti che hanno potuto perfezionare la ragione umana peggiorando la specie, rendere un essere cattivo rendendolo socievole, e da un punto di partenza così lontano alla fine portare l'uomo e il mondo al punto in cui li vediamo. (p.70)
Nella seconda parte del Discorso Rousseau va alla ricerca di queste cause esterne che avrebbero modificato l'uomo dalla sua condizione primitiva fino alla costituzione della società civile con le sue disuguaglianze.
Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i piuoli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guar-

datevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!". (p.72)
Finché gli uomini si accontentarono delle loro rustiche capanne, finché si limitarono a cucire i loro abiti di pelli con spine o reste, ad adornarsi con piume o conchiglie, a dipingersi il corpo con diversi colori, a perfezionare o ad abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre affilate qualche canotto da pescatore o qualche grossolano strumento musicale – insomma, finché non si applicarono che a opere che uno solo poteva compiere e ad arti che non avevano bisogno del concorso di parecchie mani, essi vissero liberi, sani, buoni e felici quanto potevano esserlo per natura, e continuarono a godere fra loro delle dolcezze di rapporti indipendenti: ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, dal momento che era utile a uno solo di avere provviste per due – da quel momento l'uguaglianza disparve, s'introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisognò innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria. (p.80)
Dalla coltivazione delle terre seguì necessariamente la divisione di esse. E dalla proprietà, una volta riconosciuta, le prime regole di giustizia: infatti perché si renda a ciascuno il suo occorre che ciascuno possa avere qualche cosa. Inoltre, poiché gli uomini cominciavano a volgere gli sguardi all'avvenire e avevano tutti qualche bene da perdere, non c'era nessuno che non dovesse temere per sé la rappresaglia di torti che avrebbe potuto fare ad altri. Questa origine è tanto più naturale in quanto è impossibile concepire che l'idea di proprietà nasca da altro che dall'idea di lavoro: infatti non si vede che cosa, per impadronirsi delle cose che non ha fatte, l'uomo ci possa mettere di più che il suo lavoro. È soltanto il lavoro che dà al coltivatore il diritto sul prodotto della terra che ha lavorato e di conseguenza sul fondo, almeno fino all'epoca del raccolto, e così di anno in anno: il che, costituendo un possesso continuato, si trasforma facilmente in proprietà. (pp.82-83)
…E infine l'ambizione divorante, l'intenso desiderio di elevare la propria condizione (non tanto per un vero bisogno quanto per mettersi al di sopra degli altri), ispira a tutti gli uomini una trista inclinazione a nuocersi a vicenda, una segreta gelosia tanto più dannosa in quanto, per agire con più sicurezza, si mette spesso la maschera della benevolenza – insomma, concorrenza e rivalità da una parte, dall'altra opposizione di interessi, e sempre il desiderio nascosto di fare il proprio vantaggio a danno degli altri: tutti questi mali sono il primo effetto della proprietà e l'inseparabile accompagnamento della nascente disuguaglianza. (pp.84-85)
Ma quando i patrimoni si furono accresciuti di numero e di estensione fino al punto di coprire tutto quanto il suolo e di toccarsi gli uni con gli altri, gli uni non poterono più ingrandirsi se non a spese degli altri, e coloro che restarono in soprannumero, ai quali la debolezza o la pigrizia avevano impedito di acquistarne anch'essi, divenuti poveri senza aver nulla perduto per il solo fatto che mentre attorno a loro tutto mutava essi soli non avevano cambiato, furono costretti a ricevere o a rubare il loro sostentamento dalle mani dei ricchi; e da ciò cominciarono a nascere, secondo i diversi caratteri degli uni e degli altri, la dominazione e la servitù, oppure la violenza e le rapine. I ricchi, dal canto loro, non appena conobbero il piacere di dominare, disprezzarono tutti gli altri e, servendosi degli schiavi che

avevano già per sottometterne dei nuovi, non pensarono che a soggiogare e asservire i loro vicini, simili a quei lupi affamati che, avendo una volta gustato la carne umana, sdegnano qualunque altro nutrimento e vogliono soltanto divorare uomini. (p.85)
Fu così che, poiché i più potenti o i più miserabili facevano della loro forza o dei loro bisogni una specie di diritto sul bene altrui, equivalente, secondo loro, a quello di proprietà, la rottura dell'uguaglianza fu seguita dal più orribile disordine. Fu così che le usurpazioni dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, lo sfrenarsi delle passioni di tutti, soffocando la pietà naturale e la voce ancora debole della giustizia, resero gli uomini avari, ambiziosi e cattivi. Fra il diritto del più forte e il diritto del primo occupante sorse un conflitto perpetuo che finiva soltanto con i combattimenti e le uccisioni. La nascente società cedette il posto al più orribile stato di guerra: il genere umano avvilito e desolato non poteva tornare indietro, né rinunciare alle disgraziate conquiste che aveva fatte, e con l'abuso delle facoltà che lo onorano lavorava soltanto alla sua vergogna; cosicché si portò da solo alla vigilia della propria rovina. (p.86)
Non è possibile che alla fine gli uomini non abbiano fatto delle riflessioni intorno a una situazione così miserabile e sulle calamità da cui erano afflitti. Soprattutto i ricchi dovettero sentire quanto fosse loro svantaggiosa una guerra perpetua di cui essi soli pagavano tutte le spese e in cui tutti rischiavano la vita ed essi soli i beni. D'altra parte, qualsiasi colore potessero dare alle loro usurpazioni, si accorgevano abbastanza bene che il diritto su cui esse venivano fondate era precario e abusivo, e che, essendo state quelle acquistate solo con la forza, la forza poteva togliergliele senza che avessero ragione di reclamare. (p.86)
A questo scopo, dopo avere esposto ai suoi vicini l'orrore di una situazione che li armava tutti gli uni contro gli altri e che rendeva i loro possessi altrettanto onerosi dei loro bisogni, in cui nessuno trovava la sicurezza né nella povertà né nella ricchezza, egli inventò facilmente delle ragioni speciose per tirarli al suo scopo. "Uniamoci," disse loro, "per garantire i deboli dall'oppressione, per contenere gli ambiziosi e assicurare a ognuno il possesso di ciò che gli appartiene; istituiamo dei regolamenti di giustizia e di pace a cui tutti siano obbligati a uniformarsi, che non facciano eccezione per nessuno e che in qualche modo pongano rimedio ai capricci della fortuna sottomettendo ugualmente il forte e il debole a doveri reciproci. In breve, invece di volgere le nostre forze contro noi stessi, uniamole in un potere supremo che ci governi secondo sane leggi, che protegga e difenda tutti i membri dell'associazione, sconfigga i nemici comuni e ci tenga in una perpetua concordia. (p.87)
Tutti corsero incontro alle loro catene credendo di assicurarsi la libertà; perché, essendo già abbastanza dotati di ragione per percepire i vantaggi di un'istituzione politica, non avevano abbastanza esperienza per prevederne i pericoli. I più capaci di presentire gli abusi erano proprio quelli che contavano di approfittarne, e anche i saggi videro che era necessario decidersi a sacrificare una parte della propria libertà per conservare l'altra, nello stesso modo che un ferito si fa tagliare un braccio per salvare il resto del corpo. (pp.87-88)
Questa fu o dovette essere l'origine della società e delle leggi, che diedero nuove pastoie al debole e nuova forza al ricco, distrussero irrimediabilmente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza, di un'abile usurpazione fecero un

diritto irrevocabile, e per il profitto di alcuni ambiziosi assoggettarono per sempre il genere umano al lavoro, alla servitù e alla miseria. (p.88)
Così siamo arrivati al termine estremo della disuguaglianza, e al punto estremo che chiude il circolo e tocca il punto da cui siamo partiti: è qui che tutti gli individui ridiventano uguali perché non sono nulla, e, siccome non hanno altra legge che la volontà del padrone e questi non ha altra regola che le sue passioni, la nozione del bene e i principi della giustizia svaniscono di nuovo. Qui tutto si riconduce alla sola legge del più forte, e di conseguenza a un nuovo stato di natura che differisce da quello da cui abbiamo prese le mosse perché quello era lo stato di natura nella sua purezza mentre quest'ultimo è il frutto di un eccesso di corruzione. D'altra parte, c'è così poca differenza fra questi due stati, e il contratto politico è talmente dissolto dal dispotismo, che il despota è il padrone soltanto fin quando è il più forte e non appena lo si può espellere non ha motivo di reclamare contro una tale violenza. (p.104)
Quello che la riflessione ci insegna a questo proposito è completamente confermato dall'osservazione: l'uomo selvaggio e l'uomo incivilito differiscono talmente nel fondo del cuore e delle inclinazioni, che quello che costituisce la felicità suprema dell'uno riduce l'altro alla disperazione. Il primo non desidera altro che quiete e libertà, altro non desidera che restare in ozio, e la stessa imperturbabilità degli Stoici non si avvicina alla sua profonda indifferenza per ogni altra cosa. Invece il cittadino è sempre attivo, suda, si agita, si tormenta continuamente per cercare occupazioni delle più faticose, lavora fino a morire, e anzi corre alla morte per mettersi in condizione di vivere, oppure rinuncia alla vita per conquistare l'immortalità; fa la corte ai potenti che odia e ai ricchi che disprezza, non bada a spese per ottenere l'onore di servirli, si vanta con orgoglio della sua bassezza e della loro protezione: e, fiero della sua schiavitù, parla con disprezzo di quelli che non hanno l'onore di condividerla. (pp.105-106)
Ho cercato di esporre l'origine e l'evoluzione della disuguaglianza, della fondazione e dell'abuso delle società politiche, per quel tanto che queste cose possono dedursi dalla natura dell'uomo mediante i soli lumi della ragione e indipendentemente dai dogmi sacri che danno all'autorità sovrana la sanzione del diritto divino. Da questa esposizione si deriva che la disuguaglianza, la quale è quasi nulla nello stato di natura, trae forza e incremento dallo sviluppo delle nostre facoltà e dai progressi dello spirito umano e diviene alla fine stabile e legittima a opera dell'istituzione della proprietà e delle leggi. (p.107)

> *…Rousseau ne fut pas seulement un observateur pénétrant de la vie paysanne, un lecteur passionne des livres de voyage, un analyste averti des coutumes et des croyances exotiques: sans crainte d'etre démenti on peut affirmer que cette ethnologie qui n'existait pas encore, il l'avait, un plein siècle avant qu'elle ne fit son apparition, concue, voulue et annoncée…*
>
> Lévy Strauss Claude, *Jean Jacques Rousseau, fondateur de sciences de l'homme, in Anthropologie structurale 2*, Plon, Paris, 1973

CONTROCOPERTINA

L'elemosina ai poveri – miniatura da Johannes de Caulibus, *Meditatione de la vita di Nostro Signo*re Siena, 1330-1340 – BnF, Parigi. (fonte: BnF)

APPUNTAMENTO AL PROSSIMO NUMERO

IL BOLLETTINO DI CLIO N.18
avrà come tema

GUERRA E PACE

Data di pubblicazione
DICEMBRE 2022

Per scrivere alla redazione
bollettino@clio92.it

https://www.clio92.org/bollettini

La redazione de “Il Bollettino di Clio” (Nuova serie) è costituita da *Ivo Mattozzi* (Direttore responsabile), *Saura Rabuiti* (Coordinamento redazionale), *Giuseppe Di Tonto, Enrica Dondero, Vincenzo Guanci*, *Ernesto Perillo*

© Associazione Clio ‘92 - Luglio 2022
© Mnamon Editore - Luglio 2022

ISSN 2421-3276